LA MITOLOGIA

PEI

GIOVANETTI

DEL SACERDOTE

Antonio Maria Durante

PARTE III.



NAPOLI
DA' TORCHI DI VINCENZO MANFREDI
1848.

PARTE III.

DEGLI DEI INFERNALI

TARTARO OVVERO INFERNO

I. *Nomi diversi dell' Inferno.*

In Igino (1) ritroviamo che dalla Caligine nacque il Caos; da questo, l' Erebo; e dall' Etere e dalla Terra, il Tartaro. Or questo Tartaro o Inferno avea non pochi nomi presso i Greci ed i Latini. Da' primi chiamavasi Αδης in prosa, ed Αιδες appo i poeti, da un verbo greco (*), che significa *vedere*, e da una particella negativa; per la qual cosa la voce Aide dinota un luogo tenebroso, o secondo la frase di Virgilio, *una casa senza luce* (**), o come dice Dante, *un luogo d' ogni luce muto.*

E spesso questo nome davasi al nume stesso dell' Inferno, chiamàndosi Plutòne ora Αιδης (***), ora Αϊς (****), ed ora Αιδωνευς (*****) o Aidonèo. Si diceva pure Ταρταρος (******) *il Tartaro*, pel quale intendevano il luogo più profondo dell' inferno, immaginato da' poeti nel centro della terra, per servire di eterna prigione a coloro, i cui delitti non erano espiabili. Lo chiamavano Erebo (*******), che a ragione Esiodo dice figliuolo del Caos, e fratello della Notte (********); sebbene

(*) ab α priv. et ειδω, video, aor. 2. ιδειν. (**) sine luce domus Virg.
(***) τριτατος δ' Αϊδης ενεροισιν αvασσων. Hom. Il. ο, v. 188.
(****) Αϊδος κυνεη. Hesiod. Sc. Herc. v. 227.
(*****) ἡν Αϊδωνευς ἡρπασε. Hesiod. ϑ, v. 914.
(******) pl. ταρταρα. (*******) το Ερεβος, εος, Erebus.
(********) εκ Χαεος δ'Ερεβος τε μελαινα τε Νυξ εγενοντο. Hesiod. ϑ, v. 123.

altri affermano che nacque da Demogorgòne e dalla Terra; ed era propriamente un luogo dell' Inferno, dove prima di passare agli Elisii, soggiornavano le anime de' buoni; comechè talvolta si prenda per l'inferno stesso. Si trova eziandio qualche volta l' inferno chiamato Orco (*), ch' era propriamente nome di Plutòne; e però da Properzio dicesi Minos *giudice dell' Orco*; e da Virgilio Caronte appellasi *il nocchiero dell' Orco*, ossia dell' Inferno (**) (2). Alcuni vogliono che l' Inferno fu chiamato Orco da una voce greca (***), che significa *giuramento*, perchè non vi era più santo ed inviolabile giuramento che quando giuravasi per la palude Stigia, o per l' Orco, fiume che si finse nascere da quella palude, e che spesso significa l' Inferno stesso. Festo però il vuole così detto quasi *urgus*(****), perchè gli uomini spinge a morire. Or questi nomi di Aide, Tartaro, Erebo ed Orco, quantunque propriamente significano certi luoghi distinti dell' Inferno, nulladimeno spesso si adoperano da' poeti a dinotare l'Inferno tutto quanto.

Oltre a ciò dicevasi Dite (*****), ch'era pure proprio nome del Dio delle ricchezze, o del Dio dell' Inferno, e che talvolta si prende per l' Inferno stesso; come in Virgilio si legge che notte e giorno stassi aperta l'atra porta di Dite(******). Il nostro Dante (3) pone nel sesto cerchio del suo Inferno la città di Dite, ch' egli chiama *la città dolente*, e che così descrive:

(*) Orcus. (**) portitor Orci. Virg. Georg. IV, v. 502.
(***) ὅρκος. (****) ab urgendo.
(*****) Dis, Ditis.
(******) Noctes atque dies patet atri ianua Ditis. Virg. Aen. VI, v. 127.

E 'l buon Maestro disse: omai figliuolo,
S' appressa la città che ha nome Dite,
Coi gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero. Ed ei mi disse: il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso inferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea che ferro fosse.

Averno pure da' poeti dicesi l' Inferno (*), dal lago di Averno, il quale, come diremo, era per folte selve tenebroso, ed avea una maniera di acque assai pestilenziali; percui gli antichi il credevano quasi porta dell'Inferno. Ed Acheronte (**) anche prendesi per l' Inferno (4). E finalmente dai Latini quel luogo sotterraneo, ove, secondo l' antica Mitologia, andavano le anime de' mortali per essere giudicate, e ricevervi la pena o il premio delle loro opere, si chiamava *Inferi*, o *Inferna loca*, cioè luoghi bassi e sotterranei.

II. *Descrizione dell' Inferno secondo gli antichi poeti.*

Erodoto (5) afferma che gli Egiziani i primi han creduta l'immortalità dell'anima; e che sognarono, passare essa, dopo la morte, per molti e varii corpi di animali, e ciò per lo spazio di ben tremila anni. Da che nacque la loro gran cura d' imbalsamare i cadaveri, e di fabbricare quelle tombe

(*) Avernus, pl. Averna. Facilis descensus Averni. Virg. Aen.VI, v. 126. (**) Ἀχέρων, Acheron vel Acheruns

sì magnifiche, che fecero dire a Diodoro di Sicilia che gli Egiziani aveano più cura de' sepolcri de' morti, che de' palagi de' vivi. Dall' Egitto Melàmpo, Orfèo ed altri recarono nella Grecia la dottrina dell' immortalità dell' anima, e quella della Metempsicosi, tanto celebre nella storia dell' antica filosofia, e specialmente in quella di Pittagora; e quindi l'idea di due luoghi, che accoglier debbono le anime dopo la morte; uno di pena, detto Inferno, e l' altro di premio, detto Elisio o Campi Elisii. Più appresso vedremo quel che i Greci hanno appreso, sul conto di queste sedi delle anime, dall' antico Egitto; ora riferiremo soltanto in qual guisa i Greci ed i Latini poeti li han descritti colla loro vivace fantasia.

Omero (6) asserisce che Mercurio conduce all' Inferno le anime de' morti in un luogo ch' egli alloga nel paese de' Cimmerii, popoli posti all' estremità dell' Oceano, e coperti di eterne tenebre:

. . . Spento il giorno, e d' ombra, dice Ulisse,
Ricoperte le vie, dell' Oceàno
Toccò la nave i gelidi confini,
Là 've la gente de' Cimmerii alberga,
Cui nebbia e buio sempiterno involve.
Monti pel cielo stelleggiato o scenda
Lo sfavillante d' ôr Sole, non guarda
Quegl' infelici popoli, che trista
Circonda ognor perniciosa notte. Pindemonti.

Or secondo il greco poeta (7) Circe, consigliando Ulisse d' ire alla casa di Plutòne, così gli dice:

Come varcato l' Oceàno avrai,
Ti appariranno i bassi lidi, e il folto

Di pioppi eccelsi e d' infecondi salci
Bosco di Proserpina: a quella piaggia,
Che l' Ocean gorghiprofondo batte,
Ferma il naviglio, e i regni entra di Pluto.
Rupe ivi s' alza, presso cui due fiumi
S' urtan tra lor romoreggiando, e uniti
Nell' Acheronte cadono, Cocito,
Ramo di Stige, e Piriflegetonte. Pindemonti.

Da questi due luoghi di Omero si scorge ch' egli pone l' Inferno, o almeno l' entrata di esso, di là dall' Oceano, ed ove sono i Cimmerii. Or di quali Cimmerii parla qui il greco poeta? Sappiamo che i Cimmerii erano popoli dell' Asia, i quali abitavano presso il Bosforo da loro detto Cimmerio, non lungi dalla Palude Meotide. L' aere di que' luoghi era assai crasso, e per molte esalazioni coperto di perpetua nebbia, percui di rado essi godevano la vista del sole. Da ciò venne che tenebre Cimmerie proverbialmente si dicono per una densissima caligine. Strabone però, seguendo lo storico Eforo, parla de' Cimmerii, antichi popoli della Campania, presso il lago di Averno, ov' era la grotta della Sibilla, vicino a Baia ed a Pozzuoli. Essi il giorno abitavano in antri e luoghi sotterranei, per lo più occupati allo scavo de' metalli, e la notte uscivano a commettere mille ruberie. Or, come dimostra il Banier (8), i Cimmerii di Omero sono quelli presso Baia e Pozzuoli, perchè Ulisse, secondo quel poeta, vi giunge il medesimo giorno che si congeda da Circe; il che non avrebbe potuto avvenire, se que' Cimmerii fossero stati popoli dell' Epiro o della Tesprozia, come vuole il sig. Le Clerc nella sua Biblioteca Universale; o de' dintorni di Cadice, nella Spagna, paese posto all' estremità dell'Oceano; o nelle parti del settentrione, ove per mesi intieri non si gode della luce del sole; o finalmente, i Cimmerii del Bosfo-

ro all' estremità del Ponte Eussino. Dee dunque attribuirsi ad una licenza poetica, se Omero pone all' estremità dell' Oceano i Cimmerii dell' Italia. E di fatto Strabone espressamente afferma che i Cimmerii di Omero erano sulle coste d'Italia; e che gli antichi ponevano presso al lago di Averno la Necromanzia di Omero, cioè l' undecimo libro dell' Odissea, ove si tratta dell' evocazione dell' ombra di Tiresia. Ed anche Plinio (9) pone la città de' Cimmerii nelle vicinanze del lago di Averno non lungi da Pozzuoli, da' Campi Flegrei, e dalla palude Acherusia. Or tutto ciò, come accortamente avvisa Servio, ha potuto avere origine dall' essere l' antica Baia un luogo basso ed oscuro, circondato da tutte le parti da alte montagne che impediscono di vedere il tramontare del sole.

Nell' Iliade (10) Giove proibisce a' numi di prender parte alla guerra di Troia, e li minaccia di precipitarli nel tenebroso Tartaro, ove sotterra è un baratro profondissimo; porte di ferro e soglia di bronzo; e che tanto è di sotto all'Orco, quanto la terra al cielo (*). Il che dimostra che secondo questo poeta il Tartaro era un luogo distinto dall' Inferno. Esso, secondo Esiodo, era il carcere de' Titâni. Vinti questi, egli dice (11), furono precipitati nel caliginoso Tartaro, che tanto è lontano dalla terra, quanto questa dal cielo. E di fatto un'incudine di ferro fatta cadere dal cielo non giungerebbe sulla terra che il decimo giorno; come dopo dieci giorni arriverebbe nel Tartaro quella che si facesse cadere dalla superficie della terra. Intorno ad esso avvi una trincea di solido bronzo, circondata da folta notte: porte e mura insormontabili fatte di bronzo da Nettùno. Quivi dimorano il Sonno e la Morte, numi molesti e figliuoli della Notte; nè vi giunge mai raggio di sole. Vi è pure la sede di Plutòne e di Proserpina e di altri infernali Dei; ed un terribile ma-

(*) τοσσον ἐνερθ' ἀΐδεω, ἑσον ουρανος ἐστ' ἀπο γαιης. Hom.

stino, che fa mille moine a chi entra, ma che non lascia uscirne alcuno, ne guarda l'entrata.

Virgilio, dopo avere raccontato come Enèa offrì de' sacrificii agli Dei Mani; e come ottenne l'aureo ramo, di cui non potea fare a meno chi volea penetrare nella casa di Plutòne, descrive nobilmente l'entrata di quell'eroe negli oscuri regni di Dite. Il sesto libro dell'Eneide è un lavoro d'inestimabile pregio su questo proposito, e dovrebbesi qui riferire per intero, se la brevità il consentisse; ma noi saremo contenti di recarne qualche tratto più bello (12):

Nel primo entrar del doloroso regno
Stanno il Pianto, l'Angoscia, e le voraci
Cure, e i pallidi Morbi e 'l duro Affanno
Con la debil Vecchiezza. Evvi la Tema,
Evvi la Fame: una ch'è freno al bene,
L'altra stimolo al male: orrendi tutti
E spaventosi aspetti. Havvi il Disagio,
La Povertà, la Morte, e de la Morte
Parente il Sonno. Havvi de' cor non sani
Le non sincere Gioie. Havvi la Guerra
De le genti omicida, e de le Furie
I ferrati covili, il Furor folle,
L'empia Discordia che di serpi ha il crine,
E di sangue mai sempre il volto intriso.
Nel mezzo erge le braccia annose al cielo
Un olmo opaco e grande, ove si dice
Che si annidano i Sogni, e ch'ogni fronda
V'ha la sua vana immago e 'l suo fantasma.
Molte oltre a ciò vi son di varie fere
Mostruose apparenze. In su le porte
I biformi Centuari, e le biformi
Due Scille: Briareo di cento doppii;

La Chimera di tre, che con tre bocche
Il foco avventa : il gran serpe di Lerna
Con sette teste : con tre corpi umani
Erilo e Gerïone ; e con Medusa
Le Gorgoni sorelle: e l' empie Arpie
Che son vergini insieme, augelli e cagne. Caro.

Dopo aver poscia bellamente descritto il viaggio del Troiano Eroe per gl' infernali regni , e quanto quivi maravigliando vide , passa a descrivere la gran città di Plutòne o il Tartaro , il quale , secondo il poeta , ha in tutto la sembianza di un' orrenda prigione, in cui Radamànto ha la soprintendenza (*), Tisifone è il carnefice de' rei, e l' Idra dalle cinquanta teste ne guarda la ferrea porta. » Enèa si volse, dice il Poeta (13),

Prima a sinistra, e sotto un' alta rupe
Vide un' ampia città che tre gironi
Avea di mura , ed un di fiume intorno :
Ed era il fiume il negro Flegetonte
Ch' al Tartaro con suono e con rapina
L' onde seco traea, le fiamme e i sassi.
Vede nel primo incontro una gran porta
Ch' ha la soglia, i pilastri e le colonne
D' un tal diamante, che le forze umane ,
Nè degli stessi Dei romper nol ponno.
Quinci si spicca una gran torre in alto
Tutta di ferro. A guardia de l' entrata
La notte e 'l giorno vigilando assisa
Sta la fiera Tisifone succinta ,

(*) Gnosius haec Rhadamanthus habet durissima regna. Virg. Aen. VI , v. 569.

Col braccio ignudo, insanguinata e torva.
Quinci di lai, di pianti e di percosse
E di stridor di ferri e di catene
Cotale un suono udissi, che spavento
Enea sentinne . . . . .

E dopo alquanti versi, la Sibilla dice ad Enèa:

Questo è di Radamanto il tristo regno,
Là dov' egli ode, esamina, condanna
E discopre i peccati che di sopra
Son da le genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi a la morte:
Nè pria di Radamanto esce il precetto,
Che Tisifone è presta ad eseguirlo.
Ella con l'una man la sferza impugna,
Ne l'altra ha serpi; ed ambe intorno arresta
E grida e fere, e de le sue sorelle
Le mostruose ed empie schiere tutte
Al ministerio de' tormenti invita.
Apronsi l'esacrate orrende porte
Stridendo intanto. Tu, che quinci vedi
Che faccia è quella che di fuor le guarda,
Pensa qual a veder sia dentro un' idra
Ancor più fiera aprir cinquanta ingorde
Rabbiose bocche. Il Tartaro vien dopo,
Una vorago che due volte tanto
Ha di profondo, quanto in su guardando
È da la terra al cielo: e qui ne l' imo
Suo baratro dal fulmine trafitti
Son gli antichi Titani al ciel rubelli. Caro.

Anche nel quarto libro della Georgica, descrivendo il nostro

Marone l'andata di Orfèo all' inferno per ricondurne la consorte Euridice, ci dà un' idea di quel regno doloroso (14):

Alfin discese alle Tenarie foci,
Alle case di Pluto, alla foresta
Oscura formidabile de' morti,
Al re tremendo, a quelle anime in cui
Per umano pregar pietà non entra.
Dall' ultime accorrean stanze dell' Erebo
I fantasmi di morte e l' ombre lievi.
Non tanta plenitudine di augelli
A sera si rinselva, o quando iberna
Pioggia dai monti alle vallèe li caccia,
Quante le madri son, mariti, e vite
Di magnanimi eroi di salma nude,
E parvoletti e vergini fanciulle,
E giovani garzon posti sul rogo
A vista de' parenti, a cui Cocito
Di sozza canna e di belletta negra
E pigro stagno d' inámabil onda
Fanno carcere e noia, e nove volte
La palude di Stige intorno volge.
Tutti di meraviglia eran dipinti
I cittadin della città di Dite
E le crinute Eumenidi di serpi;
Cerbero stette con le gole aperte,
Sostò la rota per sostar del vento. Dion. Strocchi.

Ovidio nelle Metamorfosi (15) ha pure inserito la sua descrizione dell' Inferno; ma è stato poco accurato nel distinguerne le parti. Secondo lui, una strada silenziosa e declive, fiancheggiata mestamente di tassi, che danno un' ombra funesta, conduce all' infernale magione, ove folta nebbia esala

dalla Stigia palude. Per quella via scendono le ombre di fresco uscite de' corpi che sono stati sepolti. Il Pallore ed il Verno signoreggiano que' luoghi incolti, pe' quali errano le ombre de' morti che ignorano la strada che mena alla feral reggia di Plutòne. La vasta infernale città ha mille porte; e come il mare da tutta la terra accoglie i fiumi nel suo seno, così quel luogo, le anime di ogni paese (*). Quivi errano le ombre esangui, che son tutte addette ad occupazioni simili a quelle che amarono in vita. All' ingresso vi è il Cerbero che da tre gole manda fuori tre orrendi latrati (**), e le Furie, figliuole della Notte, divinità crudeli ed inesorabili, colle chiome di atri serpenti, stanno avanti le porte della tartarea prigione chiuse con chiavistelli di diamante. In quell' albergo degli scellerati (***) vedesi Tizio che, steso per nove iugeri, ha le viscere divorate da due avvoltoi; Tantalo, che arde di sete in mezzo a freschissime acque; Sisifo col suo sasso; Issione colla sua ruota; ed in ultimo le figliuole di Danao colle loro botti.

In simil guisa Tibullo (16) con elegantissimi versi descrive la casa di Plutòne. Secondo che egli dice, il paese degli empii giace da noi discosto in profonda notte avvolto, intorno al quale fiumi di nera acqua risuonano. Quivi l' orrenda Tisifone che invece di crini ha il capo attorto di crudeli serpenti, i rei flagella; e per timore qua e là fuggendo quell'empia turba si sparge. Nero serpente vi cova alla porta; ed il rabbioso Cerbero e stride e latra e veglia in guardia delle ferrate soglie. Quivi d' Issione che osò oltraggiar Giunòne, le inique membra si aggirano su rapida ruota, e ad insazia-

(*) hinc ᾅδης πολυδεκτης, et πανδοκευς.

(**) και φωνας τρεις ἅμα ἥγιει. Lucian. in Hermot.

(***) sceleratum limen. Virg. Aen. VI, v. 563. At scelerata iacet sedes in nocte profunda. Tibull.

bili avvoltoi Tizio fa pasto dell' atre sue viscere, mentre per nove iugeri è prostrso al suolo. Quivi ancora è Tantalo in mezzo all'acqua che fugge e che quando è già presso al labbro, più avviva la rabbiosa sua sete. Quivi infine è l'empia prole di Danao, la quale per avere offeso Venere, invano il cavo doglio delle vicine acque di Lete riempie.

Seneca nel suo Ercole Furioso (17), e Silio Italico (18), seguendo le orme di questi grandi poeti, ci hanno dato lunghe descrizioni dell' infernale magione; ma la stessa loro lunghezza stanca ed annoia, quantunque non manchino di qualche bellezza. E perchè gran tedio si recherebbe a' lettori, se per disteso si volessero riportare siffatte descrizioni, stimiamo miglior partito passare a descrivere l' amenità de'Campi Elisii.

III. *Continuazione. Campi Elisii.*

Certo è, se crediamo a Macrobio (19), che gli antichi allogarono gli Elisii sopra gli astri, e che dissero, le anime giuste essere accolte in quell' ultima sfera che si chiama *Aplanes*. Alcuni poeti però pongono que' campi fortunàti in mezzo all'aria, percui forse Virgilio chiamolli *campi aerei* (*) ed ove regna un clima purissimo; altri, nella Luna, altri nel sole stesso, ed altri nel centro della terra accanto al Tartarò. L' opinione più comune è di quelli che li pongono in alcune isole dell' Oceano dette Isole Fortunate, che si credono essere le Canarie. Anche Pindaro fa menzione delle isole Fortunate (**), a cui finge che presieda Satùrno. Il che forse è nato dall' avere gli Elisii molta somiglianza colla felicità

(*) aërios campos. Virg.

(**) *ἐνθα Μακαρων νασον ὠκεανιδες αὖραι περιπνεουσιν*. Pind. Olymp. II, *ἀντι. δ*.

che i poeti attribuirono all' età dell' oro ; la quale essendo stata di troppo corta durata sulla terra, il gran Lirico Tebano ha forse voluto renderla eterna ne' beati Elisii sotto la signoria di Satùrno per gli uomini che nella loro vita mortale seguirono la virtù.

Or gli antichi poeti negli Elisii, ove gli eroi e gli uomini virtuosi godono l' eterno guiderdone delle loro buone e gloriose azioni, trasportarono quanto di ameno e dilettevole può immaginare una bella fantasia colpita dalla dolcezza del clima e dalla piacevole varietà della natura. Poscia la Grecia, coltivando gli studii di una migliore filosofia, a'materiali piaceri di un luogo ameno e di un clima beato, aggiunse il gaudio di una mente placida e serena, il quale nasce dalla coscienza di una virtù pura e costante. Il che è certamente quel felice bosco, ove niuna Furia mette mai il piede, secondo la bella frase di Stazio (*) ; luogo che senza fallo in niuna parte di questa terra si rinviene. Pindaro (20) adunque finge due regni sotterranei, l' Inferno, ove regna Plutòne, ed i Campi Elisii, de' quali è signore Satùrno, ove giudica Radamànto, che tutti gli altri poeti pongono nel regno di Plutòne. Poscia, seguendo le dottrine di Pittagora sulla metempsicosi, afferma che quelli i quali dopo la terza trasmigrazione saranno ritrovati puri e mondi da ogni colpa passeranno a soggiornare nelle Isole Fortunate, ov' è l' augusto palagio di Satùrno. Amabili venticelli, ch' escon del mare, rinfrescano quelle isole, eterno soggiorno de' giusti. Quivi da ogni parte veggonsi bei fiori, che risplendono al pari dell' oro, e che o spuntano dal suolo o pendono dagli alberi, i quali son nutricati da limpide acque. Di essi quei fortunati abitatori portano e le mani ed il crine adorno. Il tutto si governa secondo i giusti decreti di Radamànto, che

(*) nemus quo nulla irrupit Erynnis. Stat. V. Silv. 3, 286.

sempremai siede allato a Saturno, padre de' Numi e marito di Rea, il cui trono si eleva al di sopra di tutti gli altri.

Pindaro, nel descrivere in tal guisa i Campi Elisii, avea preso ad imitare Omero, il quale quasi nello stesso modo quel felice soggiorno descrive nell' Odissea. Ecco ciò che Proteo dice a Menelào (21):

Te nell' Elisio campo, ed ai confini
Manderan della terra i Numi eterni,
Là 've risiede Radamanto, e scorre
Senza cura o pensiero all' uom la vita.
Neve non mai, non lungo verno o pioggia
Regna colà, ma di Favonio il dolce
Fiato, che sempre l' Oceàno invia,
Que' fortunati abitator rinfresca. Pindemonti.

Anche Esiodo (22) alloga i Campi Elisii all' estremità della terra presso l' Oceano in alcune Isole fortunate (*), ove regna Satùrno. Quivi soggiornano le anime felici degli eroi che godono di una coscienza tranquilla e sicura (**), a' quali un terreno fertile tre volte l' anno produce saporosi frutti.

Bella è poi la descrizione che fa degli Elisii Campi il nostro Virgilio (23), il quale, dopo aver raccontato che la Sibilla ed Enèa, spruzzatisi di viva acqua, donarono alla regina dell' Inferno l' aureo ramo, dice che que' due

. . . a' luoghi di letizia pieni,
A l' amene verdure, a le gioiose
Contrade de' felici e de' beati
Giunsero al fine. È questa una campagna
Con un aer più largo, e con la terra

(*) ἐν μακαρων νησοισι. (**) ἀκηδεα θυμον ἐχοντες.

Che di un lume di porpora è vestita,
Ed ha il suo sole e le sue stelle anch'essa.
Qui se ne stan le fortunate genti,
Parte in sui prati, e parte in su l'arena
Scorrendo, lotteggiando, e varii giuochi
Di piacevol contesa esercitando.
Parte in musiche, in feste, in balli, in suoni
Se ne van diportando, ed han con essi
Il Tracio Orfeo ch'in lungo abito e sacro
Or con le dita, ed or col plettro eburno,
Sette nervi diversi insieme uniti,
Tragge del muto legno umani accenti. Caro.

Più gaia è la descrizione che degli Elisii leggiamo in Tibullo (24), il quale, credendosi vicino a morire, con nuova e ridente immagine finge che Venere stessa l'avrebbe condotto ne' fortunati Elisii, ove ognora regnano e danze e canti; e gli uccelli qua e là volando con delicato gorgheggiare formano dolci melodie. Quivi il terreno senza coltura è ricco di cassia; e di soavi rose il suol benigno tutto germoglia; e quivi drappelli di donzellette e di giovani si stanno fra liete danze, avendo il capo inghirlandato di mirto.

Meglio però Virgilio e con più lodevole filosofia ci pone avanti gli occhi la felice turba che alberga negli Elisii. Quivi, al dire di quel gran poeta, non giovanetti e donzelle, ma magnanimi eroi, di sangue divino, e nati in secoli più felici (*), vivono tranquilla e beata vita; e gli studii loro son pur quelli che amarono in vita. La virtù li guidò quasi per mano a quel fortunato soggiorno; e dalla lettura di questi nobilissimi versi del sovrano poeta non so se un'anima generosa possa fare a meno d'infiammarsi ad amarla (25):

(*) O nimis optato saeclorum tempore nati Heroës, salvete, divûm genus. Catull. LXI, v. 22.

Qui di Teucro l'antica e bella razza
Facea soggiorno, quei famosi eroi
Che in quei tempi migliori al mondo fure,
Ilo, Assàraco, Dàrdano, que' primi
De la gran Troia fondatori e regi.
Veggon da lunge le vane arme e i carri
A lor d'intorno, e l'aste in terra fisse,
E gli sciolti destrier per la campagna
Vagar pascendo: chè il diletto antico
E de l'armi e de' Teucri e de' cavalli
Gli segue anco sotterra. Indi altri altrove
Scorgono, che da destra e da sinistra
Convivando e cantando, sopra l'erba
Si stanno assisi, ed han di lauri intorno
Un odorato bosco, onde il Po sorge
Sopra la terra, e spazioso inonda.
E questi eran color che combattendo
Non fur di sangue a la lor patria avari;
E quei che sacerdoti erano in vita
Castamente vissuti; e quei veraci,
E que' pii c' han di qua parlato o scritto
Cose degne di Febo; e gl' inventori
De l'arti, ond'è gentile il mondo e bello;
E quei che bene oprando han tra' mortali
Fatto di fama e di memoria acquisto.
Cui tutti, in segno di celeste onore,
Candida benda il fronte orna e colora. **Caro.**

Or raccogliendo in uno le cose variamente dette da' poeti sull' Inferno, daremo di questo luogo una descrizione composta delle differenti idee dell'antica greca e romana mitologia.

Un luogo sotterraneo, ove andavano le anime de' mortali per essere giudicate e riceverví la pena delle loro opere,

si chiamava Inferno, cioè luogo basso e sotterraneo (*). L'ingresso di questo regno è oltre i confini dell' Oceano fra le tenebre eterne de' Cimmerii, ove i due fiumi Cocito e Piriflegetonte urtandosi cadono nell' Acheronte. Il lago di Averno ch' era non lungi da Pozzuoli, per folte selve che il circondavano, tenebroso, era una delle porte del regno delle ombre; come ancora una spelonca di spaventosa profondità, ch'era nel promontorio della Laconia detto Tenaro (**), formato dall' estremità del monte Taigeto, credevasi una delle sette bocche dell' Inferno (***).

Nel primo entrare del doloroso regno stanno cento forme mostruose e terribili che hanno relazione colla morte e che l' autore del Telemaco ingegnosamente finge assistere al trono di Plutòne (26); il Lutto, le Cure ultrici, i pallidi Morbi, la Vecchiezza, il Timore, la Fame (****), la Povertà, la Morte, la Fatica, ed il Sonno, parente della morte (*****), la Guerra, le Furie e la Discordia dal vipereo ed insanguinato crine. Là pure, se crediamo a Virgilio (27), un opaco e grande olmo erge al cielo le annose braccia; sotto ogni fronda del quale, a guisa di vani fantasmi, si annidano i Sogni. Anche Omero, oltre l' Oceano e le porte del Sole, cioè del sole occidente, all' ingresso dell' Inferno, pone il popolo de'Sogni (******); ma Silio Italico ed il tragico Seneca (28) vi pongono un grande albero di tasso, sul quale avean lor sede voraci avvoltoi, e gufi, e strigi, ed arpie,

(*) Inferi, Inferna loca.

(**) Taenarium promontorium, hodie Capo Matapan nella Morea.

(***) Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis. Virg. Georg. IV, v. 467.

(****) malesuada Fames. Virg. Aen. VI, v. 276.

(*****) ὕπνος κασιγνητος θανατου. Hom. Il. ξ, v. 231.

(******) παρ δ'ἴσαν Ωκεανου τε ῥοας ... ἠδε παρ' Ηελιοιο πυλας, και δημον Ονειρων. Hom. Odyss. ω, v. 11.

*

ed altra simile generazione di uccelli. Oltre a ciò (29) vi sono sulle porte vario mostruose apparenze di fiere. Là i biformi Centauri, e le biformi due Scille, e Briarèo dalle cento braccia, e la Chimera che avventa fuoco da tre bocche, e l'Idra di Lerna dalle sette teste, e Geriòne di tre corpi, e le Gorgoni e le Arpie.

Prima di giungere alla corte di Plutòne ed al tribunale di Minos, è mestieri passar l'Acheronte, il quale, al dir di Virgilio (30), è un fiume

> Fangoso e torbo, e fa gorgo e vorago,
> Che bolle e frange, e col suo negro loto
> Si devolve in Cocito; Caro.

comechè generalmente si dica che sia il fiume Stige, che debban oltrepassare le Ombre su di una barca guidata da Carònte, a cui ciascuna di esse dar debbe una moneta per nolo. Cerbero, cane a tre teste ed a tre gole, sta continuamente alla porta dell'Inferno, per impedirne l'entrata a' vivi, e l'uscita a' morti. Le ombre però di quelli, i cui cadaveri eran rimasti insepolti, errano per cento anni sulle rive della palude, nè da Caronte sono ammesse nella vecchia sua barca che dopo sì lungo spazio di tempo. Nè quel vecchio nocchiero in essa accoglie alcun uomo vivente, il quale non avesse mostrato il fatal ramo di oro, che dovea prima staccare da un albero sacro a Proserpina, che trovavasi nel mezzo di una selva all'ingresso dell'Inferno.

Traghettata la Stigia palude, le Ombre debbono subire un rigoroso giudizio della lor vita mortale. Radamànto ed Eaco, figliuoli di Giove, il primo per gli Asiatici, ed il secondo, per gli Europei, sono i giudici, che aveano il lor tribunale nel Campo detto della Verità, perchè quivi non avea luogo la calunnia e la mensogna; e Minos ad essi superiore,

decide in caso di oscurità e di dubbio. Dopo la loro sentenza vanno le ombre al luogo de' tormenti, o nel soggiorno de' giusti. La città de' malvagi era divisa, secondo Virgilio, in sette rioni. Nel primo udivansi i dolorosi vagiti de' bambini morti sul nascere; nel secondo, eran le ombre di quelli, i quali, per falsi delitti apposti, furono ingiustamente condannati alla morte; nel terzo eran quelli che un crudele destino avea spinto a darsi colle proprie mani la morte; nel quarto si vedean coloro, che morirono per cagione di un forsennato amore; nel quinto, stavano allogate le anime de' guerrieri e degli eroi; nel sesto era la tremenda prigione del Tartaro, ove giacevano i famosi scellerati, come Tizio, Sisifo ed altri, e dove stavano le Parche, le Furie ec. Il settimo finalmente era il felice soggiorno de' buoni e i campi Elisii.

Ma per meglio intendere i poeti è mestieri dare degl' infernali luoghi una più distinta e particolare descrizione.

IV. *Descrizione più particolare di alcuni luoghi dell' Inferno.*

E primieramente osservino i giovanetti che ad ogni cosa, la quale avea relazione con Plutòne e cogl' infernali luoghi, davasi dagli antichi poeti l'aggiunto di pallido o di nero (*), colori assai proprii ad indicare la spaventosa natura di quei luoghi. E per questa ragione stessa opachi e tenebrosi si fingevano da' poeti, come da molti luoghi di essi apparisce (31); percui avvedutamente Omero, secondo che di sopra abbiam detto, fra le tenebre, di cui erano i Cimmerii eternamente coperti, pose il suo Inferno. E per ciò pure non senza ra-

(*) pallida regna. Virg. Aen. VIII, v. 244; atri ianua Ditis. id. ib. VI, v. 127; nigri fera regia Ditis. Ovid. Met. IV, v. 438.

gione finsero gli antichi che l'Averno era la bocca dell' Inferno, o l' Inferno stesso; quell' Averno che nebuloso chiamasi da Ovidio (*). E il nostro Dante che quello dell' Inferno chiama *aere senza stelle*, della dolorosa valle di abisso ebbe a dire che

Oscura, profonda era, e nebulosa,
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo,
Ei non vi discernea veruna cosa.

E Virgilio (32) descrive una profonda spelonca scavata in rozza e scheggiosa roccia, difesa da un lago di nere acque e cinta da annose e folte selve. Della sua bocca usciva un alito, anzi una peste, per cui gli uccelli non vi poteano volar di sopra senza lasciarvi la vita; per la qual cosa fu questo lago da' Greci chiamato *Aorno* o *Averno*, da due parole che significano *senza uccelli* (**); della quale cosa fa pure menzione Lucrezio (33), allorchè cantò:

Or via cantar conviemmi i luoghi e i laghi
Averni, e qual natura abbiano in loro
Brevemente narrarti. In prima adunque
Chè si chiamino Averni, il nome è tratto
Dalla lor qualità, poichè nemici
Sono a tutti gli augei; perchè ivi appena
Giungon volando, che scordati affatto
Del vigor delle penne, in abbandono
Lascian le vele, e qua e là dispersi
Ruinan con pieghevoli cervici
A precipizio in terra, s' è pur tale

(*) Avernus nebulosus. Consol. ad Liv. v. 445.
(**) ab α priv. et ὄρνις, avis.

La natura del luogo, ovvero in acqua,
Se un lago ivi si stende. Un simil lago
È presso a Cuma assai vicino al monte
Vesuvio, ove continuo esalan fumo
Piene di calde fonti atre paludi. Marchetti.

Pausania (34) riferisce che nella Tesprozia, antica e piccola contrada dell'Epiro, era un lago detto Aorno (*), ove consultavasi un famoso ed antico oracolo che si dava coll'evocazione delle ombre de' morti mediante le arti della necromanzia (**); e che quivi Orfèo avesse evocata l'ombra della sua estinta consorte Euridice. Ed Igino (35) dice che Tieste, dopo l'infame sua cena, si rifuggì presso al re della Tesprozia, ove dicono essere il lago di Averno. Ma l'Averno di Virgilio ch'è il più celebrato da' poeti, è quello della nostra Campania, non lungi da Pozzuoli, ne' dintorni del quale essendo naturalmente assai caverne e luoghi sotterranei e caliginosi (36), finsero i poeti, essere quivi una bocca dell'Inferno, per la quale entrò il figliuolo di Anchise guidato dalla Sibilla Cumana, come pel sesto libro dell'Eneide è noto anche a' fanciulli. Strabone (37) dice che l'Averno negli antichissimi tempi era da una selva inaccessibile di grandi alberi circondato, percui non vi penetrava mai raggio di sole, e che il volgo credeva, gli uccelli che sopra di esso volavano, dalle pestifere esalazioni cadere morti nelle acque, come avvenir suole in tanti altri luoghi simili detti Plutonii (38); che in quella contrada erano i Cimmerii e le lor grotte; e più altre simili favolose narrazioni. Ma che poi, per ordine dell'imperatore Augùsto, avendo Agrippa fatto tagliare quella selva, e costruire intorno al la-

(*) το Ἄορνον ἐν τῃ Θεσπρωτιδι
(**) εἰναι παλαι νεκυομαντειον αὐτοθι.

go degli edificii, si vide che tutto era favola (*) (39). Egli è certo che gli uccelli volano ora senza pericolo sopra le acque di questo lago che oggidì si chiama *lago di Tripergola.* Sul qual proposito dice il ch. geografo Malte-Brun (40): « L' Averno che i Greci chiamarono *Aornos*, perchè gli uc» celli ne fuggivano le rive, da cui uscivano vapori pestilen» ziali, oggidì ve li trae per l' abbondanza del nutrimento » che loro offre. In alcuni siti ha 180 piedi di profondità, » ma non ha più quell' aspetto tenebroso e lugubre, col qua» le cel dipingono gli storici ed i poeti dell' antichità. Alle » vecchie foreste che ne coprivano le sponde trarupate, son » succedute piccole selve e cespugli che in tutto l'anno con» servano la loro verdura; i pantani insalubri che lo circon» dano, sono stati cangiati in vigneti. Si osserva tuttavia sul» le sue sponde, da una parte gli avanzi di un tempio di » Apòllo, dall'altra la celebre grotta della Sibilla Cumana; » infine non vi è cosa più pittoresca che l' aspetto di questo » lago che gli antichi riguardavano come la bocca dell'In» ferno ».

Strabone stesso pone vicino a Miseno la palude Acherusia o Acheronzia, formata da un fangoso sporgere in fuori che quivi fa il mare (**) (41). Aveva pur questo nome una caverna vicino all' Acheronte, che comunicava coll' inferno, e per la quale gli abitanti del paese pretendevano che Ercole avea tratto fuori dell' inferno il Can Cerbero. Le acque dell' Acheronte erano amare e mal sane, e dimoravano lungo tempo nascoste sotto terra; da che nacque la favola, di essere quello un fiume infernale. Un altro Acheronte scorreva nella Grecia presso il promontorio di Tenaro, ed è quello che i Greci fecero nascere da' Titani e dalla Terra. Plinio (42)

(*) ἄπαντ' ἐκεινα ἐφανη μυθος. Strab.

(**) Αχερουσια λιμνη, της θαλασσης ἀναχυσις τις τεναγωδης.

dice che l' Acheronte si getta nel lago di Ambracia; ma gli antichi son tutti di contrario avviso. Dal fatto di Alessandro, re dell' Epiro, che distesamente si racconta da Livio (43), si scorge che vi erano due Acheronti, uno che avea la sua sorgente nella Molossia o Molosside, parte dell' antico Epiro, il quale corrisponde alla bassa Albania, provincia della Turchia Europea, passava vicino alla città di Pandosia, ch' era propriamente nella parte dell' Epiro detta anticamente Tesprozia, e si gettava nel golfo Tesprozio, ora golfo di Butrintò; l' altro che scorreva presso ad un' altra Pandosia vicina, secondo Livio, a' confini de' Bruzii e de' Lucani non lungi dal mare Tirreno. Il Mazzocchi ha dimostrato che vicino ad Eraclea era una terza Pandosia tra i fiumi Aciri o Acri, e Siri o Sinno, appresso alla quale vi fu una famosa battaglia fra Pirro ed i Romani; ma Alessàndro, re di Epiro, perì vicino a quella che apparteneva a' Bruzii. Il qual fatto così raccontasi dal mentovato istorico: « Alessàndro, re di Epiro, essendo ucciso da un Lucano sbandito, confermò con la sua morte, esser veri gli oracoli di Giove Dodoneo. Essendo stato chiamato costui in Italia da' Tarantini, gli era stato predetto *che si guardasse dall' acqua Acherusia, e dalla città di Pandosia, perchè ivi sarebbe il termine fatale della sua vita.* Onde egli tanto più presto passò in Italia per esser più lontano che poteva dalla città di Pandosia di Epiro, e dal fiume Acheronte, il quale uscendo della Molosside, e correndo negli stagni più bassi, è ricevuto dal seno Tesprozio. Ma, come quasi avviene che fuggendo noi precipitiamo nel mezzo de' nostri destini, avendo egli più volte vinto e cacciato le legioni de' Bruzii, e Lucani, ed avendo preso alcune città; trovandosi molto discosto dalla città di Pandosia vicina a' confini de' Bruzii, e Lucani . . . con una compagnia di uomini scelti fece un' ardita impresa, che urtando si mise a passo, combattendo, pel mezzo de' nemici; ed ammazzò il ca-

pitano de' Lucani, che d' appresso lo aveva assaltato ; e , avendo raccolto i suoi dalla fuga, tra essi ristretto giunse al fiume, il quale mostrava qual fosse il cammino con le fresche rovine del ponte, che la furia dell'acqua avea menato via. Il qual fiume passandolo la gente senza sapere il certo guado , un soldato stanco ed affannato, quasi rimbrottandolo e rimproverandogli il suo abominevole nome, disse : *Dirittamente sei chiamato Acheronte*. La quale parola , posciachè pervenne alle orecchie del Re, incontanente lo fece ricordare del suo destino ; e stando alquanto sospeso, se ei si dovea mettere a passare, allora Sotimo, un ministro de' paggi del Re, domandandolo che stesse a badare in sì gran pericolo, gl' indica che i Lucani cercavano d' ingannarlo. I quali poichè il Re vide venire da lungi alla sua volta in uno stuolo, trasse fuorá la spada , ed urtando il cavallo si mise arditamente pel mezzo del fiume per passare : e già uscito della profondità dell' acqua era giunto nel guado sicuro, quando uno sbandito Lucano lo passò dall' un canto all' altro con un dardo lanciato da lontano ».

Nella palude Acherusia insieme col Cocito si scarica il Piriflegetonte (*), fiume della Tesprozia. Avendo i poeti della Grecia collocato nell' Epiro il regno della Notte e di Plutòne , i fiumi di quel paese divennero necessariamente fiumi dell' Inferno. Strabone però pone il Piriflegetonte vicino al lago Lucrino non lungi da Pozzuoli. Pare che Virgilio dica che l' Acheronte si scarica nel Cocito (44); nel che non si accorda con Omero, il quale afferma che nell' Acheronte si getta il Piriflegetonte ed il Cocito, ch' egli chiama un rigagnolo dello Stige (**). Spesso il Piriflegetonte confondesi col

(*) Πυριφλεγεθων, Pyriphlegeton, a πυρ, ignis, et φλεγεθω pro φλεγω, uro.

(**) εἰς Ἀχεροντα Πυριφλεγεθων τε ῥεουσι, Κωκυτος θ', ὃς δη Στυγος ὑδατος ἐστιν ἀπορρωξ. Odyss. κ, v. 513 sq.

Flegetonte (*), fiume dell' Inferno che deriva dallo Stige. Esso che da Dante fu chiamato *riviera di sangue*, volgeva torrenti di fiamme, e da ogni lato circondava la carcere de' colpevoli, cioè il Tartaro (**). Sulle sue sponde non vedevasi mai crescere alcun albero o pianta. Da una parte dell' Inferno, dice Silio Italico (45), si apre un enorme abisso formato da un immenso vuoto e che termina in una fangosa palude ; il terribile Flegetonte vi straripa furibondo, ed abbracciando le sue rive, fa tutto rimbombare co' rapidi vortici delle sue fiamme e lancia infuocati macigni (***).

Anche Cocito(****)favoleggiavano gli antichi che fosse fiume dell' Inferno, che i geografi pongono nella Tesprozia, ed altri nella nostra Campania presso il Lucrino. Lo Stige ed il Cocito erano lenti e limacciosi, ma rapidi l' Acheronte ed il Flegetonte (46) ; e lo Stige, per essere assai torbido e limaccioso, corre con molta lentezza, e più ad una palude somiglia che ad un fiume; perciò a ragione il Cocito chiamasi languido fiume da Orazio (*****); e lo Stige, pigra ed inerte palude da Ovidio (******). Il Cocito, dice Virgilio (47), fiume limaccioso e che abbonda di canne, colla tarda sua onda, e lo Stige che con nove giri l'Erebo circonda, impediscono alle ombre l' uscita dall'Inferno. Anche Properzio fa menzione delle canne di cui abbondava lo Stige, sotto alle quali

(*) Φλεγεθων Phlegethon.

(**) Moenia lata videt « Aeneas » triplici circumdata muro: Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis—Tartareus Phlegethon. Virg. Aen. VI, v. 549 sq.

(***) torquetque sonantia saxa. Virg. Aen. VI, v. 551.

(****) Κωκυτος, Cocytus.

(*****) Visendus ater flumine languido Cocytos errans. Horat. II, od. 14. v. 16.

(******) Styx iners. Ovid. Met. IV, v. 434; pigra palus. Ex Pont. IV, el. 10, v. 61.

egli rappresenta assiso il vecchio Caronte (*). Il Cocito era formato delle lagrime de' malvagi; e Silio Italico lo descrive come un fiume che travolge vortici di atro sangue (**).

Lo Stige (***) le cui ripe appellansi sorde da Properzio (****), cioè inesorabili, è una palude di orrida pece e di uno zolfo limaccioso e fumante, dice Silio Italico (*****). Le sue acque che da Properzio si chiamano magiche, come queste da Orazio (48) diconsi Avernali, mandavano fuori una nebbia foltissima: per cui nebulosa appellasi da Ovidio(******). Per esse gli Dei stessi ed anche Giove temevano di spergiurare (*******). «L'acqua dello Stige, dice Esiodo (49), forma un sotterraneo ruscello sempre coperto d' una cupa notte. Scorre esso nel Tartaro; ma la decima parte è riservata pel gastigo degli Dei spergiuri. Chiunque di essi siasi renduto colpevole, rimane per un anno senza segno di vita; è egli steso su di un letto in un perfetto sopore, e privo del nettare e dell' ambrosia. Alla fine di un tal termine, il suo gastigo non è finito ancora: egli è separato per altri nove anni dal consorzio degli Dei: non è ammesso nè alle loro assemblee, nè a' loro banchetti; e solo, spirato quel tempo, può egli rientrare in tutt' i suoi diritti ». Lo stesso poe-

(*) Iam licet et Stygia sedeat sub arundine remex. Prop. II, el. 27, v. 13.

(**) Torrens Cocytos sanguinis atri-Vorticibus furit, et spumanti gurgite fertur. Sil. Ital. XIII, v. 566.

(***) Στυξ, Styx, α στυγω, fut. στυξω, exhorresco.

(****) Nempe tuas lacrymas litora surda bibent. Prop. IV, el. 11, v. 6.

(*****) Picis horrida rivo, Fumiferum volvit Styx inter sulfura limum. Sil. Ital. XIII, v. 569.

(******) Nubila promissi Styx mihi testis erit. Fast. III, v. 322.

(*******) Stygiamque paludem—Di cuius iurare timent et fallere numen. Virg. Aen. VI, v. 323.

ta (50) dello Stige ha fatto una ninfa figliuola dell' Oceano e di Teti, ch' esso chiama di tutte le altre loro figliuole la più rispettabile. Da questa ninfa, continua il poeta, e da Pallànte, figliuolo di Crio e di Euribia, nacque lo Zelo, e Nice, o la Vittoria, la Robustezza e la Forza; ed allorchè Giove, per punire l' orgoglio de' Titàni, chiamò in suo soccorso tutti gl' immortali, lo Stige fu il primo che vi accorse con quella formidabile famiglia. Il sovrano degli Dei oltremodo contento di tanto ossequio, lo colmò di beneficii. Prese egli, dice il Poeta, per commensali tutt' i suoi figliuoli, e volle che lo Stige fosse il più sacro nodo delle promesse degli Dei; e stabilì le più gravi pene contro di coloro che avessero violato i giuramenti fatti in nome dello Stige. Così Esiodo.

« Lo Stige, dice il Sig. Banier (51), è nell' Arcadia. Esso è propriamente una fontana che nasce da una rupe, e dà origine ad un ruscello, il quale dimora lungo tempo sotto terra nascosto. La sua acqua è mortifera, e per questa ragione, come avvisa Pausania, i poeti ne fecero un fiume ovvero palude dell' Inferno. Or ecco la descrizione che ne fa questo greco scrittore. Vicino ad una città di Arcadia, chiamata Nonacri, vi è una rupe assai alta, da cui scorre un'acqua perenne, che i Greci chiamano l'acqua dello Stige. Essa è mortifera agli uomini ed agli altri animali; e rompe i vasi di vetro e di porcellana, e qualunque altro, salvo quelli fatti dell' unghia del cavallo. Il suo nome dava tanto terrore che il più inviolabile giuramento era quello per l'acqua della palude Stigia, che gli Dei stessi osservavano assai scrupolosamente. Il che ha forse avuto origine da ciò, che gli antichi facevano uso dell' acqua dello Stige per far pruova dell' altrui reità o innocenza, presso a poco come i Giudei si servivano dell' acqua della gelosia. Finalmente, allorchè gli

Dei giuravano per lo Stige, doveano tenere una mano sulla terra, e l' altra sul mare, come si scorge da Omero.

Virgilio pone il Lete ne' confini de' beati Elisii (*). Le acque del qual fiumicello beveansi dalle anime di coloro che passar doveano ad albergare in nuovi corpi, avendo esse virtù di far dimenticare interamente il passato, per cui dicesi anche fiume dell' obblio (**). Imperocchè quel gran poeta, seguendo le filosofiche favole di Platone (52) che le avea in parte adottate da Pittagora, fa dire da Anchise ad Enèa, che le anime degli uomini rinchiuse

> Nel tenebroso carcere e ne l' ombra
> Del mortal velo, a le bellezze eterne
> Non ergon gli occhi. Ed oltre a ciò, morendo,
> Perchè sian fuor de la terrena vesta,
> Non del tutto si spoglian le meschine
> De le sue macchie; chè 'l corporeo lezzo
> Si l' ha per lungo suo contagio infette,
> Che scevre anche del corpo, in nuova guisa
> Le tien contaminate, impure e sozze.
> Perciò di purga han d' uopo, e per purgarle
> Son de l' antiche colpe in varii modi
> Punite e travagliate . . . .
> . . . . . . Indi a venir n' è dato
> Negli ampi elisii campi; e poche siamo,
> Cui sì lieto soggiorno si destini.
> Quì stiamo infin che 'l tempo a ciò prescritto
> D' ogni immondizia ne forbisca e terga,

(*) Lethaeumque, domos placidas qui praenatat, amnem. Virg. Aen. VI, v. 705.

(**) λαθιος πηγη, fons lethaeus, ληθαιος, oblivione obruens, a ληθω, lateo.

Sì ch' a nitida fiamma, a semplice aura,
A puro eterio senso ne riduca.
*Quest' alme tutte, poichè di mill' anni
Han volto il giro, alfin son qui chiamate
Di Lete al fiume, e 'n quella riva fanno,
Qual tu vedi colà, turba e concorso.
Dio le vi chiama, acciò ch' ivi deposto
Ogni ricordo, men de' corpi schive,
E più vaghe di vita, un' altra volta
Tornin di sopra a riveder le stelle. Caro.

E per dirla più chiaramente, il Lete era uno de' fiumi dell' Inferno, le cui acque dissero i pagani aver la proprietà d' immergere in un eterno obblio i piaceri e le pene della vita menata sulla terra dalle anime de' morti, affinchè, secondo il sistema di Pittagora, rianimando altri corpi, avessero intieramente dimenticato di essere state al mondo. Quindi spesso questo fiume prendesi pel medesimo Inferno (*) e *bever Lete* si usa da' poeti per *dimenticarsi*, come disse il Petrarca (53):

Che, sol mirando, oblio nell' alma piove
D' ogni altro dolce, e Lete al fondo bibo.

« Secondo quasi tutt' i poeti, dice il Dizionario storico-
» mitologico, le acque di Lete e tutte le cose che di quel-
» l' acque venivano asperse, oltre l'obblio, inducevano anche
» il sonno. Virgilio, nel quinto libro dell' Eneide, diede al
» Dio del sonno un ramo stillante di umor leteo; ed Ovi-
» dio, nell' undecimo delle Metamorfosi, descrivendo la casa

(*) Lethaea ad stagna reverti. i. e. ad inferos. Propert. IV, el. 7, v. 91.

» del Sonno, vi fece scorrere intorno un ramo di questo » fiume. L' Ariosto, nel Furioso, imitò l' idea del fiume Le» te, allorchè pose nella luna un gran fiume, nel quale » erano da un vecchio gittati i nomi di tutt'i mortali, tran» ne alcuni pochi, che alcuni benefici cigni a gran fatica » pescavano col becco ed in tal guisa sottraevano all'obblio »

V. *Delle ombre de' morti e dei Mani. Del Cerbero e delle Furie.*

Credevano i pagani che le anime, deposto questo corpo terrestre, prendevano un altro corpo, per così dire, ombratile e leggiero, privo di sangue, di carne e di ossa (*). Omero (54) racconta che Ulisse nell' inferno, l' estinta madre

> Volea stringersi al sen: tre volte corse,
> Quale il suo cor lo sospingea, ver lei,
> E tre volte gli uscì fuor delle braccia,
> Come nebbia sottile o lieve sogno.

Di che lagnandosi » Ahi! madre, disse, perchè mi sfuggi

> D' abbracciarti bramoso, onde anco a Dite,
> Le man gittando l' un dell' altra al collo,
> Di duol ci satolliamo ambi, e di pianto?
> Fantasma vano, acciò più sempre io m' anga,
> Forse l'alta Proserpina mandommi?
> O degli uomini tutti il più infelice,
> La veneranda genitrice aggiunse,
> No, l' egregia Proserpina, di Giove

(*) Errant exsangues sine corpore et ossibus umbrae. Ovid. Met. IV, v. 443.

La figlia, non t' inganna. È de' mortali
Tale il destin, dacchè non son più in vita,
Che i muscoli tra se, l' ossa ed i nervi
Non si congiungan più: tutto consuma
La gran possanza dell' ardente foco,
Come prima le bianche ossa abbandona,
E vagola per l' aere il nudo spirto. Pindem.

Dallo stesso Omero e da Ovidio le ombre chiamansi *simulacri* o *idoli* (*), cioè corpi vani ed ombratili; e da Virgilio, ombre tenui e simulacri. E quel che i Greci chiamarono idolo (**), da' Latini appellavasi immagine (***), dicendo Lucrezio (55), aver affermato il poeta Ennio,

Che sulle sponde d' Acheronte s' erge
Un tempio sacro agl' Infernali Dei,
Ove non l' alme, o i corpi nostri stanno,
Ma certi simulacri in ammirande
Guise pallidi in volto. Marchetti.

Or i poeti distinguevano tre cose nell' uomo, il corpo, l' anima e l' ombra o fantasma (****); anzi il dotto Lacerda afferma che gli antichi riconoscevano nell' uomo il corpo, l' anima, l' idolo o immagine; e l' ombra (*****). Ma non si scorge bene in che differisca l' idolo e l' ombra; se non fosse che Virgilio pare che distingua le ombre da' simulacri o

(*) *βροτων ειδωλα καμοντων*. Hom. Odyss. λ, 475; simulacraque functa sepulcris. Ovid. Met. IV, 435.

(**) ειδωλον.

(***) Et nunc magna mei sub terras ibit imago. Dido ap. Virg. Aen. IV, v. 654.

(****) fantôme

(*****) σωμα, ψυχη, ειδωλον, σκια.

idoli (*). Checchè sia di ciò, fu antica credenza che le ombre de' morti erano placate e pacifiche, quando i loro corpi aveano ricevuto l'onore de' funerali e della sepoltura; e che le anime degl' insepolti erravano o intorno al proprio corpo, o come altri dicono, intorno alla palude Stigia, che loro era vietato di varcare per lo spazio di cento anni (56). Sappiamo pure dal ch.Heyne(57) che non solamente l'anima de' morti non era ammessa nell' inferno per tutto quel tempo che il corpo era insepolto, secondo che credevano i superstiziosi gentili; ma eziandio che per varie cagioni un certo idolo, diverso dall' Ombra e da' Manì, per qualche tempo vagava intorno al proprio tumolo. E quest' Idoli che alle volte dicevansi esser comparsi a' viventi, erano le Larve ed i Lemuri (**), a cui si offrivano cibi e si preparavano mense su' sepolcri, che dicevansi *inferiae* (***). Il qual costume indicava la credenza degli antichi che intorno a' morti corpi vagar dovea una maniera di anima, che di quelle pietose offerte si rallegrava. E principalmente le anime di coloro che eran da immatura morte rapiti, vagando intorno a' proprii corpi, si mostravano dell'acerbo lor fato assai dolorosi, come della morte del fanciullo Glaucia affermò Stazio (* **). Nulladimeno credevano gli antichi che le ombre eran dispiaciute del pianto soperchio de' loro parenti ed amici (58).

Finsero oltre a ciò i poeti che le ombre scendevano all' Inferno con quella forma, che aveano nel tempo della loro morte. Così Deifobo presso Virgilio (59) mostrasi ad Enèa col corpo tutto lacero, come morì; ed Euridice seguiva nell' Inferno il suo Orfèo con lenti passi per cagion della ferita

(*) Umbrae ibant tenues, simulacraque luce carentum. Virg. Georg. IV, v. 472.

(**) Larvae, Lemures. (***) ab inferendo.

(****) Plorantemque animam supra sua funera vidi. Stat. II, Silv. I, 22.

che le diè morte (*). E Tibullo (60) dice espressamente che intorno agli oscuri laghi del Tartaro la turba delle Ombre era pallida, colle guance scarne e co' capelli bruciati pel fuoco del rogo. Quindi esse comparivano alle volte sulla terra in quella guisa ch' eran morte, come Ettore presso Virgilio (61). Oltre a ciò i poeti finsero che le ombre de' morti nell' Inferno si radunavano chi al foro per attendere alle liti, chi nella reggia di Plutòne, e chi si occupava nelle arti che aveano professato in vita (62); forse seguendo le dottrine di Platone (63), il quale finge che le anime de' morti amano nell' Inferno quegli studii, a' quali furono dediti in vita. Anche appresso Omero (64) le Ombre trattano le cause avanti al tribunale di Minos; ed Oriòne si esercita, come in vita, alla caccia delle fiere.

Forse gli Dei Mani (**), che Pausania chiamò *Dei sotterranei*, erano diversi dalle ombre de' morti, intendendo alcuni per Dei Mani una maniera di Dei Infernali che si placavano con certi sacrificii, sebbene altri sotto questo nome intendono le anime ovvero ombre de' morti; per cui vediamo agli Dei Mani, o sia alle ombre de' morti, dedicati i sepolcrali monumenti. Secondo altri poi gli Dei Mani erano quegli stessi che gli antichi chiamavano Genii (***) e che credevano esserne assegnati due, l' uno buono e l' altro cattivo (****), a ciascun uomo nel suo nascimento, i quali neppure i loro cadaveri abbandonavano, e questi distrutti, ne abitavano i sepolcri. Da ciò avvenne che coloro i quali avessero demolito o in altra guisa profanate le tombe de' morti, eran riputati violatori degli Dei Mani, secondo una legge delle dodici tavole riferita da Cicerone (*****); sebbene altri

(*) passu de vulnere tardo. Ovid. Met. X, 49.

(**) Manes. (***) δαιμονες.

(****) ἀγαθος και κακος δαιμων.

(*****) Deorum Manium iura sancta sunto. De Legg. II. 9.

dicano che in detta legge vogliansi intendere le anime de' morti, alle quali eran indirizzate le lettere D. M. che poneansi su' sepolcri, e che gli antichi credevano sacre ed inviolabili. Aggiungiamo che S. Agostino (65) afferma che i Platonici pensavano che le anime degli uomini erano esse stesse Genii o Demoni, e che da anime umane diventavano *Lari* (*), se erano buone; *Lemuri* poi o *Larve* (**), se male; e *Dei Mani* (***), quando era incerto se buone fossero o cattive.

Secondo il linguaggio degli antichi, per una tale ragione di buon augurio, questi Dei dicevansi *Manes*, cioè *buoni*, perchè *manis* o *manus* anticamente significava *buono*. E l'avean preso dagli Arcadi, da' quali i Mani chiamavansi χρηστοι, cioè *buoni*. E Servio stima che furon detti mani o buoni per antifrasi, come quelli che non eran mica buoni, cioè favorevoli agli uomini (66). Nel mese di Febbraio per dodici giorni il popolo Romano con sacrificii placava i Mani, accendendo cerei e fiaccole intorno a' sepolcri. Credevasi pure che il suono del flauto era atto a placarli, specialmente adoperando alcuni modi Frigii lamentevoli, che si voleva, essere gratissimi a' Mani (****). Presso Omero (67) Achille nel funerale di Patroclo immola dodici nobili giovanetti Troiani sulla tomba del morto amico, quale offerta e sacrificio grato a'Mani di lui. E Virgilio (68) imitando il greco poeta, racconta ch' Enèa, dovendo fare i funerali al giovane Pallànte, per onore a l' ombra.

De l' amico, e per vittima al grand' Orco
Molti giovani avea già destinati
Vivi sacrificar sopra il suo rogo;
E di già ne facea quattro d' Ufente
Addur legati, e quattro di Sulmona. Caro.

(*) Lares. (**) Lemures seu Larvae. (***) Dii Manes.
(****) Cantabat moestis tibia funeribus. Ovid. Fast. V, v. 660.

Si noti che la voce *Manes* spesso si adopera a significare l' Inferno, ch'è il luogo, ove stanno le ombre o i Mani (69); come pure i sepolcri stessi e le ceneri, tanto che Persio (70) arditamente disse che da' mani, cioè dalle ceneri, nascevano sulle tombe le viole, volendo dire, essere beatissima la condizione di quel poeta, cui la natura stessa, in segno di onore, fa nascere i fiori sulla tomba ; e così alludeva al costume degli antichi che di corone, e di fiori spargevano i sepolcri (71); e finalmente, le pene stesse dell' Inferno, come nel celebre luogo di Virgilio, ove si dice che ciascuno soffre i suoi Mani (*), cioè i suoi mali, le sue pene.

Ovidio (72) alloga il Cerbero avanti la porta dell'Inferno, come fa pure Tibullo, forse alludendo al costume degli antichi Principi, i quali avanti le porte, quasi a guardia de' loro palagi, tenevano grossi mastini. Appresso Virgilio però quel cane sta in un antro all' altra riva dell' Acheronte, ove col suo eterno latrare, ch' esce da tre gole, fa echeggiare quelle orrende bolge, e riempie di spavento le ombre esangui (73); chiamato per ciò dal poeta *lo smisurato portinaio*; come da Tibullo dicesi *audace* (**) e *feroce* dal tragico Seneca (***). Omero (74) fa parola di questo mostro, ch' egli chiama il mastino dell' orrendo Plutòne (****), ma non gli dà il nome di Cerbero; e raccònta che Ercole, coll' aiuto di Minèrva e di Mercurio, per comando di Euristèo, andò all' Inferno per trarne il cane dell'orrendo Plutòne. Anche Virgilio (75) ha toccato questa favola, quando ad Ercole rivolto dice :

(*) Quisque suos patimur Manes. Aen. VI, v. 743. Ubi Serv: Manes, idest supplicia, quae sunt apud Manes.

(**) audax Cerberus. i. e. protervus, saevus. Tibull. I, el. 10, v. 35. (***) ferox. Her. fur. 1105.

(****) *κυνα στυγερου Αΐδαο.*

Te l' inferno custode ebbe in orrore
Ne l' orrendo suo stesso e diro speco,
Là 've tra 'l sangue e le corrose membra
Ha della morta gente il suo covile. Caro.

Esiodo usa il nome Cerbero (*), lo chiama crudivoro, di una voce di bronzo, e fornito di cinquanta teste (**), e lo fa figliuolo del gigante Tifèo, e di Echidna, figliuola di Crisaòrre (76). Comunemente però a questo famoso cane si danno tre capi e tre gole; e Virgilio (77) gli dà pure il collo crinito di serpenti. Alcuni poeti han finto che Cerbero toccato dalla verga di Mercurio restava assopito; ma presso Virgilio (78) la Sibilla Cumana, per farlo star cheto, gli porge una mistura sonnifera. Ecco i bei versi del poeta:

Giunti che furo, il gran Cerbero udiro
Abbaiar con tre gole, e 'l buio regno
Intonar tutto; indi in un antro immenso
Sel vider pria giacer disteso avanti,
Poi sorger, digrignar, rabido farsi,
Con tre colli arruffarsi, e mille serpi
Squassarsi intorno. Allor la saggia maga,
Tratta di mele e d' incantate biade
Una tal soporifera mistura,
La gittò dentro alle bramose canne.
Egli ingordo, famelico e rabbioso
Tre bocche aprendo, per tre gole al ventre
Trangugiando mandolla, e con sei lumi
Chiusi dal sonno, anzi col corpo tutto
Giacque ne l' antro abbandonato e vinto.

(*) Κερβερον, ὠμηστην, Ἀΐδεω κυνα χαλκεοφωνον. Theog. v. 311.
(**) πεντηκοντοκάρηνον.

Cerbero addormentato, occupa Enea
D' Erebo il passo, e ratto s' allontana
Dal fiume, cui chi varca unqua non riede. Caro.

Il nostro Dante (79) finge che Virgilio acchetò Cerbero con gittargli della terra dentro alle canne. Ecco i suoi bellissimi versi:

Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar gli fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro, che tenesse fermo.
E 'l Duca mio, distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane, ch' abbaiando agugna,
E si racqueta poichè 'l pasto morde,
Chè solo a divorarlo intende, e pugna;
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime si, ch' esser vorrebber sorde.

Nel promontorio Tenaro, dice Pausania (80), vi è un tempio edificato a foggia di spelonca, nell' ingresso del quale vedesi una statua di Nettuno. Per quella caverna alcuni greci

poeti hanno detto che Ercole avesse tratto fuori dell' Inferno il cane di Plutòne ; il che non ha , dice l' autore , alcuna verisimiglianza. Ecateo però afferma che in quella caverna stava annidato un crudele e spaventoso Dragone, il quale fu detto cane dell' Inferno, perchè immantinente morivano quanti erano tocchi dal suo veleno; e che Ercole lo avesse recato ad Euristèo. Omero che il primo chiamollo cane di Plutòne , non gli dà un nome proprio, e niente dice della sua figura ; ma i poeti posteriori ed il chiamarono Cerbero (*) e gli diedero tre teste. Da quel che asserisce Pausania, dice il sig. Banier (81) , siegue che avendo i poeti riguardato l' antro del Tenaro come l' entrata dell' Inferno , dissero che quel serpente era il portinaio, o custode di quel tristo soggiorno ; ed ecco l' origine del Cerbero che fu chiamato cane dell' Inferno e ch' era propriamente un serpente. E forse per non dirlo serpente, lo finsero di serpenti crinito ; e se gli diedero tre capi e tre lingue, ciò nacque dal rapido movimento della lingua di quel Drago, la quale rassomigliava ad un dardo, e parevano tre lingue. L' aver detto poi i poeti che Cerbero, passando per la Tessaglia incatenato da Ercole , avesse vomitato un veleno che attoscò l' erbe di quella contrada, venne dall' essere moltissime erbe velenose in quel paese, le quali hanno dato occasione alle famose streghe di Tessaglia di spacciare i noti loro incantesimi. Orazio (82), facendo plauso al canto di Orfèo, dice che alla dolcezza di quello dovette darsi vinto il crudele guardiano dell' infernal magione, benchè cento serpi ornino il furiale suo capo , e pestifero fiato e tetro veleno esca della trilingue sua bocca. Ma questo poeta , che qui dà a Cerbero tre capi , in un altro luogo il chiama bestia dalle cento teste (**).

(*) Κερβερον. (**) illis carminibus stupens Demittit atras bellua centiceps aures. Hor. II, od. 13, v 33, i. e. ἑκατονταxαρηνος. Tzetze ad Lycophr. 678: ὁ κυων του Αιδου, ὃς ἔχει ἑκατὸν κεφαλας.

Le Furie secondo Virgilio avevano nel primo entrar dell' Inferno i loro ferrati covili (*) (83). Ma in altro luogo dello stesso libro (84) pone Tisifone all' entrata del Tartaro a far da carnefice delle anime condannate agli eterni supplicii; e dice che

Non pria di Radamanto esce il precetto,
Che Tisifone è presta ad eseguirlo.
Ella con l' una man la sferza impugna,
Ne l' altra ha serpi; ed ambe intorno arrosta
E grida e fere, e de le sue sorelle
Le mostruose ed empie schiere tutte
Al ministerio de' tormenti invita. Caro.

E prima avea detto (85), che a guardia dell' entrata del Tartaro,

La notte e 'l giorno vigilando assisa
Sta la fiera Tisifone succinta,
Col braccio ignudo, insanguinata e torva. Caro.

Al dir di Ovidio esse sedevano avanti le porte dell' eterno carcere, le quali dal poeta diconsi chiuse con chiavistelli di diamante (**), forse perchè esso alle volte si prende anche pel ferro (***), o perchè ogni cosa durevole e forte dicevasi di diamante da' Greci e da' Latini (86). Esse aveano serpenti per crini, o crini frammischiati di serpenti (87); per cui da' Greci Tisifone si chiama *dalla serpentina chioma* (****).

(*) Ferreique Eumenidum thalami. Virg. Aen. VI, v. 280—θαλαμοι. Hom.

(**) Carceris ante fores clausas adamante sedebant. Ovid. Met. IV, v. 452. (***) ex adamante securis. Ovid. Fast. III, v. 805.

(****) ὀφιοπλοκαμος ab ὄφις, serpens, et πλοκαμος, coma.

Esse erano tre, Tisifone (*), Alètto (**) e Megèra (***); e si vogliono figliuole dell' Acherònte e della Notte; percui da Ovidio (88) chiamansi sorelle nate dalla Notte ; e presso Virgilio (89) Enèa sacrifica una sterile vacca alla madre delle Eumenidi, cioè alla Notte. Dicevansi non solo Furie, ma eziandio Erinni, Eumenidi, e Dire (****). Di esse così parla Virgilio (90):

. . . . Due le pesti sono ,
Che son Dire chiamate, al mondo uscite
Con Megera ad un parto , a lei sorelle ,
Figlie a la Notte , e di Cocito alunne ,
Che d' aspi han parimente irte le chiome ,
E di ventose buccie i dorsi alati.
Queste di Giove al tribunale intorno ,
E de la sua gran reggia anzi a la soglia
Si presentano allor che pena e pesti
E morti a noi mortali , e guerre a' luoghi
Che ne son meritevoli, apparecchia.
Una di loro a terra immantinente
Spinse il padre celeste , onde Iuturna
De la fraterna morte augurio avesse.
Mosse la Dira, e di tempesta in guisa
Ch' impetuosamente trascorresse ,
Volò come saetta che da Parto
O da Cidone avvelenata uscisse ,
E non vista ronzando, l' ombre aprendo
Ferita immedicabile portasse. Caro.

(*) Τισιφονη, Tisiphone. (**) Αληκτω, Alecto.

(***) Μεγαιρα, Megaera.

(****) Erinnyes ἀπο του ἐριννυειν, ab irascendo. Eumenides. Dirae, Αραι. Aesch. Eumen. 420.

Qui non si vede bene la ragione, per la quale il poeta pone le Furie al vestibolo della reggia di Giove per essere apparecchiate ad eseguire i comandi del nume; quando che esse dal medesimo poeta e da altri sono allogate nel Tartaro.

Di queste dee infernali, chiamate da Ovidio, dura ed implacabile divinità (*), Alètto era terribile, dice Virgilio, a Plutòne stesso ed all' altre Furie, di lei sorelle; e secondo il tragico Eschilo, questi mostri erano odiosi agli uomini ed agli Dei (**). Ecco come Virgilio (91) descrive Alètto mandata da Giunòne contro l' infelice regina Amàta: » Ciò dicendo « Giunone » in terra

Discese irata, e da l' inferne grotte
A se chiamò la nequitosa Aletto.
De le tre dire Furie una è costei,
Cui son l' ire, i dannaggi, i tradimenti,
Le guerre, le discordie, le ruine,
Ogni empio officio, ogni mal' opra a core.
E' tale un mostro, in tanti e così fieri
Sembianti si trasmuta, e de' serpenti
Sì tetra copia le germoglia intorno,
Che Pluto, e le tartaree sorelle
Sue stesse in odio ed in fastidio l' hanno. Caro.

Ecco poi come questa terribile Erinne si mostra all' infelice Turno (92):

Furia a la Furia questo dire accrebbe,
Sì che d' ira avvampando, ella il suo volto

(*) grave et implacabile numen. Metam. IV, v. 450. ἀμείλιχον ἦτορ ἔχουσα. Hom. Il. ι, v. 568.
(**) μισήματ' ἀνδρῶν καὶ θεῶν Ὀλυμπίων. Aeschyl. Eum. 69, 70.

Riprese e rincagnossi ; ed ei negli occhi
Stupido ne rimase , e tremò tutto :
Con tanti serpi s' arruffò l' Erinne ,
Con tanti ne fischiò , tale una faccia
Le si scoverse. Indi le bieche luci
Di foco accesa , la viperea sferza
Gli girò sopra ; e sì com' era immoto
Per lo stupore , ed a più dire inteso ,
Lo risospinse. Caro.

Ovidio (93), imitando il Mantovano poeta, fa di Tisifone una orribile descrizione. La Furia , egli dice , mandata da Giunòne a riempiere del suo furore l' infelice Atamànte, prende in mano una fiaccola sanguigna, e si pone una lunga veste che stillava vivo sangue , come Omero la dà alla Discordia ed al Tumulto (*); e tutta ravvolta nelle spire di un orrendo serpente, esce accompagnata dal Lutto, dal Pavore, dal Terrore, e dall' Insania, come in Omero il Pavore ed il Terrore vanno appresso a Marte. Bella eziandio è la descrizione che delle Furie fa il nostro Dante (94):

Ove in un punto vidi dritte ratto
  Tre Furie infernal di sangue tinte ,
  Che membra femminili avean, ed atto.
E con idre verdissime eran cinte :
  Serpentelli , e ceraste avean per crine ,
  Onde le fiere tempie eran avvinte.
E quei che ben conobbe le meschine
  Della Regina dell' eterno pianto,
  Guarda , mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto :

(*) εἷμα δαφοινεὸν αἵματι φωτῶν. Il. σ, v. 538.

Quella, che piange dal destro, è Aletto;
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto.
Con l' unghie si fendea ciascuna il petto;
Batteansi a palme; e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.

Varie poi sono le opinioni de' Mitologi riguardo a' genitori delle Furie. Licofrone ed Eschilo, come di sopra abbiam detto, le fanno figliuole dell' Acherònte e della Notte; ma l' autore di un inno alle Eumenidi afferma che nacquero da Plutòne e da Proserpina, mentre Sofocle le fa uscire dalla Terra e dalle Tenebre. Esiodo che nella Teogonia le fa nascere dalla Terra, in un' altr' opera giudiziosamente le chiama figlie della Discordia, ed assegna il quinto giorno della Luna al loro nascimento; il che è stato seguito da Virgilio (95), il quale stima infausto per gli agricoltori il quinto giorno del mese, in cui nacque il pallido Orco e l' Eumenidi.

Riguardo all' origine di questa bella invenzione de' poeti, dice il Sig. Banier (96), che come si ha dovuto ammettere un luogo di gastigo pe' malvagi, e di premii pe' buoni, cioè l'Inferno e gli Elisii; e come si sono stabiliti de' giudici per rendere a ciascuno la giustizia meritata; così hanno i poeti immaginato le Furie per servir da ministri ed esecutori delle loro sentenze contro gli scellerati. Gli Ateniesi, al dir di Pausania, le chiamavano *Dee venerande* (*); ed i Sicioni *Eumenidi* (**), cioè *benevole*, sebbene Lilio Giraldi dica che furon così dette per antifrasi, come quelle che non eran mica benevole (***); e ciò perchè quelle Dee si riguardavano dall' antichità come ministri della vendetta degli Dei, e come Dee severe ed inesorabili, intente solo a punire il delitto sì

(*) σεμνας Θεας. (**) Ευμενιδας.
(***) quod minime sint benevolae.

nell' Inferno che in questa vita, e che ponevano nel cuore degli scellerati sì terribili rimorsi, che toglievan loro ogni riposo, e visioni tanto spaventose che spesso facevan loro perdere il senno. Fra i moltissimi esempii che del furore ispirato dalle Furie ci somministrano i Tragici greci e gli altri poeti, celebratissimo è il fatto dell' infelice Orèste, il quale, uccisa avendo la madre Clitennèstra per vendicare gli oltraggi da lei fatti al genitore Agamennone, fu invaso dalle infernali Furie, le quali, crudelmente perseguitandolo con ardenti fiaccole, nè di nè notte gli davan riposo, mostrandogli pure l' ombra della madre che gli rimproverava l' orribile parricidio. Non vogliate credere, diceva gravemente Cicerone (97), che, siccome spesso da' poeti si racconta, coloro i quali hanno qualche empia e scellerata azione commessa, sieno dalle ardenti faci delle Furie agitati e scossi. Ciascuno è dalle sue magagne e da' suoi errori in istrana guisa agitato; ciascuno è dalle sue scelleratezze ridotto all' insania; i ferali pensieri ed i rimorsi della coscienza sono di noi stessi il carnefice; questi sono degli empii le assidue e domestiche Furie, che giorno e notte tormentano i parricidi.

Euripide nel suo Oreste(98) dice che il sangue della madre tormenta e fa uscir di senno questo infelice parricida; anzi l' Eumenidi, queste funeste Dee, che co' lor terrori a gara il combattono. E nella scena quarta: O madre, grida l' infelice principe, non mi porre innanzi, ti prego, queste fanciulle, cioè le Furie, che hanno i lumi tutti aspersi di sangue, ed il crine di serpenti, poichè esse sen vanno presso di me saltando. E nell' atto secondo il parricida apertamente confessa che la sua propria coscienza il perseguitava, essendo consapevole di avere atroci cose commesso. Insomma le Furie senza dubbio sono quel testimonio di una cattiva coscienza, quel verme divoratore, che tormenta continuamente i colpevoli, e del quale Neròne, quel mostro di crudeltà,

confessava di non essersi giammai potuto liberare, come Svetonio riferisce (99).

VI. *Caronte. Eaco, Radamanto e Minos.*

Il nocchiero della palude infernale, che, secondo la favola, tragittava in una barca le anime de' morti, chiamossi. Caronte (*), il quale da Orazio dicesi *satellite di Plutone* (**). Il nostro Dante (100) il descrive come *un vecchio bianco per antico pelo*, ed il chiama *Dimonio con occhi di bragia.* E nello stesso canto dice:

> Quinci fur quete le lanose gote
> Al nocchier della livida palude,
> Ch' intorno agli occhi avea di fiamme ruote.

Virgilio (101) il fa nocchiero dell' Acheronte, ed in questa guisa il descrive: « E' guardiano

> E passeggiero a questa riva imposto
> Caron demonio spaventoso e sozzo,
> A cui lunga dal mento, incolta ed irta
> Pende canuta barba. Ha gli occhi accesi
> Come di bragia. Ha con un gruppo al collo
> Appeso un lordo ammanto, e con un palo,
> Che gli fa remo, e con la vela regge
> L' affumicato legno, onde tragitta
> Su l' altra riva ognor la gente morta.
> Vecchio è d' aspetto e d' anni; ma di forze,
> Come Dio, vigoroso e verde sempre. Caro.

(*) Χαρων, Charon.

(**) nec satelles Orci Callidum Promethea Revexit auro captus. Hor. II, od. 18, v. 34. Et Anthol. Graec. T. I, p. 169: Αἰδεω λυπηρος διηκονος.

Da Tibullo chiamasi *il sozzo nocchiero della Stigia palude* (*); e comunemente se gli attribuisce un umore tristo e severo, pel quale non avea alcun riguardo nè a dignità nè a ricchezze. Egli dovea trasportare sulla sua barca le anime de' morti, non già i corpi de' vivi; percui con gravi parole ricusò di ricevere Enèa nella sua nave e portarlo di là della Stigia palude (**). Ecco le parole dell' Infernale nocchiero (102):

Indi il camin seguendo, a la riviera
S' appressimaro; e il passeggier da lunge,
Poichè senza far motto entro a la selva
Passar gli vide e 'ndirizzarsi al vado,
O là, ferma costì, disse gridando,
Qual che tu sei, ch' al nostro fiume armato
Ten vai sì baldanzoso, e di costinci,
Di' chi sei, quel che cerchi, e perchè vieni?
Chè notte solamente e sonno ed ombre
Han qui ricetto, e non le genti vive,
Cui di varcare al mio legno non lece.
E s' Ercole e Tesèo e Piritoo
Già vi accettai, scorno e dolore io n' ebbi;
Chè l' un d' essi il tartarëo custode
Incatenovvi, e, di sotto anco al seggio
Del proprio Re, tremante a l' aura il trasse;
E gli altri infin dal maritale albergo
Rapir di Dite la regina osaro. Caro.

Ricordavasi adunque Caronte che avendo per timore accolto Ercole nella sua barca, quando quel figliuolo di Giove vol-

(*) Stygiae navita turpis aquae. Tibull. I, el. 10, v. 36—*tetrum porthmea*. Iuven. III, v. 265.

(**) Corpora viva nefas Stygia vectare carina. Aen. VI, v. 391.

e andare all' Inferno, donde portò via legato il tricipite Cerbero, per tutto un anno, come dice Servio, ne pagò il fio in una prigione. E temeva pure ch' Enèa imitato avesse l' audacia di Teseo e di Piritoo, che un dì tentarono di rapire la stessa Proserpina. Ma come vide l' aureo ramo, cadde l' ira del vecchio nocchiero, ed il figliuolo di Anchise fu tosto nell' affumicato legno accolto. E ciò fu imitato dal nostro Alighieri (103), quando fa dire a Caronte:

E tu, che se' costì, anima viva,
 Partiti da cotesti, che son morti:
 Ma poi ch' e' vide ch' io non mi partiva,
Disse: Per altre vie, per altri porti
 Verrai a piaggia, non qui, per passare:
 Più lieve legno convien che ti porti.
E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare:
 Vuolsi così colà dove si puote,
 Ciò che si vuole; e più non dimandare.

Questo nume infernale si crede nipote di Demogorgone, e figliuolo dell' Erebo e della Notte; ed il nome Caronte si reputa di origine Egiziana, nel quale idioma esso non significa altro che un nocchiero, secondo Diodoro; se pur non vogliam dire che sia stato così detto per antifrasi da un verbo greco (*), che significa *godere*. Egli era un vecchio avaro, che non ammetteva nella sua barca se non che le ombre di quelli che avevano ricevuto sepoltura e che gli pagavano il nolo, il quale non poteva essere minore di un obolo, nè maggiore di tre. Per ciò i gentili ponevano in bocca a' morti una moneta di oro o di argento per pagare il loro passaggio.

(*) χαίρω, gaudeo.

Pare che Virgilio (104) ci descriva il Tartaro come una orrenda prigione, in cui Radamanto, a guisa de' Triumviri capitali de' Romani, eseguiva le sentenze de' giudici, ed i rei dava in mano a Tisifone, che nella Tartarea prigione rinchiudeva quegl' infelici e faceva loro pagare il fio delle commesse scelleratezze. Si sa che Radamanto (*) era figliuolo di Giove e di Europa, come lo era l'altro infernale giudice Minos, col quale egli dato avea giustissime leggi a' Cretesi. Radamanto regnò nella Licia con fama di grandissima giustizia; come Eaco (**), figliuolo pure di Giove e della stessa Europa, o secondo altri, di Egina, figlia del fiume Asopo, con ugual fama di giustizia regnò in quella contrada che dicevasi Enopia (***), secondo Ovidio, ovvero Enone (****), secondo Plinio e Strabone, e che Eaco stesso chiamò Egina dal nome della madre. La lode di giustissimo re gli meritò presso i poeti un posto onorevole fra' giudici dell' inferno, ove siede coll' urna in mano a discutere i falli degli uomini e sentenziare secondo i loro meriti (*****).

Nel secondo cerchio dell' Inferno Dante (105) vide Minos che stava alla giudicatura delle anime dannate:

Così discesi dal cerchio primaio
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
Esamina le colpe nell'entrata;
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata

(*) Ραδάμανθος, Rhadamanthus. (**) Αἰακός, Aeacus.
(***) Oenopia. (****) Oenone.
(*****) Aut si quis posita iudex sedet Aeacus urna. Propert. IV, el. 2, v. 19.

Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono, e odono, e poi son giù volte.

Secondo Virgilio (106),

Sta Minos ne l' entrata, e l' urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina,
E le lor colpe; e quale è questa o quella,
Tal le dà sito, e le rauna e parte. Caro.

La qual cosa avea detta prima di lui Omero (107), il quale nell' Odissea fa dire ad Ulisse, aver veduto nell' inferno Minos, l' illustre figlio di Giove, che assiso, con aurco scettro in mano, giudicava le ombre de' morti, i quali, chi seduto e chi in piedi, stavano al suo tribunale avanti la porta dell' ampia casa di Plutòne. È noto che questo gran principe di Creta, di cui a lungo abbiam favellato nella prima parte di quest' opera, dettò leggi di grandissima sapienza, e fu per fama di molta giustizia lodato a cielo da tutt' i poeti, percui il costituirono arbitro dell' Inferno; nè fa maraviglia se da Catullo (108) chiamasi ingiusto (*), avendolo così nominato o nel senso di crudele, perchè la giustizia di lui tale il faceva credere a' Cretesi, come Virgilio chiamò ingiusta, cioè soperchia, difficile una matrigna (**), o nel senso di as-

(*) iniustus.
(**) iniusta noverca. Virg. Ecl. III, v. 33.

Pare che Virgilio (104) ci descriva il Tartaro come una orrenda prigione, in cui Radamanto, a guisa de' Triumviri capitali de' Romani, eseguiva le sentenze de' giudici, ed i rei dava in mano a Tisifone, che nella Tartarea prigione rinchiudeva quegl' infelici e faceva loro pagare il fio delle commesse scelleratezze. Si sa che Radamanto (*) era figliuolo di Giove e di Europa, come lo era l' altro infernale giudice Minos, col quale egli dato avea giustissime leggi a' Cretesi. Radamanto regnò nella Licia con fama di grandissima giustizia; come Eaco (**), figliuolo pure di Giove e della stessa Europa, o secondo altri, di Egina, figlia del fiume Asopo, con ugual fama di giustizia regnò in quella contrada che dicevasi Enopia (***), secondo Ovidio, ovvero Enone (****), secondo Plinio e Strabone, e che Eaco stesso chiamò Egina dal nome della madre. La lode di giustissimo re gli meritò presso i poeti un posto onorevole fra' giudici dell' inferno, ove siede coll' urna in mano a discutere i falli degli uomini e sentenziare secondo i loro meriti (*****).

Nel secondo cerchio dell' Inferno Dante (105) vide Minos che stava alla giudicatura delle anime dannate:

Così discesi dal cerchio primaio
 Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
 E tanto più dolor, che pugne a guaio.
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:
 Esamina le colpe nell' entrata:
 Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata

(*) Ῥαδάμανθος, Rhadamanthus. (**) Αἰακός, Aeacus.
(***) Oenopia. (****) Oenone.
(*****) Aut si quis posita iudex sedet Aeacus urna. Propert. IV, el. 2, v. 19.

Gli vien dinanzi, tutta si confessa;
E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:
Cignesi con la coda tante volte,
Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
Dicono, e odono; e poi son giù volte.

Secondo Virgilio (106),

Sta Minos ne l' entrata, e l' urna avanti
Tien de' lor nomi, e le lor vite esamina,
E le lor colpe; e quale è questa o quella,
Tal le dà sito, e le rauna e parte. Caro.

La qual cosa avea detta prima di lui Omero (107), il quale nell' Odissea fa dire ad Ulisse, aver veduto nell' inferno Minos, l' illustre figlio di Giove, che assiso, con aureo scettro in mano, giudicava le ombre de' morti, i quali, chi seduto e chi in piedi, stavano al suo tribunale avanti la porta dell' ampia casa di Plutone. È noto che questo gran principe di Creta, di cui a lungo abbiam favellato nella prima parte di quest' opera, dettò leggi di grandissima sapienza, e fu per fama di molta giustizia lodato a cielo da tutt' i poeti, percui il costituirono arbitro dell' Inferno; nè fa maraviglia se da Catullo (108) chiamasi ingiusto (*), avendolo così nominato o nel senso di crudele, perchè la giustizia di lui tale il faceva credere a' Cretesi, come Virgilio chiamò ingiusta, cioè soperchia, difficile una matrigna (**), o nel senso di as-

(*) iniustus.
(**) iniusta noverca. Virg. Ecl. III, v. 33.

sai giusto, per ragione dell' *in* intensivo. Ovidio lo nomina *il gran Legislatore*, *il Giusto per eccellenza*; e da Omero e da Orazio dicesi coscio de' segreti di Giove (*).

Platone nel Gorgia riferisce che secondo le antiche tradizioni in ogni tempo si è creduto che all' uscir di questa vita gli uomini debbano essere giudicati per ricevere il guiderdone o la pena meritata dalle loro buone o malvage azioni. Da ciò attinsero i poeti l' idea de' tre giudici dell' Inferno, ed era una grande idea quella di far comparire avanti al lor tribunale un Principe, il quale, avendo dato l' ultimo respiro, spogliato di tutta la sua grandezza, solo, senza difesa e senza protezioni, mutolo e tremante si mostra dopo aver fatto tremare i popoli e le nazioni. E lo stesso Filosofo affermava che se uno era giudicato colpevole di delitti che poteano espiarsi, veniva confinato nel Tartaro, e ciò per un determinato spazio di tempo, dovendone uscire quando era perfettamente purificato.

VII. *Storia de' più famosi malvagi posti da' poeti nell' inferno.*

Cominciamo da Tantalo. Era questi (**) re di Lidia e di Frigia, e figliuolo di Giove e della ninfa Ploto (***), la quale dallo Scoliaste di Esiodo (109) dicesi figliuola dell' Oceano, e da quello di Pindaro, figliuola di Saturno. Egli fu padre di Pelope e di Niobe; e Giove, come dice Igino (110), era solito confidargli ogni suo segreto, avendolo pure ammesso alla sua mensa; ma Tantalo ebbe l' imprudenza di svelare agli uomini le segrete cose del padre de' numi. Fu per ciò

(*) Et Jovis arcanis Minos admissus. Horat. I, od. 28, v. 9.

(**) Ταυταλος, Tantalus.

(***) Tantalus Jovis et Plutonis filius. Hyg. fab. 82. Πλουτω τε βοωπις ἡ Ταυταλου μητηρ. Schol. Hesiod. Θ, v. 355.

da Giove condannato a stare nell' inferno in mezzo ad un lago di fresche e limpide acque che gli giungevano sino alle labbra, senza poterne mai bere una goccia; per cui presso lo Scoliaste di Pindaro *la sete di Tantalo* (*) si disse proverbialmente per una sete che non può mai essere appagata; mentre saporosi frutti da' rami gli pendono sul capo, de' quali non può gustarne un solo (**). Pindaro afferma che Tantalo rubò il nettare e l'ambrosia dalla mensa degli Dei(***), ed a questo fatto il poeta attribuisce la cagione della pena datagli da Giove che gli sospese sul capo un sasso, dalla caduta del quale veniva continuamente atterrito. Pausania (111) scrive di aver veduta nel tempio di Delfo una pittura rappresentante questa pena. È per ciò elegantemente Pindaro chiama *sasso di Tantalo*(****) il timore di una guerra imminente (112). Dicono oltre a ciò i poeti che volendo Tantalo provare se veramente erano Dei quelli che un giorno esso avea invitato a mangiare in sua casa, uccise il proprio figliuolo Pelope, ne fece cuocere le membra e ne imbandì loro la mensa. Niuno però degli Dei volle gustarne, salvo che Cerere, la quale senz' avvedersene, mangiò una spalla di Pelope. Ma Giove ebbe pietà dell' infelice fanciullo, e dopo di aver sostituita una spalla di avorio a quella di Pelope, gli restituì la vita.

Orazio (113) paragona a Tantalo gli avari, perchè come quell' infelice sta in mezzo alle acque e non può gustarne una stilla, così l' avaro in mezzo alle ricchezze, non sa punto goderne, ed è fra quelle povero veramente (*****). Lucre-

(*) Ταντάλου δίψα.

(**) tibi, Tantale, nullae Deprenduntur aquae; quaeque imminet, effugit arbor. Ovid. Met. IV, v. 457.

(***) Αθανάτων ὅτι κλέψαις ἁλίκεσσι συμπόταις νέκταρ, ἀμβροσίαν τε δῶκεν, οἷσιν ἄφθιτον θέσσαν. Pindar. Olymp. α.

(****) Ταντάλου λίθον. (*****) inter opes inops.

zio (114) nella favola di Tantalo vede simboleggiati gli uomini superstiziosi, i quali da vani timori sono di continuo spaventati. Ma giova qui riferire i versi di Omero (115), coi quali descrive la pena di Tantalo, e che hanno somministrato il fondo di questa celebre favola a' poeti posteriori:

Stava là presso con acerba pena
Tantalo in piedi entro a un argenteo lago,
La cui bell' onda gli toccava il mento.
Sitibondo mostravasi, e una stilla
Non ne potea gustar: chè quante volte
Chinava il veglio le bramose labbra,
Tante l' onda fuggia dal fondo assorta,
Sì che appariagli ai piè solo una bruna
Da un genio avverso inaridita terra.
Piante superbe, il melagrano, il pero,
E di lucide poma il melo adorno,
E il dolce fico, e la canuta oliva,
Gli piegavan sul capo i carchi rami;
E in quel ch' egli stendea dritto la destra,
Ver le nubi lanciava i rami il vento. Pindem.

Virgilio (116) però invece del lago di acque limpide e degli squisiti frutti, finge per Tantalo imbandita regia mensa, di cui ad esso è vietato il gustare, ed accenna pure il sasso che gli pende sul capo, il che è stato ammesso da non pochi altri scrittori, dicendo:

Cui sopra al capo un' atra selce pende,
Che grave e ruinosa ad ora ad ora
Sembra che caggia. Havvi la mensa d' oro
Con preziosi cibi in regia guisa
Apparecchiati e proibiti insieme;

Chè la Fame, infernal Furia maggiore,
Gli siede accanto; e com' più 'l gusto incende
Di lui, più dal gustarne indietro il tragge,
E sorge, e la sua face estolle e grida. Caro.

Servio per l' infernal Furia maggiore (*) in questo luogo intende la Fame; ma i migliori interpetri voglion che debba intendersi Megèra, ovvero Alètto.

Finalmente, per quel che riguarda l'empia vivanda da Tantalo preparata agli Dei colla carne di Pelope, ci assicura Tzetze (117) che quel re della Lidia era religiosissimo, anzi superstizioso a segno, che sacrificava agli Dei vittime umane, per cui fu creduto un empio, ed i Poeti, per far concepire più orrore a siffatta barbara costumanza, finsero che avesse immolato il suo proprio figliuolo in un sacrificio, o banchetto fatto agli Dei.

A Tantalo succeda Tizio (**), gigante, figliuolo della Terra (***), fulminato da Giove e precipitato nel Tartaro, ove un avvoltoio, o due secondo Omero, o secondo altri, un serpente, gli va rodendo le viscere sempre rinascenti; e ciò per aver osato di oltraggiare Diàna. Pindaro (118) dice ch'egli fu da Diàna stessa ucciso a colpi di freccc. Era di enorme statura (****), e da' più si dice che occupava il suo corpo nove iugeri di terra (119). Omero (120) così descrive la pena di questo gigante:

Ecco poi Tizio della Terra figlio
Che oltraggiar non temè l' alma di Giove

(*) Furiarum maxuma. (**) Τιτυός, Tityus.
(***) Τιτυον . . . γαίης ἐρικυδέος υἱόν. Hom. Odyss. λ, v. 575.
(****) immani magnitudine. Hygin. fab. 55.

Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
Per le ridenti Panopèe campagne.
Sul terren distendevasi, e ingombrava
Quanto in dì nove ara di tauri un giogo;
E due avvoltoi, l' un quinci, e l' altro quindi,
Ch' ei con mano scacciar tentava indarno,
Rodeangli il cor, sempre ficcando addentro
Nelle fibre rinate il curvo rostro. Pindemonti.

E Virgilio (121): « Eravi Tizio, dice,

Quei de la Terra smisurato alunno,
Che tien disteso di campagna quanto
Un giogo in nove giorni ara di' buoi.
Questi ha sopra un famelico avoltore
Che con l' adunco rostro al cor d' intorno
Gli picchia e rode; e perchè sempre il pasca,
Non mai lo scema sì, che 'l pasto eterno,
Ed eterna non sia la pena sua;
Chè fatto a chi lo scempia esca e ricetto,
Del suo proprio martir s' avanza e cresce;
E perchè sempre langua, unqua non more. Caro.

Lucrezio (122) afferma che i poeti sotto l' immagine di Tizio ci han voluto rappresentare il tormento perpetuo di un cuore signoreggiato da qualche veemente passione. Ecco i suoi bellissimi versi » Erra chi pensa

Che Tizio giaccia in Acheronte e sempre
Pasca del proprio cor l' augel vorace,
Nè per cercar lo smisurato petto
Con somma diligenza unqua potrebbe

L' avoltoio trovar cibo che fosse
Bastante a saziar l' avido rostro
Eternamente; e sia quantunque immane
Tizio, e non pur con le distese membra
Occupi nove ingeri, ma tutto
Il grande orbe terreno; ei non pertanto
Non potrà sofferir perpetua doglia,
Nè porger del suo corpo eterno pasto.
Ma Tizio è quei che dal rapace artiglio
D' amor ghermito è lacerato e roso
Dal crudo rostro d' ansiosa angoscia,
E quei che per qualunque altro desio
Stracciano ad ora ad or noie e tormenti. Marchetti

Il ch. Heyne (123) dice che Tizio fu un eroe, il cui cadavere era gigantesco, e che dovetto essere divorato dagli avvoltoi. E Strabone afferma che a Panope, città della Focide, poco lontana da Delfo, regnò un tiranno di quel nome, odiato dagli uomini ugualmente che dagli Dei. Le quali cose han potuto dare luogo alla favola.

Ecco poi in qual guisa Omero (124) descrive la pena, a cui i poeti vollero condannato Sisifo nell' inferno:

Sisifo altrove smisurato sasso
Tra l' una e l' altra man portava, e doglia
Pungealo inenarrabile. Costui
La gran pietra alla cima alta d' un monte,
Urtando con le man, coi piè puntando,
Spingea: ma giunto in sul ciglion non era,
Che risospinta da un poter supremo
Rotolavasi rapida pel chino
Sino alla valle la pesante massa.
Ei nuovamente di tutta sua forza

Su la cacciava: dalle membra a gronde,
Il sudore colavagli, e perenne
Dal capo gli salìa di polve un nembo. Pindemonti.

Questo Sisifo (*) discendente di Eolo, detto perciò Eolide da Orazio (**), regnò a Corinto dopo che Medèa se ne allontanò. I poeti lo collocano nell' inferno, condannato a dover eternamente innalzare un macigno alla vetta di un monte, donde, appena giunto, ricade pel proprio peso nella valle sottoposta. I Mitologi non convengono nell' assegnare la cagione, per la quale fu da Giove a tal supplizio condannato. Igino (125) dice che fu ciò per la sua empietà; ma non si scorge bene quale essa sia stata. Lo Scoliaste di Omero (126) afferma che fu per avere rivelato agli uomini i segreti de' numi. Alcuni (127) lo dicono insigne per la sua astuzia e pe' suoi ladronecci, mentre, dopo avere spogliato gli stranieri che cadevano nelle sue mani, li facea morire con un gran sasso. Comunque sia la cosa, la rupe che gli fanno incessantemente muovere, dice il Dizionario Mitologico, è l' emblema di un ambizioso principe che lunga pezza ravvolge in capo grandi disegni senza mai eseguirli; ovvero quel sasso significava un uomo che indarno ambisce regni ed impero. Ecco come spiega Lucrezio (128) la favola di Sisifo:

Sisifo inoltre in questa vita abbiamo
Posto innanzi a' nostri occhi, e quegli è desso
Che dal popolo i fasci e le crudeli
Securi aver desidera, e si trova
Sempre ingannato, onde si crucia ed ange:

(*) Σίσυφος Sisyphus.
(**) damnatusque longi Sisyphus Aeolides laboris, Hor. II, od. 14, v. 19.

Poichè impero bramar che affatto è vano
Nè mai può conseguirsi, e sempre in esso
Durare intollerabili fatiche,
Questo è voler lo sdrucciolevol sasso
Portar sulla più erta eccelsa cima
Del monte alpestre, oud' egli poi si ruoti
Di nuovo, e caggia a precipizio al piano. Marchetti.

Properzio (129) però dice che Sisifo nell' inferno porta sul capo un sasso di smisurata grandezza (*).

A Sisifo soggiungiamo il famoso Issione (**), re de' Lapiti e figliuolo di Flegias (130), chiamato perfido da Orazio (***), perchè ammesso da Giove alla sua mensa osò di oltraggiare Giunone stessa. In pena della quale arroganza ed ingratitudine Giove lo percosse di un fulmine e lo precipitò nel Tartaro, ove Mercurio lo attaccò ad una ruota circondata di serpenti, la quale gira velocemente senza fermarsi un istante; sulla quale egli legato, dice Pindaro, a' mortali insegna, doversi usar gratitudine a coloro, da' quali si è ricevuto qualche beneficio. Dicono che oltre all'oltraggio fatto a Giunone, Issione fosse stato reo di altro gravissimo fallo; perchè avendo egli sposato Dia, figliuola di Dioneo, al suocero tramò insidie, per le quali questi perì; percui fu doppiamente ingrato ed a Dioneo, suo suocero, ed a Giove, suo benefattore. E secondo Pindaro, egli fu il primo che, spargendo il sangue del suocero, col suo esempio insegnasse i parricidii per l' innanzi ignoti nella Grecia, e che alla moltitudine delle altre scelleratezze che commettonsi da' mortali, aggiungesse ancor questa (****). Della ruota d'

(*) Aeoliden saxum grave Sisyphon urget, Ovid. Met. v. IV
(**) Ιξιων, Ixion.
(***) perfidus Ixion. Epist. ad Pison. v. 124.
(****) το μεν Ηρως ὅτι τ' ἐμφυλιον αἷμα πρωτιστ-
τιχνας ἐπεμιξε θνατοις. Pindar. Pyth. στροφ. β.

Issione fanno spesso menzione i poeti, i quali dicono ch' essa rivolgevasi con grande celerità (131).

Della pena da' poeti assegnata nell' inferno alle Danaïdi, a Flegia, a Salmoneo e ad altri abbiam parlato in altri luoghi di questa nostra mitologia.

VIII. *I Greci attinsero dall' Egitto il loro Inferno ed i Campi Elisii.*

Diodoro di Sicilia (132) riferisce che i Sacerdoti di Egitto trovavano scritto ne' loro annali che Orfeo, Museo, il poeta Omero, Pittagora, Platone ed altri Greci di gran rinomanza erano stati in quell' antichissimo paese a consultare la loro riposta sapienza; e che quanto poteano vantare i Greci di più ammirabile, tutto l' aveano attinto da' loro sacerdoti. E fra le altre cose, le pene de' malvagi nell' inferno, i beati Elisii de' giusti, le ombre de' morti, ed altre simili finzioni, tutte erano state da Orfeo portate dall' Egitto nella Grecia.

E di fatto Ermete chiamavasi in Egitto quegli che accompagnava il cadavere di Api fino ad un certo luogo, ove da lui era consegnato ad uno ch' era mascherato a guisa di Cerbero (*). Da Orfeo l' appresero i Greci; e però Omero disse che Mercurio (**) o Ermète accompagnava le anime degli eroi, avendo in mano una verga, ch' era il caduceo. Disse pure che l' inferno era oltre all' oceano, cioè al Nilo, chè dagli Egiziani nel linguaggio del popolo così chiamavasi quel fiume; e di là delle porte del Sole, cioè di Eliopoli (***), città dell' Egitto. Verdeggianti prati eran la sede delle ombre secondo Omero; or questi non erano che un luogo pres-

(*) τῷ περικειμένῳ τὴν τοῦ Κερβέρου προτομήν.

(**) Ἑρμῆς

(***) ab ἥλιος, sol, et πόλις, urbs.

so la palude Acherusia non lungi da Menfi, irrigato di belle acque ed ombreggiato di ameni boschetti di canne e di loto. Or gli Egiziani erano soliti per quella palude traghettare i cadaveri de' morti, che sepellivano nelle tombe, che in gran numero erano in quella prateria. La barca, continua a dire Diodoro, che trasportava i cadaveri, appellavasi *bari* (*), ed al barcaiuolo, che volgarmente gli Egiziani chiamavano Caronte (**), davasi un obolo pel trasporto; da che certamente è nata la favola di Caronte e della sua barca.

Le varie dimore, dice il sig Banier (133), che Virgilio pone nell' Inferno, e particolarmente quella del Tartaro, prigione tenebrosa collocata nel centro della terra, son prese dalle moltissime stanze, dagli anditi e dalle giravolte del famoso Laberinto di Egitto, e sopra tutto da quelli che eran sotterra, secondo che dicono Erodoto ed altri antichi scrittori. I Coccodrilli sacri, che gli Egiziani nudrivano in que' luoghi sotterranei, han dovuto dare l' idea di que' mostri, che i poeti allogarono nel regno di Plutone e specialmente all' entrata di esso.

Dall' Egitto eziandio venne l' idea de' giudici dell' Inferno. E di fatto è noto, come dice il dotto Rollin (134), che non era permesso in quel paese il lodare indifferentemente tutt' i morti, essendo mestieri ottenere da un pubblico giudizio un tale onore. Si raduuavano i giudici di là da un lago, che tragittavano in una barca. Appena un uomo era morto che conducevasi al giudizio. Se il pubblico accusatore provava essere stata cattiva la condotta del morto, se ne condannava la memoria, e privavasi della sepoltura. Il popolo ammirava il potere delle leggi, che sino alla morte stendevasi, e ciascuno mosso dall' altrui esempio, temeva di disonorare la sua memoria e la sua famiglia. Quando il morto non era convin-

(*) βαρις (**) Χαρων.

to di alcun mancamento, sepellivasi con onore. Or chi non vede, da questo bel costume essere nata presso i Greci la favola di Minos, Eaco e Radamànto, giudici dell'Inferno?

Anche i principali fiumi dell'Inferno sono stati foggiati da'Greci sulle idee religiose dell'antico Egitto. L'Acheronte de' greci poeti fu certamente inventato sul modello di un lago di Egitto, presso Menfi, detto Acherusa, sulle sponde del quale si facevano le cerimonie de' funerali dagli Egiziani; il quale nome, secondo Fourmont (135), viene dalla parola egizia *Achon-Caron*, che significa la palude di Caròn-te. Di là dal lago Acherusa o *Querron* di Egitto vi erano deliziosi boschetti, ed un tempio consacrato ad Ecate tenebrosa, con due paludi chiamate Cocito e Lete. Vicino a questi luoghi era eziandio una città chiamata Acanto, ove, non si sa per qual ragione, un sacerdote versava ogni giorno dell'acqua del Nilo in un vaso forato. Or da tutto ciò han pigliato i Greci le prime idee de' Campi Elisii, del fiume del l'obblio, del Cocito e del tormento delle Danaidi.

E questo basti in quanto all'Inferno in generale; passiamo ora a ragionar di Plutòne, che di quell'oscuro regno era l'assoluto signore.

PLUTONE.

I. *Nomi diversi dati a questo Nume e lor ragione.*

I poeti sovente han confuso Plutòne, dio dell'Inferno, con Pluto, dio delle ricchezze; e per ciò si è fatta derivare la voce latina *Pluto* da un vocabolo greco (*), che significa *ricchezze*, perchè le ricchezze si traggono dal seno della terra, ove sono le miniere. E Cicerone (1) afferma che quel

(*) *απο του πλουτου.*

nume che da' Greci appellavasi Plutone (*), si chiamava Dite (**) da' Latini ; e per esso intende la forza stessa e la natura della terra. Or è noto che *dis* presso gli antichi latini significava *ricco*, ed era lo stesso che *dives* (***). Esso dicevasi pure Orco (****) appunto perchè, come stranamente asserisce Varrone, dalla terra ogni cosa nasce, o perchè la terra, che intendevano sotto nome di Orco o Plutòne, è il fine e la nascita di tutte le cose (*****). Per tutto ciò ebbe a dire Plinio (2) che noi per giungere al possesso delle ricchezze ci spingiamo sino al soggiorno delle Ombre (******). Si chiamò pure da'Latini Summàno (*******), come se volessimo dire ch'egli era *il sommo*, cioè il signore degli Dei Mani, come dice Capella ; sebbene Ovidio (3) ne parla come di una divinità incerta. Ad esso attribuivansi i fulmini notturni, come a Giove quelli che si scagliavano di giorno (4). Presso Plauto (5) lepidamente si adopera la voce *summanare* per *rubare*, perchè Summàno era Plutòne, il quale rapisce e trae a se ogni cosa avidamente, e per ciò un servo chiamasi Summàno, cioè ladro. Questo nume avea un tempio a Roma non lungi da quello della Dea Gioventù.

I Greci chiamavano questo nume Aide (********) da due voci greche (*********) che significano *non vedere*, perchè era signore di un regno tenebroso ed oscuro, ovvero, come dicono

(*) Πλουτων. Pluto. (**) Dis, Ditis.

(***) Dis quidem esses Demea. Terent. Adelph. act. V, sc. 1. Dite solum. Val. Flacc. II, v. 296. (****) Orcus.

(*****) Orcus ab ortu, quod in Terra omnia oriuntur et aboriuntur, vel quod Orcus omnium rerum sit finis et ortus. Varr. de LL.

(******) In sede Manium opes quaerimus : nos ad inferos agunt. Plin. XXXII, 1.

(*******) Summanus vel Submanus, quasi summus Manium.

(********) Αἵδης.

(*********) ab α priv. et ειδω, video, aor. 2. ειδον et ἴδον.

altri, un dio invisibile. Alcuni autori fanno derivare questa parola dal vocabolo *Aide*, che presso i Fenicii significava peste o morte. Chiamavasi pure *Aidonèo*, nome che ha il significato stesso di Aide (*), e che viene talvolta confuso con Aidonèo, re de' Molossi, il quale imprigionò Tesèo e Piritoo per cagione della figliuola Proserpina.

Dicevasi oltre a ciò Februo (**) da una parola latina, che significa *purificare*, *espiare*, perchè gli antichi Romani per lo spazio di dodici giorni facevano in onore delle ombre dei morti alcuni sacrificii di espiazione, che appellavansi *februa*. E questi sacrificii facevansi nel mese di Febbraio, ch' era consacrato agli Dei celesti, come il mese di Gennaio era sacro a Plutòne ed agli Dei Mani (6). Si noti che quasi tutt' i nomi di questo nume si usano indistintamente per dinotare l' Inferno, di cui era egli arbitro e signore, come si è detto nel principio di questa parte.

II. *Storia favolosa di Plutòne.*

Plutòne, secondo Esiodo (7), fu figliuolo di Satùrno e di Rea o di Opi, e quindi fratello di Giove e di Nettùno. Egli era il più giovane di essi, e nel modo stesso che i due primi, fu sottratto alla crudele voracità del genitore. Nella divisione dell' universo, come nella prima parte all' articolo di Satùrno si è accennato, a lui toccò l' inferno. Diodoro di Sicilia vuole che questa favola abbia avuto origine dall' essere stato Plutòne il primo ad introdurre il costume di seppellire i morti e di rendere loro gli altri funebri onori. Ma, come osserva il Banier, è poco verisimile che gli uomini, sino a' tempi di Plutòne, avessero trascurato di rendere a' morti gli onori ad essi così giustamente dovuti. Perciò pare più

(*) Ἀϊδωνεύς, ῆος. Hesiod. (**) Februus a februo.

convenienle il dire ch' egli fu riguardato come dio dell' Inferno; perchè regnava in luoghi assai bassi riguardo alla Grecia, ove Giove avea sua signoria, come abbiam detto di sopra. Il suo dominio stendevasi sopra gl' infernali regni non solo, ove collocato avea il suo trono, ma sull' interno ancora della terra e sulle miniere. Egli da Orfeo chiamasi Giove terrestre (*), da Virgilio, Stigio Monarca (**), e da Ovidio, Tiranno del profondo inferno (***). Claudiano (8), nel suo bel poemetto sul ratto di Proserpina, introduce una Parca, che chiama Plutone sommo arbitro della notte e signore delle ombre, pel quale le Parche si affaticano a filare i loro fatali stami, giacchè esso presiede alla vita ed alla morte degli uomini. Il suo dominio però era formidabile, e come dice Sesto Empirico (9), abborrito dagli stessi immortali. Ed Omero (10) ha detto che Plutone fra tutte le divinità è la più formidabile a' mortali. Properzio il chiama Padre e Giudice dell' Inferno, ed anche Stazio il descrive nell' atto di giudicare le ombre senza misericordia di alcuno, circondato dalle Furie e da ogni maniera di tormenti (11). Di Plutone poi, come degli Dei Mani e degli altri infernali Dei, si è sempre detto da' poeti che hanno un cuore crudele ed inesorabile (12); e ci vien descritto di una maestà truce e tremenda. Secondo Albrico Filosofo (13), assiso sopra un trono di zolfo, con ispaventevole sguardo, ei tiene nella destra uno scettro e colla sinistra soffoca un' anima; Cerbero e le Arpie stanno a' suoi piedi; e da' quattro angoli del suo trono sortono i fiumi Lete, Cocito, Flegetonte ed Acheronte, che la Stigia palude circondano. Il suo capo, al dir di Claudiano (14), è in oscura nube ravvolto; dalla qual cosa ha

(*) Ζευς χθονιος. h. in Pluton.
(**) Rex Stygius. Virg. Aen. VI, v. 252.
(***) Imus Tyrannus. Ovid. Met. IV, v. 444

potuto avere origine l'*elmo di Plutone* (*), armatura che rendea invisibile colui che la portava. Agamennone presso Omero chiama Plutone implacabile ed inesorabile, e quindi a' mortali odiosissimo (**); e ciò è tanto vero, dice M. Dacier, che a lui solo fra tutti gli Dei in niun luogo gli uomini hanno consacrato mai tempii ed altari, o cantato inno in suo onore, come si scorge da Eschilo (***). E la stessa Dacier osserva che gli antichi davano il nome di Giove non solo al signore del cielo, ma ancora al Dio del mare, come in Eschilo, ed a quello dell' inferno, che appo Omero dicesi *Giove sotterraneo od infernale* (****); con che volevano farci intendere i poeti che una sola è la divinità che governa l' universo. E forse per insegnarci questa medesima verità gli antichi scultori rappresentavano Giove con tre occhi.

Abbiamo detto di sopra che la signoria di Plutone stendevasi sull' inferno non solo, ma sulle miniere ancora, ove gli antichi allogato aveano il suo soggiorno; e per ciò ne faceano di lui il Dio delle ricchezze. Quindi piacevolmente Demetrio Falereo presso Strabone (15) diceva che gli abitanti dell' Attica con tanta ostinazione scavavano la terra nelle miniere che pareva volerne trarre lo stesso Plutone. Ed Orazio parlando delle miniere della Dalmazia, dice che gli scavatori di miniere impallidivano e prendevano il colore dell' oro, spaventati alla vista di Plutone. Quindi da Apuleio (16) si chiamò Giove Terrestre, e nutritore degli animali e delle piante, perchè la terra dal suo ricco seno abbondevolmente ogni cosa necessaria agli animali ed alle piante somministra. E perciò Banier

(*) Orci galea.

(**) Αιδης αμειλιχος, ηδ' αδαμαστος, Τουνεκα και τε βροτοισι Θεων εχθιστος απαντων. Hom. Il. ι, v. 158.

(***) οὐδ' ἐστι βωμος, οὐδε παιωνιζεται. Aesch.

(****) Ζευς καταχθονιος. Hom. Il.

dicè che nella Spagna e nella Betica era la sede di quel nume, essendo quelle regioni abbondanti di ricche miniere, come apparisce anche dalle divine Scritture (17). Egli adunque pretende che il nostro Plutòne, ritirato nel fondo di quella regione, che Silio Italico chiamò *aurifera* (*), attesamente diede opera allo scavo delle ricche miniere di oro e di argento, che quivi si ritrovavano; e per ciò fu egli riputato Dio dell' Inferno, cioè de' profondi scavi delle miniere, e spesso confuso con Pluto, dio delle ricchezze. Alcuni scrittori però credono la favolosa storia di questo nume venuta, come molte altre, dall' Egitto, e contenere in se una bellissima allegoria astronomica, come nel seguente articolo brevemente diviseremo.

III. *Continuazione. Mitologia di Plutòne di origine Egiziana e contenente un' allegoria astronomica.*

Alcuni rinomati autori hanno veduto in Plutòne una divinità tutt' allegorica, ed han voluto seguire con soperchia minutezza i rapporti che loro sembrava di scorgere fra questo nume ed alcuni obbietti dell' antica astronomia. Ma è mestieri in questi paragoni andare a rilento e con moderazione, chè spesso avviene, spacciarsi come vere spiegazioni delle favole, quelle idee che sono mero parto della nostra fantasia.

E primieramente essi dicono, essere certa cosa che gli antichi sacerdoti greci, seguendo le orme di quelli di Egitto, hanno spesso inventato delle favole che avean per base i fenomeni celesti. E veramente Esiodo nella Teogonia per lo più chiama gli Dei figliuoli dello stellato cielo; e quando Luciano discorre dell' Astrologia, fa chiaramente vedere che ne'

(*) . . . iam terra cedit Ibera—Auriferis tandem Phoenix depulsus ab oris.

*

poemi di Omero e di Esiodo vi ha un' analogia grandissima fra l'astronomia e le favole. Ciò posto, è cosa evidente che il Plutòne de'Greci era il Serapide degli Egiziani, come dice Diodoro di Sicilia; il quale Serapide era la stessa cosa che Osiride o il Sole, giacchè tutti questi nomi spesso si confondono. Or come gli Egizii rappresentavano il Sole, cioè il Genio solare, sotto il nome di Osiride, bisogna dire che il Plutòne o il Giove-infernale de' Greci, o l' Osiride di Egitto, era il Sole d' inverno, cioè il Sole che al solstizio d' inverno passa sotto la terra, e lo sconosciuto e nascosto emisfero percorre, come si ha da un frammento di Porfirio(18). Di fatto in Macrobio (19) leggiamo che la divinità conosciuta sotto il nome di Iao (*) era di tutte la più grande, quella cioè che porta il nome di Plutòne nell' inverno, e di Giove nella primavera. Con questo principio possiamo spiegare l'opinione di coloro, i quali hanno preso Plutòne per le ricchezze rinchiuse nel grembo della terra; perchè essi han potuto cadere in questo errore a motivo che gli antichi credevano che i metalli si formano nelle viscere della terra col solare influsso.

Orfeo nell' inno ad Adòne fa conoscere chiaramente che sotto questo nome s' intendeva pure il Serapi-Plutòne, o il Sole d' inverno, dicendo fra le altre cose che questo Adòne ora abita il tenebroso Tartaro, ora s' innalza verso l' Olimpo; e che allora fa maturare i frutti. La quale allegoria di Adòne, o Plutòne, pel quale intendevasi il Sole d' inverno, è più chiaramente esposta da Macrobio (20), e par che possa confermarsi con ciò che i mitologi dicono del celebre elmo di Plutòne (**). Quando i giganti diedero la scalata al cielo, i Ciclòpi somministrarono agli Dei armi potenti, e principalmente la folgore a Giove, il tridente a Nettùno, ed un el-

(*) Ιαω. (**) Orci galea.

mo a Plutòne. La quale armatura sebbene non sembrasse formidabile a' giganti, nulladimeno fu loro di grandissimo danno, poichè avea la virtù di rendere invisibili coloro che la portavano. Eustazio afferma che l'elmo del nume dell' inferno, era nero, anzi di un nero assai carico; ed Esiodo, nella descrizione dello scudo di Ercole, dice che l' elmo di Plutòne, di folte tenebre circondato, stava sul capo di quell' eroe. Or le nubi di cui il sole nell' inverno è sempre circondato, hanno senza dubbio fatto immaginare quest' elmo di Plutòne.

Affin di seguire lo sviluppo della mitologia del re dell' inferno, dice il Dizionario Mitologico, spiegata per mezzo dell' astronomia, bisognerebbe in questo luogo parlare di Proserpina, del suo rapimento, e della ragione che le ha fatto dare Cerere per madre, e Plutòne per isposo. Di fatto il sig. Dupuis fa vedere che questa Dea era l' emblema della corona boreale, bella costellazione posta presso il serpentario, secondo tipo di Giove Terrestre o Infernale. Questo autore dimostra ancora che la corona boreale, la quale accompagna il Sole, mentre percorre l' emisfero inferiore, apparisce nell' autunno, ed insieme col Sole tramonta sulla Sicilia, per un osservatore, che si ritrovi in Egitto o nella Fenicia; dalla qual cosa presero argomento di fingere che in quell' isola Proserpina sia stata rapita da Plutòne, di collocarla nell' inferno per sei mesi, e per altri sei nel cielo, e di chiamarla la sposa dell' Autunno, come la dice Orfeo in un suo inno. Ma per meglio intendere tutto ciò sarà pregio dell' opera qui raccontar per disteso il rapimento di Proserpina.

IV. *Rapimento di Proserpina.*

E primieramente in quanto al luogo, ove si dice accaduto il rapimento di Proserpina, son varie le opinioni. La più

parte degli scrittori la vuol rapita in un bosco vicino ad Enna, città di Sicilia, tanto celebre pel culto di Cerere, madre di Proserpina stessa (21); ma lo Scoliaste di Pindaro (22) dice che fu rapita sul monte Etna, sul quale, se crediamo ad Igino, ella andava scegliendo fiori; mentre altri dicono ciò avvenuto nell' Attica; Omero, nel campo Niseo, ed Orfeo, nel lido occidentale della Spagna (23). Tutti però convengono che Proserpina fu rapita da Plutòne, mentre era intesa a raccogliere de' fiori; ed il ch. Spanheim riferisce che nelle monete fatte coniare dagli Ennesi in memoria del rapimento di Proserpina vi era la viola (24).

Ma per venire più d' appresso al racconto del rapimento di questa Dea, è da sapere che il gigante Tifèo, che un tempo volle far guerra al cielo, è sepolto sotto la gran mole dell' Etna, percosso dal fulmine di Giove. Sotto il capo Peloro è la destra di lui; sotto Pachino, la sinistra; e le gambe, sotto Lilibeo, mentre l' Etna ne preme propriamente il gran capo. Spesso fa egli tutt' i suoi sforzi per risorgere; ed arrovesciato qual è, dalla gran bocca getta fiamme ed arena tanto che non di rado ne trema la Trinacria tutta quanta e le radici degli alti suoi monti. Una delle volte fu sì orrendo il rimbombo che temè Plutòne che non si aprisse il tenebroso suo regno agli sguardi dei mortali; e però, presto scendendo dall' affumicato suo soglio, su' foschi suoi destrieri andava intorno al suolo della Sicania per conoscere la cagione di tanto scuotersi e rumoreggiare dell' isola. Claudiano (25) dice che i cavalli di Plutòne erano quattro, e che chiamavansi Orfnèo, Etòne, Nittèo ed Alastore; ed Ovidio di cui è tutto questo racconto (26), nel descrivere il timore di Plutòne imita un luogo di Omero (27) giudicato assai sublime da Longino ed imitato pure da Virgilio (28). In un combattimento fra' Greci ed i Troiani prendendovi parte gli Dei, Giove tuona orribilmente dal cielo. Nettùno scuote la terra, o come dice il gran poeta,

. . . . , Dall' alto allora
De' mortali e de' Numi orrendamente
Il gran Padre tuonò: scosse di sotto
L' ampia terra; e de' monti le superbe
Cime Nettùno. Traballar dell' Ida
Le falde tutte e i gioghi e le troiane
Rocche, e le navi degli Achei. Tremonne
Pluto, il re de' sepolti, e spaventato
Diè un alto grido e si gittò dal trono,
Temendo non gli squarci la terrena
Volta sul capo il crollator Nettuno,
Ed intromessa colaggiù la luce,
Agli Dei non discopra ed ai mortali
Le sue squallide bolge, al guardo orrende
Anco del ciel; cotanto era il fragore
Che dal conflitto de' Celesti uscia. Monti.

Or non lungi dalle mura di Enna era un lago assai profondo detto Pergusa, abbondante di cigni, circondato tutto da un bosco di spessi alberi, con un ombreggiare gratissimo, un suolo bello di ogni maniera di fiori, ed una perpetua primavera. Quivi Proserpina intesa a raccogliere violette e gigli colle ninfe, sue compagne, all' improvviso fu da Plutòne rapita, e posta su rugginoso cocchio, forte piangendo, pel sulfureo lago de' Palici fu prestamente portata ad essere signora dell'Erebo. Il lago de'Palici è oggidì quello di Nasia, in Sicilia, tra Lentini e Meneo. E i Palici furono due gemelli figliuoli di Giove e della ninfa Talla, ovvero Etna, de' quali parla Diodoro di Sicilia e Macrobio (29); da cui ebbe il nome la città di Palica, e vicino ad essa, il lago de' Palici (*), il quale avea acque sub-

(*) λιμνη Παλικων; Παλικινη κρηνη; κρατηρες Παλικων.

furee, e mandava assai cattivo odore, come dicono Stefano Bizantino, Strabone ed altri. Or si dice che vedendo l' indegno rapimento della sua Proserpina una delle ninfe compagne (30), chiamata Ciane (*), non potendo soffrir quell' oltraggio, dal petto in su mostrandosi, secondo che caminano per sopra le onde gli Dei del mare, rampognò Plutòne del suo ardimento; e che volle pure resistergli. A che non tenne l' ira quel Nume, e coll' affumicato scettro fra le acque medesime del fonte di Ciane apertosi un sentiero, trapassando col veloce cocchio, lasciò quella ninfa inconsolabile siffattamente che sciogliendosi in continue lagrime, fu per essa trasformata in una bella fontana appresso Siracusa, detta oggidì *Pisma*. Del dolore di Cerere, madre della rapita Proserpina, e del suo lungo girare, e del come ebbe notizia del rapitore della figliuola, nell' articolo di quella Dea abbiamo distesamente favellato. Solo qui notiamo che allora in Sicilia era un fiume chiamato Pantagia (**), da due parole greche (***), che dinotano la sua grande rapidità; o da un' altra (****), che ne significa il grandissimo rumoreggiare. E di fatto dicono le favole che prima del rapimento di Proserpina, quando era gonfio, riempisse di mormorio tutta quell' isola; ma che dopo, poichè avea distornato Cerere che cercava per quelle campagne la figliuola, per comandamento della Dea tacque.

V. *Diversi modi di spiegare siffatta favola.*

Alcuni storicamente interpetrano la favola del rapimento di Proserpina, ed affermano che questa Dea era figliuola di Cerere, regina della Sicilia, e che fu rapita non già da Plu-

(*) Cyane.

(**) Παυταγιας, Pantagias.

(***) a παυτα, omnia, et αγω, ago.

(****) παυταγος, fragor.

tòne, ma da Aidonèo, re dell' Epiro. Or come questo regno, riguardo al rimanente della Grecia, è assai basso, ed in esso è il fiume Acheronte, come di sopra si è detto; così si prese Aidonèo pel Dio dell' inferno, e la figliuola di Cerere si disse da esso rapita. Ma questa spiegazione non pare che si accordi col tempo, in cui vissero Cerere ed Aidonèo.

L' ab. Bergier con molta verisimiglianza spiega in modo tutto allegorico il rapimento di Proserpina. Questa figlia di Cerere in lingua orientale chiamavasi *Perephatta* ; da *pere* o *pheri*, *frutto*, *produzione*, o da *phatah* ; *solcare*, *lavorare la terra*; percui *Perephatta* significa *frutto del lavoro*. Proserpina poi presso i Latini fu così detta, secondo Varrone, perchè da lei provengono le biade (*). Essa è figlia di Giove e di Cerere, cioè del Cielo e dell' Agricoltura. Stava in Sicilia, e proprio nella valle d' Enna, perchè è una delle più fertili e deliziose dell' isola, e dagli storici e da' poeti fu descritta co' più vivi e piacevoli colori. Viene rapita da Plutòne, dio dell' Inferno, perchè fa d' uopo sotterrare il grano per farlo germogliare. Cerere la cerca per tutto il mondo, perchè in tutt' i paesi l' agricoltura è occupata a far nascere i frutti ed a raccoglierli. Il carro di questa Dea, figura dell' aratro, è condotto da Trittolemo, cioè da colui che forma i solchi, chè tale è il significato di questo nome. Vien esso tirato da due serpenti alati, per la ragione che sovente i solchi tracciati dall' aratro vanno serpeggiando. Proserpina infine trovata nell' inferno è condannata ad abitarvi sei mesi dell' anno, e gli altri sei, con sua madre, perchè durante i sei mesi d' inverno i grani restano come seppelliti nella terra, e non ricompariscono che nella bella stagione. Così il Bergier ; vediamo ora l' ingegnoso

(*) quod ex ea proserpant fruges

sistema, con cui astronomicamente il sig. Dupuis spiega la favola di Proserpina.

Al di sopra del serpente avvi una bella costellazione che gli serve come di corona, e che chiamasi in astronomia *corona boreale*, o *corona di Arianna*. Or questa corona, ch'è la nostra Proserpina, si leva immediatamente dopo la Vergine e la sua spica, e questo segno è riguardato come quello che le dà la nascita e la conduce sull' orizzonte. Ma la Vergine in astronomia porta il nome *di Cerere e di Spicifera*; è quindi verisimile che il dirsi *Persephone* o *Proserpina* figliuola di Cerere sia fondato intieramente su gli aspetti e la successione delle levate; imperocchè quella dell' una produce sempre quella dell' altra. Proserpina siegue tanto da vicino la Vergine che Manilio le mette insieme nella loro ascensione, e fa levare la corona co' quindici ultimi gradi della Vergine celeste; ciò che può aver luogo nel 40 grado di latitudine settentrionale. Ed ecco uno de' rapporti di *Persephone*, che conviene perfettamente alla corona boreale.

Pochi giorni, dice il Dizionario Storico-Mitologico, dopo che il Sole era giunto nella costellazione dello scorpione, la corona boreale, il serpentario ed il suo serpente tramontavano eliacamente, discendevano in seno alle onde del mare di Esperia, e scomparivano agli occhi di un Fenicio, sopra la Sicilia, dove precisamente si collocava la scena di questo rapimento. Orfeo in due suoi inni suppone che Plutone l'abbia rapita attraverso del mare o dell' oceano; e stabilisce in autunno le nozze col Dio dell' inferno.

Infatti celebravasi in ottobre la festa del ratto di Proserpina alla levata della sera del Toro celeste, a cui questo matrimonio con *Giove Serpente* dà la nascita; imperocchè veramente il Toro si leva al tramontare del Serpente e della Corona. Pochi giorni prima della seminagione, la Corona precedeva il carro del Sole, e fissava colla sua levata eliaca

il passaggio di quest' astro ne' segni inferiori, ed il cominciamento del regno della notte e dell' impero di Plutòne. Era essa allora come il genio de' segni inferiori, a' quali presiedeva unitamente al serpente; ed ecco perchè veniva riguardata come la regina del Tartaro, o dell' emisfero inferiore, cioè de' nostri antipodi; e perciò Proserpina si chiamò *Juno infera*. Si sa pure che l' oracolo di Claro dava il titolo di *Jupiter inferus* o di *Aida* al Sole, allorchè percorre i segni inferiori; così l' unione della Corona col Sole, allorchè passa nel regno inferiore, e va a riscaldare la parte del polo ch'è sotto a' nostri piedi, è tanto naturale quanto quella di Proserpina col re del Tartaro; quantunque per Plutòne si debba intendere non tanto il Sole, quanto il genio solare, Ofiùco, ed il suo serpente.

Nel calendario rurale questa costellazione determinava il tempo delle seminazioni, alle quali presiedeva, e s' invocava come il genio depositario della forza germinatrice che si sviluppa nel seno della terra. Questo rapporto colla terra, e colla vegetazione oscura che si opera allora nel suo seno, fece dare a Proserpina l' epiteto di *Chthonia*, o *Terrestre*, ch' erale comune con Plutòne. Cicerone (31) dice espressamente che Plutòne rapì Proserpina, detta *Persefone* da' Greci, la quale vogliono che sia la semenza delle biade. Ed Eusebio (32) afferma in termini chiari che Proserpina è la virtù della semenza, e Plutòne, il Sole che nel tempo invernale rischiara i luoghi più rimoti; e perciò dicono che quella Dea fu rapita da Plutòne, e che Cerere la vada trovando sotterra.

Proserpina, continua a dire il Dizionario Mitologico, che colla sua levata eliaca determinava il passaggio del Sole alle regioni australi ed all' emisfero inferiore; sei mesi dopo, colla sua levata della sera, determinava il ritorno di quest' astro verso le nostre regioni, ed il suo passaggio negli ultimi gra-

di dell' Ariete, allorchè l'astro del giorno riconduceva la luce ne' nostri climi; di modo che in quest' ultimo caso presiedeva all' emisfero superiore o boreale, regno della luce, e fissava le messi egiziane che si fanno in quest' epoca. Da ciò deriva quella favola, che Proserpina stasse sei mesi dell' anno nell' inferno, e gli altri sei mesi nel cielo con Cerere, sua madre. Doveanvi adunque essere due feste in suo onore, l' una in primavera, e l' altra in autunno; e ben le distingue l'imperatore Giuliano (33), chiamando la prima quella dell' Ariete, e la seconda, quella della Bilancia.

Molte altre cose di non volgare erudizione si leggono nella dissertazione del sig. Dupuis, dalle quali a chiare note si scorge che qualunque siasi l' aspetto, sotto il quale si osserva la storia di Proserpina, sia che si cerchi l' etimologia de' varii suoi nomi, sia che si spieghi la mostruosa dottrina della sua nascita, delle sue nozze, e le altre sue avventure, sia che si esamini il fatto del suo rapimento, tutto si accorda a provare che Proserpina è la costellazione della corona boreale, o di Arianna. Ma il giudizioso lettore faccia di siffatte spiegazioni quel conto che crederà doverne fare.

VI. *Iconologia di Plutòne.*

Alcuni vogliono che negli antichi monumenti ritrovasi Plutòne col capo ornato del fiore detto narcisso, il quale si reputava grato a' morti, forse per ragione del giovane, che morendo fu in quel fiore trasformato. E però anche le Furie ne aveano il capo inghirlandato, come dice Fornuto (*).

Un raro medaglione di Adriano offre una figura ritta in piedi; avente della barba e portante il tridente ed un' aqui-

(*) Furiae autem, Plutonis administrae, putabantur Narcisso flore coronatae. Phurn.

la; a' suoi piedi sta il Cerbero. Secondo Vaillant, questo straordinario tipo rappresenta i tre figliuoli di Saturno riuniti. Facilmente si riconosce Giove per l'aquila, Nettùno, pel tridente, e Plutòne, pel trifauce cane. Questo favoloso animale accompagna il dio dell'inferno sulle pietre incise, e sulle greche medaglie, ove Plutòne è rappresentato assiso, portante ora una patera, ed ora un'asta; una volta sola la forca, e due soltanto col modio di Serapi-Plutòne.

Spesso i monumenti numismatici ci offrono Plutòne che rapisce Proserpina, ch'è da lui portata su di una quadriga. Questo Dio rappresentasi sempre con una folta barba, ed in aria severa; ed ha sovente sul capo l'elmo donatogli da' Ciclopi. I poeti ed i mitologi antichi, dice Millin, adornarono la testa di Plutòne di una corona di ebano; altri, di adianto, pianta chiamata ancora *capelvenere*, che nasce ne' luoghi umidi, profondi e scogliosi. Egli compariva sovente assiso sovra un trono di ebano; così lo rappresentò in rilievo e circondato dalle Ore, sulla base del trono di Amiclea, il celebre scultore di Magnesia, Baticlete. Questo trono in forma di altare fu una delle prime opere della Grecia; e quando viaggiava colà Pausania, era già uno de' più antichi monumenti della Laconia. Sovente vedesi sopra un carro d'oro di antica forma, tirato da quattro neri e focosi cavalli, che si chiamavano Orfnèo, Eton, Nittèo ed Alastore, come di sopra si è detto.

Costantemente si dà a Plutòne l'attributo delle chiavi, come scorgesi da Pausania; ma non si ritrova così negli antichi monumenti. In un lapislazzolo però (34) si vede scolpita una figura, che porta un elmo, e tiene nella destra lo scettro e nella sinistra uno stromento somigliante ad un'antica chiave; la quale figura da Gronovio credesi essere Marte; ma meglio vogliono gli eruditi che sia un Plutòne.

Pindaro attribuisce a questo nume una verga, colla qua-

le, a guisa di Mercurio, conduceva le ombre all' inferno. Egli si rappresentava, dice Albrico Filosofo (35), in un modo che conveniva al principe delle tenebre. Il suo aspetto era quello di un uomo terribile assiso su di un trono di zolfo, col regio scettro nella destra, mentre tiene nella sinistra un' anima, il Cerbero accovacciato a' suoi piedi, e d' appresso tre Arpie, per le quali forse intende le tre Furie; e dal sulfureo suo trono uscivano i quattro infernali fiumi Lete, Cocito, Flegetonte ed Acheronte. Il suo scettro da Claudiano dicesi di smisurata grandezza, e simile a grossa trave (36). Ed a proposito dell' aspetto terribile, con cui si rappresentava Plutone, riporteremo qui i bei versi, co' quali il nostro Tasso (37) descrive il re di abisso:

D' essi parte a sinistra e parte a destra
  A seder vanno al crudo re davante.
  Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
  Sostien lo scettro ruvido e pesante;
  Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
  Nè pur Calpe s' innalza, o 'l magno Atlante,
  Ch' anzi lui non paresse un picciol colle;
  Sì la gran fronte e le gran corna estolle.
Orrida maestà nel fero aspetto
  Terrore accresce, e più superbo il rende;
  Rosseggian gli occhi e di veneno infetto,
  Come infausta cometa, il guardo splende;
  Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
  Ispida e folta la gran barba scende;
  E in guisa di voragine profonda
  S' apre la bocca d' atro sangue immonda.
Qual i fumi sulfurei ed infiammati
  Escon di Mongibello, e 'l puzzo, e 'l tuono;
  Tal della fera bocca i negri fiati,

Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono;
Restò Cocito, e ne tremar gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

VII. *Alcuni principali epiteti di Plutòne.*

Ades o *Adesio*, lat. *Adesius*, Αδης, soprannome di Plutòne nel Lazio, da αδης, per ἅϊδης, che presso i Greci val *morte, Orco*.

Altore, lat. *Altor*, cioè *alimentatore*, fu detto questo Dio, perchè dalla terra, dice S. Agostino (38), si nutriscono tutte le cose che sono nate da essa.

Axiocerse, nome che davasi a Plutòne ne' misteri de' Cabiri, perchè vi era rappresentato senza capelli, da αχ int. e κειρω, tondeo.

Februo, lat. *Februus*, chiamavasi Plutòne, come Dio delle purificazioni per le ombre de' morti, che facevansi nel mese di Febbraio dagli antichi Romani.

Plutòne eziandio fu detto Giove coll'aggiunto ora di *nero*, *Iupiter niger*, come appresso Silio Italico (39); ora di *Stigio*, *Iupiter Stygius*, come da Virgilio ed Ovidio (40) ed ora di *Ctonio*, Ζευς χθονιος, Giove-Terrestre (41). Presso Plauto un parasito dà un tal nome a quello che gli somministra il pranzo, alludendo forse alla Terra o a Plutòne, che fornisce i nutrimenti agli uomini ed agli animali (42). Da Omero chiamasi *re infernale* (*); e da Claudiano *infernal rapitore* (**).

Ferale, soprannome di Plutòne da quell'indole sua cru-

(*) ἄναξ ἐνερων Ἀϊδωνευς. Il. υ, v. 61.

(**) Inferni raptoris equos. De Rapt. Pros, I, v. 1.

dele ed incsorabile, che gli davano i poeti, e per la quale fu pure detto da Orazio *illacrymabilis*, e *torvo* da Giovenale(*).

Πτεροτος, lat. *pennatus*, *alato*, epiteto di Plutòne nell'Alceste di Euripide v. 216, per ragione del suo caschetto forse alato.

Quietale, lat. *Quietalis* (**), fu detto il nostro Plutòne dagli antichi, forse perchè la morte è l'ultimo riposo degli uomini.

Tellumone, lat. *Tellumo*. Questo nome fu dato a Plutòne per ragione delle ricchezze che, nel suo seno rinchiude la terra, *a tellus, terra*.

VIII. *Alcune altre cose di Plutòne.*

Omero (43) ci racconta che il figliuolo di Alcmèna osò ferire gravemente di saetta lo stesso nostro Plutòne alla porta del Tartaro; per la quale ferita egli diede grida di grandissimo dolore, e ne fu guarito da Peòne, medico degli Dei, che secondo lo stesso poeta avea pur sanata la ferita di Marte ricevuta da Diomède.

Pausania (44) loda lo scultore Cefisodoto, il quale in Atene avea fatta una statua della Pace, che portava Pluto o Plutòne in grembo, per dinotare che le ricchezze cui questo Dio presiedeva, sono il frutto della pace. Ed i poeti, dice Temistio (45), dando a Pluto per madre Cerere, ci hanno insegnato che niuna cosa può tanto arricchire uno stato, quanto l'agricoltura.

Da Pindaro si dà al nostro Plutòne l'epiteto di Dio dalle dorate redini (***), ma forse meglio Ovidio dice ch'egli avea

(*) Sicula torvus cum coniuge Pluton. Sat. III, v. 50.

(**) Quietalis dicebatur Orcus antiquis. Fest.

(***) χρυσήνιος a χρυσος, aurum, et ἡνια, habena

in mano redini di rugginoso ferro (*), ch' era colore proprio di tutte le infernali cose, in guisa che di color ferrigno dicesi pure da Claudiano la sopravveste di Plutone (**). Lo stesso Ovidio chiama neri i cavalli di questo nume (***); sebbene ne' Fasti li chiami cerulei, come pure Orfeo (****). Ad Alètto era affidata la cura di quei cavalli; la quale faceali pascolare sulle rive di Cocito e dell' Erebo, e li attaccava al cocchio del suo signore.

A Plutòne si offerivano per lo più vittime di color nero. Così Medèa (46), volendo render propizii a Giasòne gl' infernali Iddii, innalza un magnifico rogo, e sacrifica tre neri agnelli, che son poscia consumati dal fuoco. Anche i tori e le capre si bruciavano sopra i suoi altari, come si ha da Virgilio e da Orazio principalmente (47). Vicino agli altari di quel nume si scavavano delle fosse, nelle quali si faceva scorrere il sangue delle vittime.

Tutto ciò ch' era di cattivo augurio, stimavasi specialmente consacrato a Plutòne; e perciò i Romani gli aveano dedicato il secondo mese dell' anno, ed il secondo giorno dello stesso mese; la qual cosa forse ebbe origine da che Pittagora riputava infausto e malagurato il numero due, che dinotava il principio cattivo, e quindi il disordine e la confusione; sentenza adottata dal gran Platone nel Timeo e sparsa da' Pittagorici nell' Italia.

Il cipresso era l' albero di Plutòne, e perciò, dice Plinio, ponevasi qual funebre segno avanti alla porta de' morti (*****); e ciò per una sua proprietà, che una volta reciso non rinasce mai più; simbolo della vita umana che quando giunge al

(*) Excutit obscura tinctas ferrugine habenas. Met. V, v. 404.
(**) ferrugineus amictus. De Rapt. Pros. II, v. 275.
(***) curruque atrorum vectus equorum. Met. V, v. 360.
(****) κυανοτρίχας ἵππους.
(*****) Diti sacra, et ideo funebri signo ad domos posita. Plin. XVI, 36.

suo tramonto, non vi è speranza che mai più risorga. Nella Grecia era generale l' uso di ornare la porta delle case che rinchiudevano un cadavere, di rami di cipresso, perchè quest' albero vi era comune. Ma in Italia era rarissimo, e prima di Catone neppure era conosciuto; e perciò l' uso n' era riserbato a' soli ricchi, i quali, secondo Varrone, ne facevano anco de' recinti intorno a' roghi affin di correggere il dispiacevole odore degli abbruciati cadaveri (*). Orazio finalmente afferma che di tutt' i beni niuno lo seguirà alla tomba, salvo che il nero cipresso (**).

PROSERPINA.

I. *Nomi diversi dati a questa Dea e lor ragione.*

Nell' articolo di Diàna si disse che questa Dea avea tre nomi, percui fu detta *triplice* da Virgilio (***), giacchè in cielo chiamavasi Luna, Diàna sulla terra, e nell' inferno Proserpina. Or dovendo qui favellare della Dea dell' inferno, primieramente diciamo che questo nome deriva da un verbo latino (****), che significa *germogliare*, perchè per essa le biade germogliano ne' campi (1). Fulgenzio poi (2) a modo suo dice che Proserpina vuolsi detta da perchè essa dinota la messe, la quale colle sue radici quasi serpeggia sotterra. E perciò fu questa Dea annoverata eziandio fra i numi che presiedono all' agricoltura (3); e spesso confondesi con Cerere stessa, e con Iside, che presso gli Egiziani dinotava la terra. Il nostro Vocabolario Universale Italiano afferma che dal greco *Persephone* viene il latino Proserpina; e che quel nome greco deriva dall' ebraico *peri*, *frutto*, e *safan*, *coprire*, *nascondere*; percui *Persephone* o *Proserpina* vuol dire frutto nascosto, coperto, o pur la copertura, il mistero della frut-

(*) Et non plebeios luctus testata cupressus. Lucan. Phars. II, v. 442. (**) praeter invisas cupressus. Hor. II, od. 14, v. 23. (***) tergemina Hecate. Aen. IV, v. 511. (****) proserpo

tificazione. Dicevasi pure da' latini *Hecate*, o, come abbiamo in Plauto (4), *Hecata*, ch'è parola greca, Εκατη, la quale deriva o da un vocabolo pur greco (*), che significa *lungi*, perchè dimora assai lungi da noi; o da un soprannome di Apòllo, di lei fratello, detto *Ecato* (**), perchè come da Febo dicesi Febe, così da Ecato dicesi Ecate; o da un'altra voce greca (***), che vuol dire *cento*, perchè, come stranamente osserva Fulgenzio (5), le biade producono un frutto centuplicato; o finalmente da un'altra parola greca (****) che pur significa *da lungi*, perchè, come sorella di Apòllo, da lungi lancia i suoi dardi, ovvero la sua luce (*****).

Da' Greci dicesi pure *Persephone*, Περσεφονη o Περσεφονεια, e spesso Περσεφασσα appo i poeti; ed ancora Φερεφαττη, *Pherephatta*, perchè tutto colla morte distrugge (******).

Finalmente si noti che alle volte Κορη, e Doricamente Κωρη, che vuol dire *vergine*, *donzella*, assolutamente si adopera a dinotare Proserpina, figliuola di Cerere, come appresso Bione (6).

II. *Storia favolosa di Proserpina.*

Secondo Cicerone (7), Libera era la stessa che Proserpina, ed era sorella di Libero o Bacco; e dal medesimo dicesi figliuola di Giove I. e di Cerere, cioè del Cielo e della Terra, e reputavasi la virtù vegetativa della terra deificata. Essa fu rapita da Plutòne, signore dell' inferno, come a lungo si è detto negli articoli di questo nume e di Cerere; e come consorte del fratello di Giove, fu tosto dichiarata regina de' silenziosi regni dell' Erebo, ed ebbe col marito diviso l' impero sulle ombre de' morti. Quindi Enèa, dovendo mettere il piede negl' infernali luoghi, ad imitazione dell' Ulisse

(*) ἑκας, procul

(**) Εκατος

(***) ἑκατον centum

(****) ἑκαθεν

(*****) Εκατη; δια το ἑκαθεν δευρο ἀφιεναι και ἀποστελλειν το φως.

(******) ἡ τῳ φονῳ παντα περθουσα.

di Omero, sacrifica all' uno ed all' altra per rendersele propizii (8). Tibullo (9) espressamente fa menzione della potestà che avea Proserpina sulla vita umana; ed aveasi per arbitra della vita e della morte; percui non solo si chiamava Giunòne Lucina, come quella che presiedeva alla nascita degli uomini, ma ancora Giunònè infernale, che loro toglieva la vita. Claudiano (10) finge che Plutòne diede un tale impero a Proserpina per mitigarle in parte il dolore da lei concepito pel sofferto rapimento. Da ciò venne che Orazio disse che niuno ha potuto mai evitare la crudele Proserpiua, per dinotare che niuno ha mai evitata la morte (*); essendo noto, come in altro luogo abbiam detto, che Proserpina strappava pochi capelli dal capo di chi dovea morire e così ne condannava la vita all' orco. La qual cosa ebbe forse origine dal considerare gli uomini quasi vittime destinate al nume dell' inferno; e si sa che costumavano gli antichi di svellere de' peli dalla fronte di una vittima che dovea sacrificarsi agli Dei del cielo e gettarli nel fuoco (**) (11); per ciò si finse che Proserpina toglieva una ciocca di capelli agli uomini desti nati quasi vittime alla morte.

Il Tartaro adunque era il regno della nostra Proserpina; per cui appresso Orazio vedere il regno della bruna Proserpina (***) vuol dire morire, ossia vedere il nero Tartaro, come dice Virgilio (****).

E dal mentovato Orazio si rileva che le ombre uscite dell' inferno doveano ritornarvi nel tempo loro prescritto dall' imperiosa Proserpina (*****). E pure, ad onta di tanta potenza

(*) nullum saeva caput Proserpina fugit. Hor. I, od. 28, v. 19.

(**) quod dicebatur καταρχεσθαι

(***) Quam peue furvae regna Proserpinae. . . vidimus. Hor. II, od. 13, v. 21.

(****) bis nigra videre Tartara. Aen. VI, v. 134 — νεκυας, και δωμ' Αϊδαο . . . ὀψεσθαι. Hom. Il. ο, v. 251.

(*****) Sed me imperiosa trahit Proserpina. Hor. II, sat. 5, v. 110.

che vantar potea la moglie di Plutòne, Piritoo e Tesèo, il primo figliuolo di Giove, il secondo di Nettùno, come racconta Ellanico (12), convennero fra loro di sposare amendue una figliuola di Giove; per cui prima rapirono Elena, figlia di Giove e di Leda; e poscia osarono con inaudito coraggio di scendere all' inferno, e rapire dallo stesso suo trono la regina dell' Erebo.

Nè alcuno entrar potea ne' bui regni d' inferno, se portato non avesse seco un ramoscello con foglie d' oro, che offrir doveasi in dono a Proserpina. Ecco in qual guisa la Sibilla Cumana ne parla ad Enèa prima che questi avesse posto il piede nell' Erebo (13): . . . . Enea, germe del cielo,

Lo scender ne l' Averno è cosa agevole;
Chè notte e dì ne sta l' entrata aperta :
Ma tornar poscia e riveder le stelle,
Qui la fatica e qui l' opra consiste.
Questo a pochi è concesso, ed a quei pochi
Che a Dio son cari, o per uman valore
Se ne poggiano al cielo. A questi è dato
Come a' Celesti. Il loco tutto in mezzo
È da selve intricato, e da negre acque
De l' infernal Cocito intorno è cinto.
Ma se tanto disio, se tanto amore
T' invoglia di veder due volte Stige,
E due volte l' abisso, e soffrir osi
Un così grave affanno; odi che prima
Oprar convienti. E' nella selva opaca
Tra valli oscure e dense ombre riposto,
E ne l' arbore stesso un lento ramo
Con foglie d' oro, il cui tronco è sacrato
A Giunò inferna; e chi seco divelto
Questo non porta, ne' secreti regni
Penetrar di Plutone unqua non pote.
Ciò la bella Proserpina comanda,

Che per suo dono il chiede; e svelto l'uno,
Tosto l'altro risorge; e parimente
Ha la sua verga e le sue chiome d'oro.
Entra nel bosco; e con le luci in alto
Lo cerca, il trova, e di tua man lo sterpa;
Ch' agevolmente sterperassi, quando
Lo ti consenta il fato. In altra guisa
Nè con man nè con ferro nè con altra
Umana forza mai fia che si schianti,
O che si tronchi. Caro.

Enèa (14) sollecito si pone a cercare la pianta fatale, che rinviene finalmente con la guida di due colombe, uccelli della madre Venere, le quali « in alto

Ratto l'ali spiegaro, e dal ciel puro
Al desiato loco in giù rivolte
Si posâr sopra a la gemella pianta.
Indi fra frondi e frondi il color d'oro
Che diverso dal verde uscia raggiando,
Di tremulo splendor l'aura percosse.

. . . Il bronco—Era de l'oro avviticchiato a l'elce,

Ond' era surto, e così lievi al vento
Crepitando movea l'aurate foglie.
Tosto che 'l vide Enea di piglio dielli,
E disïoso, ancor che duro e valido
Gli sembrasse, a la fin lo svelse, e seco
A l'indovina Vergine lo trasse. Caro.

Carònte (15) ricusa di ammettere l'Eroe Troiano nella sua barca, perchè persona viva; ma la Sibilla gli mostra l'aureo ramo che tenea ascoso nel seno, ed il vecchio

. . . . . rimirando il venerabil dono
De la verga fatal, già di gran tempo
Non veduto da lui, l' orgoglio e l' ira
Tosto depose, e la sua negra cimba
A lor rivolse e ne la ripa stette.
Indi i banchi sgombrando e 'l legno tutto,
L' anime, che già dentro erano assise,
Con subito scompiglio uscir ne fece,
E 'l grand' Enea v' accolse. Caro.

Da' quali versi si scorge che forse anche Ercole e Tesèo erano entrati nell' inferno col passaporto del ramo dalle foglie d' oro (*). Claudiano (16) introduce Plutòne che, usando ogni maniera di argomenti per raddolcire il dolore di Proserpina indegnamente rapita, fra le altre cose le promette che a lei sarebbe stato consacrato l' albero da' rami d' oro, il quale nella sua selva infernale bellamente risplendeva. Ma che cosa abbiano voluto intendere i poeti con tale finzione, non è facile indovinarlo, comechè siensi dette molte cose su tal proposito.

III. *Continuazione. Parche.*

La nostra Dea invocavasi in particolar modo negl' incantesimi, come regina delle infernali deità, colle quali le streghe aveano troppo stretto commercio, e perchè la Luna che presiede alla notte e ch' è la stessa che Proserpina, è l'arbitra ed il fedel testimone de' loro arcani sacrificii, come si scorge da Orazio (17), ne' quali era bisogno principalmente di grandissimo silenzio; per la qual cosa credo che il mentovato poeta invochi unitamente Ecate e la Notte. Nè di rado le Maghe, le quali alle loro erbe univano i così detti *carmi* (**), ed alcune preghiere, invocavano Ecate e la Dea Tellure

(*) Longo post tempore visum. Aen. VI, v. 409. (**) carmina.

fra gli Dei magici (*), come fa Medèa appresso Ovidio (18); ed i monti e le ripe de' fiumi, che alle maghe somministravano in gran copia erbe di efficacia e virtù incredibile; le quali nascevano particolarmente in Colco, in Iolco, nell' Iberia e nella Tessaglia (19). Virgilio afferma che la forza degl' incantesimi o magiche espressioni, dette *carmina* da' Latini, poteva trarre dal cielo anche la luna, e gli altri astri eziandio, secondo Orazio (20). Ed in quanto all' erbe sappiamo che gli antichi credevano che la medicina consisteva solo nel conoscere la virtù dell' erbe, alle quali attribuivano una potenza assai strana, sino a trasformare un uomo in pesce, come Ovidio attesta (21). Abbiam detto altrove che dal tempo, in cui Cerbero, attraversando la Tessaglia incatenato e condotto da Ercole al re di Micene, vomitò sopra l' erbe di quel paese il suo veleno, le Tessale maghe facevano i loro incantesimi con quelle piante velenose; favola fondata sulla gran copia di piante velenose che trovansi nella Tessaglia.

Comechè grandissima fosse stata l' autorità della regina dell' inferno, pure vuolsi credere soggetta a quella delle Parche, come lo erano tutti gli altri celesti ed infernali Iddii. E veramente esse ebbero gran parte nel favoloso rapimento della nostra Proserpina, come da più luoghi di Claudiano si scorge. Plutòne, dice il poeta (22), volendo dividere il suo trono con una giovane Dea, e non trovandone una nell' Olimpo, nè sulla terra, che accettar volesse lo scettro del tenebroso suo regno, irritato minaccia di scuotere l' universo fin dalle fondamenta. Ma le Parche arrestano le sue minacce, e con quelle mani con cui regolano la serie fatale delle cose(**), distornano l' ira funesta dell' infernale monarca. Giove, dice il Dizionario Storico-Mitologico, avendo ap-

(*) Dii magici

(**) quarum sub iure tenentur —Omnia,quae seriem fatorum pollice ducunt. Claud. R. P. I, v. 51.

preso da Pan qual fosse il luogo, ove, dopo il rapimento di Proserpina, erasi ritirata Cerere, spedì a lei le Parche. Le loro preghiere calmarono quell' afflitta madre, che acconsentì di riveder la luce, e di presentarsi al cospetto del sovrano degli Dei, il quale giurò di restituirle la propria figliuola, purchè la stessa gustato non avesse alcun cibo: essendo questa fatal legge delle Parche (23). Il mentovato Claudiano dice che durante il tempo delle nozze di Plutone, esse cessarono da' loro lavori (*); e che furono incaricate di ricondurre Proserpina sulla terra, allorchè giungea l' istante, in cui il Destino le avea permesso di ritornare fra le braccia della propria madre.

Or queste Parche, che noi giustamente annoveriamo fra le divinità infernali, perchè secondo gli antichi presiedevano alla vita ed alla morte degli uomini ed abitavano un antro tenebroso nel Tartaro, erano riguardate come padrone dispotiche della sorte di tutti, di cui regolavano i destini, in guisa che quanto avviene in questo mondo, tutto è soggetto al loro impero. Lo Spanheim dimostra che gli antichi davano al Fato anche il nome di Parche (**), e Lattanzio (24) chiaramente dice che al Fato gli Dei tutti e lo stesso Giove ubbidiscono, e che le Parche possono più che tutt' i celesti numi. Esse erano tre; delle quali la prima presiedeva al principio, la seconda, alla continuazione, e la terza, al termine della vita umana; ovvero la prima ordiva, la seconda tesseva, e la terza rompeva lo stame della vita dell' uomo (25). Ma Albrico Filosofo dice che la prima detta Cloto (***) teneva la conocchia e filava; la seconda Lachesi (****) avvolgeva il filo; e la terza Atropo (*****) il tagliava. Secondo Tibullo (26) le Parche predicevano sul nascere di ciascuno il

(*) Stamina non rumpit Lachesis. De R. P. II. v. 354.
(**) Et raptas Fatis reddidit ipse colos. Martial. VII, ep. 47, v. 8.
(***) Κλωθω, Clothus. (****) Λαχεσις, Lachesis.
(*****) Ατροπος. Atropos.

tenore della sua vita, filando quello stame fatale che a nessuno de' numi è dato di sciogliere.

Se crediamo ad Igino, le Parche erano figlie dell' Erebo e della Notte, come dice pure Esiodo nel principio della Teogonia; con che forse vollero darci ad intendere l' oscurità impenetrabile della nostra sorte, che come dice Orazio, sapientemente la Divinità cuopre di caliginosa notte (*); sebbene in altro luogo della medesima opera dice che quelle Dee eran figlie di Giove e di Temide, come afferma pure Apollodoro (27). Licofrone però (28) afferma che le Parche eran figlie del mare. Alcuni vogliono ch' esse furon dette Parche per antifrasi, perchè sono inesorabili e non perdonano ad alcuno (29). Da' Greci appellavansi Μοιραι, da un verbo (**) che significa *dividere*; forse perchè le Parche distribuiscono ed assegnano quella sorte, nella quale convien che ciascuno si accheti; o da un altro vocabolo (***), che vuol dire *fato*, perchè le Parche spesso si confondono col fato. Presso Omero la Parca chiamasi pure Αἰσα (****) voce che dinota eziandio il Fato, o la Sorte.

Nell' inno di Mercurio attribuito ad Omero il soggiorno delle Parche si finge essere nelle valli che circondano il Parnasso (*****); il che conviene molto bene colla bellissima invenzione di Catullo, il quale nel suo celebre epitalamio sulle nozze di Pelèo e di Teti, introduce le Parche che cantano i grandi destini del fatale eroe che da loro nascer dovea; essendo noto che quelle nozze si celebrarono in Tessaglia. In questo luogo con una eleganza inimitabile quel gran poeta descrive le Parche che, volgendo i loro fusi, cantano gli eterni decreti del fato, di cui erano ministre (30). Da un

(*) Prudens futuri temporis exitum—Caliginosa nocte premit Deus: Hor. III, od. 29. (**) μειρω p. m. μεμορα.

(***) μοιρα. (****) ἀσσα οι αἰσα Γεινομενῳ ἐπευησε λινῳ: Hom. Il.

(*****) οἰκια ναιεταουσιν ὑπο πτυχι Παρνησοιο. h. in Mercur. v. 552.

verso del lodato poeta (*) si scorge che le Parche erano vestite di un abito ricamato di rami di quercia, come alcuni interpetri vogliono; sebbene altri intendano di una corona di quercia che portavano sul capo; perchè anche Platone finge ch' esse aveano il capo ornato di corone (**); e ne' frammenti di Sofocle (31) Proserpina si finge coronata di frondi di quercia (***). Secondo lo stesso Catullò la veste delle Parche era bellamente orlata di porpora di Tiro (****); ed Orfeo le dice coperte della più risplendente e lucida porpora (*****).

Baticlete sulla base del trono di Amiclèo pose le Parche insieme colle Ore intorno a Plutòne; ed a Megara erano state scolpite da Teocosmo sulla testa di un Giove, forse per dinotare che anche questo nume era soggetto al Destino, di cui le Parche erano ministre. Secondo Esiodo, dice Millin, Vulcàno avea rappresentato sullo scudo di Ercole le Parche in nero viso, con micidiali denti, e con atroce sguardo, avide di strage, in atto di disputarsi fra loro i corpi de' moribondi. Appena un infelice è piagato, lo ghermiscono co' loro terribili artigli, e lo fanno discendere nelle tenebre del Tartaro (32). Nel palazzo Pitti in Firenze vi è un quadro di Michelangelo, rappresentante le Parche colla conocchia, col fuso e colle forbici, di così grande espressione, che riempiono di spavento al vederle.

Il destino di ciascuno dagli antichi si credeva scritto in un libro, ove gli Dei andavano a consultarlo. Così presso Ovidio (33) si legge che Giove stesso con Venere va a consul-

(*) His corpus tremulum complectens undique quercus. Catull. LXIV, v. 308.

(**) στεμματα ἐπι των κεφαλων ἐχουσας. Plat. Republ. X, p. 329.

(***) στεφανασάμενη δρυσι.

(****) Candida purpurea quam Tyro incinxerat ora. Catull. LXIV, v. 309.

(*****) πορφυρεοισι καλυψαμεναι ὀθονῃσι. H. in Parc.

tarlo per leggervi il fato di Giulio Cesare. Questa specie di archivio, in cui la fatale serie delle cose vedevasi registrata, stava, secondo quel poeta, nel luogo ove soggiornavano le tre sorelle, cioè le Parche, ed era fatto di bronzo e di solido ferro (*), sebbene la fatal sorte de' monarchi vi era scritta sul diamante, come quella di Giulio Cesare (**); in quella guisa che presso Claudiano Atropo sul diamante segna le fatidiche parole di Giove.

Alle volte vediamo le Parche occupate a cantare il felice destino di alcuni, come nell' epitalamio di Catullo predicono il fato glorioso di Achille; e spesso prescrivono il tempo che l' uomo dee dimorar sulla terra, come da Ovidio si scorge, allorchè parla del fatale tizzone, al quale era attaccata la vita di Meleagro. Esse presiedono al ritorno dall' inferno di tutti coloro che, essendovi entrati, aveano da Plutone ottenuto il permesso di uscirne, come Cerere, Bacco, Ercole, Teseo ed altri. Esse compiono i tempi assegnati dal fato (***) ed alle volte si servono del ministero degli uomini per togliere la vita a coloro, di cui è compinto il corso. Così, con frase adottata dall' ordine del procedere in giudizio, elegantemente Virgilio (34), per significare che Aleso dovea morire per mano del figliuolo di Evandro, dice che le Parche gli posero le mani addosso e lo consacrarono alle armi di Evandro, cioè di Pallante, suo figlio. Il veloce avvolgersi de' loro fusi dinotava il fatale rivolgimento degli anni e dei secoli, che le Parche con immutabile volontà regolavano (****) Per significare un uomo, di cui la vita fosse stata una serie di sventure, dicevasi che in sul suo nascere la Parca gli si

(*) cernes illic molimine vasto—Ex aere, et solido rerum tabularia ferro: Met. XV, v. 809.

(**) inclusa adamante perenni. Ib. v. 813.

(***) et tempora Parcae Debita complerant. Virg. Aen. IX, v. 107.

(****) Talia saecla, suis dixerunt, currite, fusis—Concordes stabili fatorum numine Parcae. Virg. Ecl. IV, v. 46 sq.

era mostrata con volto rugoloso (*). E queste Parche, che Ovidio chiamò sorelle signore del fato (**), ponevano legge alla fatal serie della vita degli stessi numi, come il mentovato poeta afferma di Bacco (***).

E questo basti delle Parche; chi altre notizie desiderasse, vegga il Dizionario Storico-Mitologico.

IV. *Iconologia di Proserpina.*

Proserpina per ordinario si rappresenta assisa allato a Plutòne, sopra un trono di ebano e con una fiaccola in mano; ovvero sopra un carro con due neri cavalli e sempre allato a Plutòne. Spesso si vede col papavero, ch' è il proprio suo simbolo; o tenendo in mano de' narcissi, ch' ella raccoglieva, quando fu rapita da Plutòne. Non di rado si vede col *calato* sul capo, il qual vaso o paniere simile a quelli, di cui servivansi in Grecia per cogliere i fiori, era simbolo del canestro, che avea Proserpina allorchè fu rapita da Plutòne.

Sopra una pietra scolpita pubblicata dal Maffei, dice Millin, vedesi Plutòne, che tiene in una mano un' asta, e nell' altra, Proserpina. Sotto i piedi de' cavalli si scorge un gigante, le cui gambe terminano in serpente: è questo Encelado che sepolto credevasi sotto l' Etna. Ma il rapimento di questa Dea è quasi il solo avvenimento della sua vita che i pittori e gli scultori abbiano rappresentato. Plinio (35) scrive che il famoso scultore Prassitele fece di bronzo una Proserpina rapita, opera ch' egli chiama bellissima, e Cerere Catagusa (****), cioè reduce; così chiamata per dinotare ch' essa dall' inferno ritornava per ricondurre la rapita figliuola in

(*) Nubila nascenti seu mihi Parca fuit. Ovid. Trist. V, el. 3, v. 14.

(**) dominae fati quidquid cecinere sorores. Trist. V, el. 3, v. 17.

(***) Scilicet hanc legem nentes fatalia Parcae—Stamina, bis genito bis cecinere tibi. Ovid. Tist. V, el. 3, v. 25 sq.

(****) Καταγουσα, hinc καταγομενοι, reduces.

cielo, avendo Giove deciso che Proserpina star dovea sei mesi dell'anno con Plutone, ed altri sei colla madre nel cielo (36). Lo stesso autore (37) parla di un ratto di Proserpina rappresentato in un quadro da Nicomaco, figlio e discepolo di Aristodemo, che vedevasi nel Campidoglio in un tempio di Minerva. Sulla cintura di una statua trovata in Roma, dice Millin, Plutone montato sovra il suo carro rapisce la figliuola di Cerere: egli è preceduto da Ercole coperto della pelle del leone Nemeo. Un marmo spiegato dal Bellori mostra Plutone che rapisce Proserpina, la quale ha i capelli sparsi e pare svenuta. Pallade o la Sapienza è accanto al nume, e pare che gli rimproveri l'indegnità dell'azione; ma già il cocchio si allontana, ed un Genio alato tenendo in mano una fiaccola affretta i corsieri; una Ninfa, compagna della Dea, giace a' loro piedi rovesciata, ed un' altra fugge co' fiori, che avea raccolto. Nella Galleria Giustiniani un marmo offre le medesime figure; ma vi si osserva ancora una donna coperta di un velo che sventola per l' aria, ed il cui corpo sorte per metà dal terreno. È questa la Terra, che squarciata dall' aratro lascia un passaggio a Proserpina, cioè alla semente sepolta nel suo seno. Così il Sig. Millin.

Sopra un vaso della galleria del principe Poniatowscki, che rappresenta l' instituzione de' misteri Elcusini, Proserpina vien dipinta con lunga tunica e con ampio peplo: sulla testa ha un diadema gemmato, ed è adorna ancora di una collana e di due braccialetti con perle.

Sopra i medaglioni e le medaglie di Siracusa, dice il Dizionario Storico-Mitologico, vedesi la testa di Proserpina, che da alcuni autori fu presa per quella di Aretùsa, credendo di raffigurarvi delle foglie di canne, nelle spighe che le servono di corona; ma la parola Κόρας, *donzella*, che trovasi sopra molte medaglie, prova ch' essa è una Proserpina, la quale, essendo figlia di Cerere, può benissimo essere coronata di spighe, come la madre.

V. *Epiteti principali di Proserpina.*

Antesforia, dal greco ἄνθος, *fiore*, e φερεῖν, *portare*; epiteto della Dea, col quale si alludeva a' fiori ch' ella sceglieva, allorchè fu rapita. Ed *Antesforie* dicevansi alcune feste celebrate in Sicilia in di lei onore, così chiamate perchè in esse portavansi de' fiori nel tempio della Dea.

Core, o *la Vergine*, gr. Κορη, *donzella*. Questo soprannome che leggesi nelle medaglie della Sicilia, davasi a Proserpina prima che fosse stata rapita da Plutòne.

Axiocerse, nome che davasi pure a Plutòne ne' misteri de' Cabiri, perchè vi era rappresentata senza capelli, dal greco αξ, che spesso è superfluo, e κειρω, *tosare*.

Azesia, quasi *Dea dello squallore*, fu detta Proserpina dal gr. ἀζη *squallore*, e σειος per θεος, *dea*.

Clonia, gr. χθονια, *terrestre*, da χθων, *terra*.

Giunòne Infernale o Stigia, *Juno inferna*, *Stygia*, come altrove si è detto.

Libera, lat. *Libera*; così detta da Libero o Bacco, di cui si voleva sorella. Sotto questo nome alla volte s' intende Arianna, che sposò Bacco; e così la chiama espressamente Ovidio.

Libitina, lat. *Libitina*; Dea che presedeva a' funerali, e che alcuni confondono con Venere, altri con Proserpina. *Libitinarii* poi erano quelli che presedevano in Roma a' funerali e somministravano tutte le cose ad essi necessarie. E *Libitinense* chiamavasi una porta dell' Anfiteatro, così detta perchè da essa faceansi uscire i cadaveri de' Gladiatori uccisi.

Sotèra o *Conservatrice*; gr. σωτειρα; lo stesso che *sospita* o *liberatrice*; soprannome dato frequentemente a Proserpina nell' Arcadia, a Sparta e nella Sicilia; forse alludendo al frumento che conserva l' uomo, e lo libera dalla morte.

Teogamia, da θεος, *Iddio*, e γαμος, *nozze*. E *Teogamie* furono feste che celebravansi a Nisa, in Sicilia ed in Atene, in memoria delle nozze di Proserpina con Plutòne.

VI. *Alcune altre cose di Proserpina.*

Proserpina, dice il Banier (38), o Giunòne Stigia, la quale, secondo i migliori autori dell'antichità, spesso disputa ad Atropo l'uffizio di recidere il filo della nostra vita, fu posta ancora nel numero delle Parche. Or ecco come questo Autore spiega la favola di esse. La grande vecchiezza di queste Dee, egli dice, significa senza dubbio l'eternità de' divini decreti. La conocchia ed il fuso ci additano ch'era loro incumbenza regolarne il corso; e quel filo misterioso, quanto poco dobbiamo appoggiarci ad una vita che si attiene a cosa sì debole. Licofrone aggiunge ch'esse erano zoppe, per indicare, secondo Eustazio, l'ineguaglianza degli avvenimenti della vita, e quell'alternare di beni o di mali che tuttodì sperimentiamo. Se esse avevano le ali, come dice l'autore dell'inno di Mercurio attribuito ad Omero, ciò dinota la velocità del tempo che vola e passa come un sogno. Le corone che portano sul capo, dimostrano l'assoluto potere che le Parche hanno su tutto l'universo; e l'antro tenebroso ch'esse abitano, al dir di Orfeo, era un simbolo dell'oscurità del nostro destino. Finalmente se i Filosofi le hanno allogate sulle sfere celesti, ove accordano la loro voce col canto delle Sirene o delle Muse, ciò vuol dire che quelle Dee regolano l'armonia meravigliosa di esse, in cui consiste l'ordine ed il sistema dell'universo.

A Proserpina si sagrificava una troia (39); ed anche una vacca nera e sterile, in segno della sua sterilità (40). Il simbolo poi più ordinario della nostra Dea era il papavero, come l'emblema del sonno de' morti.

Questa Dea come chiamavasi Giunòne Lucina, perchè arbitra della vita, che donava a quelli che nascevano; così si diceva Giunòne Infernale, perchè dava agli uomini già nati la morte, di cui era signora, avendo insieme col marito diviso l'impero sulle anime de' morti, come di sopra si è detto.

TARTARO ovvero INFERNO

(1) Hyg. in praef.

(2) Propert. III, el. 19, v. 27: *Arbiter Orci Minos.* E Plauto Asin. act. III. sc. 3. v. 16: *Bene vale, apud Orcum te videbo.* Orazio III, od. 27, v. 50, chiama Orco la morte: *Impudens Orcum moror.*

(3) Dante Infer. cant. 8 e 9.

(4) Virg. Aen. VII, v. 312. E Properzio III, el. 5, v. 13.

(5) Herodot. II, cap. 123.

(6) Hom. Odyss. ω, v. 1 sqq. et λ, v. 12 sqq.

(7) Id. ib. χ, v. 508 sqq.

(8) Banier la Mythol. et les Fabl. etc. tom. V, liv. 5, chap. 3.

(9) Plin. III, 6: *Avernus lacus, iuxta quem Cimerium oppidum quondam: dein Puteoli, postque Phlegraei campi, Acherusia palus etc.* (10) Hom. Il. Θ, v. 13 sqq. (11) Hesiod. Θ, v. 715 sqq.

(12) Virg. Aen. VI, v. 273 sqq. (13) Id. ib. VI. v. 548 sqq.

(14) Id. Georg. IV, v. 467 sqq. Giova qui riferire i versi del III libro della Georgica v. 37 sqq ove si dice:

Invidia infelix Furias amnemque severum
Cocyti metuet, tortosque Ixionis angues,
Immanemque rotam, et non exsuperabile saxum.

(15) Ovid. Met. IV, v. 432 sqq:

Est via declivis, funesta nubila taxo;
Ducit ad infernas per muta silentia sedes.
Styx nebulas exhalat iners; umbraeque recentes
Descendunt illac, simulacraque functa sepulcris.
Pallor Hiemsque tenent late loca senta; novique
Qua sit iter, manes, Stygiam quod ducit ad urbem,
Ignorant; ubi sit nigri fera regia Ditis.
Mille capax aditus, et apertas undique portas
Urbs habet: utque fretum de tota flumina terra,
Sic omnes animas locus accipit ille; nec ulli
Exiguus populo est, turbamve accedere sentit, etc.

(16) Tibull. I, el. 3, v. 67 sqq:

At scelerata iacet sedes in nocte profunda
Abdita, quam circum flumina nigra sonant.
Tisiphoneque, impexa feros pro crinibus angues,

Saevit; et huc illuc impia turba fugit.
Tum niger in porta serpentum Cerberus ore
Stridit, et aeratas excubat ante fores.
Illic Iunonem tentare Ixionis ausi
Versantur celeri noxia membra rota;
Porrectusque novem Tityus per iugera terrae
Assiduas atro viscere pascit aves.
Tantalus est illic, et circum stagna; sed acrem
Iam iam poturi deserit unda sitim.
Et Danai proles, Veneris quae numina laesit,
In cava Lethaeas dolia portat aquas.

(17) Senec. Herc. Fur. v. 662 sqq.

(18) Sil. Ital. Punic. XIII, v. 523 sqq.

(19) Macrob. Somn. Scip. I, 9 et 11: «*Terra vero Aplanes* (ἀπλανής),*in qua Elysios Campos esse puris animis deputatos antiquitas nobis intelligendum reliquit*».E poco dopo: «*Animae beatae ab omni cuiuscumque cogitatione corporis liberae coelum possident*».

(20) Pindar. Olymp. od. II.

(21) Hom. Odyss. δ, v. 563 sqq.

(22) Hesiod. Op. et Dies v. 167 sqq.

(23) Virg. Aen. V, v. 638 sqq:

Devenere locos laetos et amoena vireta
Fortunatorum nemorum sedesque beatas.
Largior hic campos aether et lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua sidera norunt.
Pars in gramineis exercent membra palaestris,
Contendunt ludo et fulva luctantur arena;
Pars pedibus plaudunt, choreas et carmina dicunt;
Nec non Threicius longa cum veste sacerdos
Obloquitur numeris septem discrimina vocum,
Iamque eadem digitis iam pectine pulsat eburno.

(24) Tibull. I, el. 3, v. 57 sqq: Sed me . . . Ipsa Venus Campos ducet ad Elysios.

Hic choreae cantusque vigent; passimque vagantes
Dulce sonant tenui gutture carmen aves.
Fert casiam non culta seges; totosque per agros
Floret odoratis terra benigna rosis.

Hic iuvenum series teneris immixta puellis — Ludit.

(25) Virg. Aen. VI, v. 648 sqq:

Hic genus antiquum Teucri, pulcherrima proles,
Magnanimi heroës, nati melioribus annis,
Ilusque Assaracusque et Troiae Dardanus auctor.
Arma procul currusque virûm miratur inanes.
Stant terra defixae hastae, passimque soluti
Per campos pascuntur equi. Quae gratia currûm
Armorumque fuit vivis, quae cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.
Conspicit ecce alios dextra laevaque per herbam
Vescentes, laetumque choro Paeana canentes
Inter odoratum lauri nemus: unde superne
Plurimus Eridani per silvam volvitur amnis.
Hic manus, ob patriam pugnando vulnera passi,
Quique sacerdotes casti, dum vita manebat,
Quique pii vates et Phoebo digna locuti,
Inventas aut qui vitam excoluere per artes,
Quique sui memores alios fecere merendo;
Omnibus his nivea cinguntur tempora vitta.

Questi nobilissimi versi sono stati imitati in parte da Silio Italico XIII, 533 sqq. e da Valerio Flacco I, v. 836 sq.

(26) Il detto Silio XIII, v. 579 sqq; Seneca Herc. Fur. v. 680 sqq; Claudiano in Ruf. I, 29 sqq. ed altri seguendo Virgilio; e fra i più recenti lo Spencer Fairy Queen II. B. c. VII XXI, ove descrive l'antro di Mammona; e Milton Paradise lost B, I, 624. Qualche cosa di simile ha Esiodo Θ, v. 744 sqq.

(27) Virg. Aen. VI, v. 282 sqq.

(28) Sil. Ital. XIII, v. 595 sqq. Senec. Herc. Fur. v. 690 sqq.

(29) Virg. Aen. VI, v. 285 sqq. Anche Aristofane in Ran. v. 143, parlando di Bacco, dice ch'egli nel primo entrare dell'Inferno, ὄφεις και θηρί' ὄψει μυρια δεινοτατα.

(30) Virg. Aen. VI, v. 295 sqq:

Hinc via, Tartarei quae fert Acherontis ad undas:
Turbidus hic coeno vastaque voragine gurges
Aestuat atque omnem Cocyto eructat arenam.

(31) Ovidio Met. X, v. 21 *Tartara opaca viderem.* E Met. I,

v. 113: *Saturno tenebrosa in Tartara misso*. Quindi le ombre tartaree presso lo stesso Met. VI, v. 676; et XII, v. 257, et al.

(32) Virg. Aen. VI, v. 237 sqq:

> Spelunca alta fuit vastoque immanis hiatu,
> Scrupea, tuta lacu nigro nemorumque tenebris:
> Quam super haud ullae poterant impune volantes
> Tendere iter pennis (talis seso halitus atris
> Faucibus effundens supera ad convexa ferebat!)
> Unde locum Graii dixerunt nomine Aornon.

(33) Lucret. VI, v. 739, sqq. (34) Pausan. IX, 30.

(35) Hyg. fab. 88. (36) Vid. Heyn. excurs. II. ad Aen. VI.

(37) Strab. V, p. 244 sq.

(38) Quei luoghi che i Latini chiamano *ostia Ditis*, *bocche dell' Inferno*, da' Greci si dicono πλουτωνεια e χαρωνεια, de' quali escono micidiali vapori, como disse Galeno: πολλακις δ' ἀπο του πνευματος μονου κατα την εἰσπνοην ἡ βλαβη γινεται, καθαπερ ἐν τοις χαρωνειοις ὀνομαζομενοις χοριοις. Plin. II, 93: *In Sinuessano agro et Puteolano spiracula vocant, alii Charonea, scrobes mortiferum spiritum exhalantes*. E Cicerone de Divin. I, 36: *Quid enim? non videmus quam sint varia terrarum genera? ex quibus mortifera quaedam pars est: ut et Amspancto et in Asia Plutonia quae videmus*. Da Lucrezio poi loc. cit. si scorge che Averni appellavausi tutt' i luoghi da cui esalavano pestiferi miasmi.

(39) Servio ad Aen. III, v. 442, parlando dell' Averno, dice: *Hic lacus ante sylvarum densitate sic ambiebatur, ut exhalans inde per angustias aquae sulphureae odor gravissimus supervolantes aves necaret; unde et Avernus dictus est, quasi ἄορνος: quam rem Augustus Caesar intelligens, deiectis sylvis, ex pestilentibus amoena reddidit loca*». Vid. Dion. Cass. lib. XLVIII, p. 388.

(40) Malte-Brun Précis de la Geograph. tom. VII, liv. 106.

(41) Plin. III, 5 «*Acherusia palus Cumis vicina*». Serv. ad Aen. VI, v. 107. (42) Plin. IV, 1.

(43) Liv. VIII, 24. (44) Virgilio Aen. VI, v. 295 sqq.

(45) Sil. Ital. XIII, v. 562 sqq:

> Tum iacet in spatium sine corpore pigra vorago,
> Limosique lacus: late exundantibus urit
> Ripas saevus aquis Phlegethon, et turbine anhelo
> Flammarum resonans, saxosa incendia torquet.

(46) Propert. IV, el. 11, v. 15: *et vos vada lenta paludes.* Virg. Aen. VI, v. 550: *rapidus Phlegethon.* Vid. Heynii Excurs. IX.

(47) Virg. Georg. IV, v. 478 sqq:

Quos circum limus niger et deformis arundo
Cocyti, tardaque palus inamabilis unda
Adligat, et novies Styx interfusa coërcet.

(48) Propert. IV, el. 3, v. 15: *Et Stygio sum sparsa lacu*, cioè dalle acque magiche. Horat. Epod. el. 5, v. 25 sq: *At expedita Sagana per totam domum Spargens Avernales aquas* ec. E Virgilio Aen. IV, v. 512: *Sparserat et latices simulatos fontis Averni.*

(49) Hesiod. Θ, v. 785 sqq. (50) Id. ib. v. 361 sqq.

(51) Banier liv. IV, ch. 7.

(52) Virgil. Aen. VI, v. 734 sqq. Plat. de Republ X, p. 765.

(53) Petrarc. son. 160. (54) Hom. Odyss. λ, v. 203 sqq.

(55) Lucret. I, v. 118 sqq. (56) Virgil. Aen. VI, v. 325 sqq:

Haec omnis, quam cernis, inops inhumataque turba est;
Portitor ille Charon; hi, quos vehit unda, sepulti.
Nec ripas datur horrendas et rauca fluenta
Transportare prius, quam sedibus ossa quierunt.
Centum errant annos volitantque haec littora circum.

(57) Heyn. Obss. in Tibull. ad v. 15, el. 2, lib. III. Vid. Heins. Advers. I, 2.

(58) Vid. Vulp. ad Tibull. I, el. 1, v. 68; Kirchman. F. R. IV, 10. (59) Virgil. Aen. VI, v. 495.

(60) Tibull. I, el. 10, v. 37 sq:

Illic excisisque genis ustoquo capillo
Errat ad obscuros pallida turba lacus.

(61) Virgil. Aen. II, v. 270. Vid. Meurs. ad Lycophr. p. 306. Heins. Advers. VI, 1.

(62) Ovid. Met. IV, v. 444 sq:

Parsque forum celebrant, pars imi tecta tyranni;
Pars alias artes, antiquae imitamina vitae.

Vid. Virgil. Aen. VI, v. 651 sqq.

(63) Plat. de Republ. X, pag. 620.

(64) Hom. Odyss. λ, v. 567 sqq.

(65) Augustin. De Civ. Dei IX, cap. 11: *Platonicos, animos hominum daemonas esse arbitrari, et ex hominibus fieri Lares, si*

meriti sunt boni: Lemures seu Larvas, si mali: Manes autem deos dici, quum incertum est, bonorum eos seu malorum esse meritorum». (66) Serv. ad Aen. III, v. 63. Plutarch. qq. Gr. 5.

(67) Hom. Il. φ, v. 26 seq. et ψ, v. 175 sqq.

(68) Virgil. Aen. X, v. 517 sqq:

. . . . . . Sulmone creatos
Quatuor hic iuvenes, totidem, quos educat Ufens,
Viventes rapit, inferias quos immolet umbris
Captivoque rogi perfundat sanguine flammas.

Vid. Aen. XI, v. 81 sq.

(69) Id. Georg. I, v. 243: *Manesque profundi.* Et Aen. IV, v. 387: *Haec Manes veniat mihi fama sub imos.*

(70) Pers. Sat. I, v. 38 sq: *nunc non e manibus illis, Nunc non e tumulo fortunataque favilla Nascentur violae?*

(71) Per istruzione degli eruditi giovanetti riferiamo qui un leggiadrissimo epigramma su di Anacreonte che leggesi in Analect. Brunck. T. II, 25:

Θαλλοι τετρακορυμβος, Ανακρεον, αμφι σε κισσος,
Αβρα τε λειμωνων πορφυρεων πεταλα.
Πηγαι δ' αργινοεντος αναθλιβοιντο γαλακτος,
Ευωδες δ' απο γης ηδυ χεοιτο μεθυ,
Οφρα κε τοι σποδιη τε και οστεα τερψιν αρηται,
Ειδη τις φθιμενοις χριμπτεται ευφροσυνα,
Ω το φιλον στερξας, φιλε, βαρβιτον, ω συν αοιδα
Παντα διαπλωσας και συν ερωτι βιον.

E Tom. III, p. 303:

Ανθεα πολλα γενοιτο νεοδμητω επι τυμβω
Μη βατος αυχμηρη, μη κακον αιγιπυρον,
Αλλ' ια, και σαμψυχα, και υδατινη ναρκισσος,
Ουιβιε, και περι σου παντα γενοιτο ροδα.

(72) Ovid. Met. IV, v. 449. Tibull. I, el. 3, v. 71.

(73) Virg. Aen. VI, v. 400 sq:

. . . . . Licet ingens ianitor antro
Aeternum latrans exsangues terreat umbras.

Et v. 417 sq:

Cerberus haec ingens latratu regna trifauci
Personat, adverso recubans immanis in antro.

Propert. III, el. 5, v. 43: *Num tribus infernum custodit faucibus antrum Cerberus.*

(74) Hom. Il. Θ, v. 367 sqq. et Odyss. λ, v. 622 sqq.

(75) Virg. Aen. VIII, v. 296 sqq.

(76) Vid. Apollod. II, 5, 12. Schol. Hom. Il. Θ, v. 368.

(77) Virg. Aen. VI, v. 419: *Cui vates horrere videns iam colla colubris.* (78) Id. ib. VI, v. 417 sqq.

(79) Dante Inf. cant. VI, v. 13 sgg.

(80) Paus. III, 25. (81) Banier Mythol. liv. IV, ch. 6.

(82) Horat. III, od. 11, v. 15 sqq:

Cessit immanis tibi blandienti
Ianitor aulae
Cerberus; quamvis furiale centum
Muniant angues caput eius, atque
Spiritus leter saniesque manet
Ore trilingui.

E Seneca Herc. Fur. . . . Sordidum tabo caput
Lambunt colubrae, viperis horrent iubae,
Longeque torta sibilat cauda draco.

(83) Vid. Heyne ad Virg. Aen. VI, v. 280.

(84) Virg. Aen. VI, v. 570 sqq. (85) Id. ib. VI, v. 555 sqq.

(86) Vid. Graev. ad Hesiod. Scut. v. 136.

(87) Virg. Georg. IV, v. 482: *caeruleosque implexae crinibus angues Eumenides.* E Properzio III, el. 5, v. 40, parlando di Tisifone: *Tisiphones atro si furit angue caput.* E Tibullo I, el. 3, v. 69: *Tisiphoneque, impexa feros pro crinibus angues, Saecit.*

(88) Ovid. Met. IV, v. 450. (89) Virg. Aen. VI, v. 250.

(90) Id. ib. XII, v. 845 sqq. (91) Id. ib. VII, v. 328 sqq.

(92) Id. ib. VII, v. 445 sqq. (93) Ovid. Met. IV, v. 480 sqq.

(94) Dante Inf. cant. IX. v. 37 sgg.

(95) Virg. Georg. I, v. 276 sqq:

Ipsa dies alios alio dedit ordine Luna
Felices operum: quintam fuge; pallidus Orcus,
Eumenidesque satae.

(96) Banier. Mythol. liv. IV, ch. 13.

(97) Cic. pro Rosc. Amer. 24: *Nolite enim putare, quemadmodum in fabulis saepenumero videtis, eos, qui aliquid impie scele-*

rateque commiserint, agitari et perterreri Furiarum taedis ardentibus. Sua quemque fraus et suus error maxime vexat; suum quemque scelus agitat, amentiaque afficit; suae malae cogitationes conscientiaeque animi terrent. Hae sunt impiis assiduae domesticaeque Furiae, quae dies noctesque parentum poenas a consceleratissimis filiis repetant». Vid. in Pison. 20.

(98) Eurip. Orest. I, sc. 1, et 4 et 11.

(99) Sveton. in Neron. 34: *Neque tam conscientiam sceleris quamquam et militum, et Senatus populique gratulationibus confirmaretur, aut statim, aut unquam postea ferre potuit, saepe confessus, exagitari se materna specie, verberibusque Furiarum ac taedis ardentibus. Quin et, facto per magos sacro, evocare manes et exorare tentavit* ».

(100) Dante Inf. cant. III. (101) Virg. Aen. VI, v. 298 sqq:

Portitor has horrendus aquas et flumina servat
Terribili squalore Charon, cui plurima mento
Canities inculta iacet; stant lumina flamma;
Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
Ipse ratem conto subigit velisque ministrat,
Et ferruginea subvectat corpora cymba
Iam senior; sed cruda Deo viridisque senectus.

(102) Id. ib. VI, v. 384 sqq.

(103) Dante Inf. cant. III, v. 88 sgg.

(104) Virg. Aen. VI, v. 566 sqq.

(105) Dante Inf. cant. V, v. 1 sgg.

(106) Virgil. Aen. VI, v. 432 sq:

Quaesitor Minos urnam movet; ille silentum
Conciliumque vocat vitasque et crimina discit.

(107) Hom. Odyss. λ, v. 667 sqq.

(108) Catull. epith. Pel. et Thet. v. 75.

(109) Hesiod. Θ, v. 355. Schol. Pind. ad Olymp. γ: Πλουτω γαρ θυγατηρ Κρονου. ἧς Ταυταλος δ πατηρ Πελοπος.

(110) Hyg. fab. 82. Vid. Schol. Eurip. init. Orest.

(111) Pausan. lib. 10.

(112) Pind. Isthm. H. Vid. Suid. prov. a Schotto collect. cent. XIII, 9.

(113) Horat. I, sat. 1, v. 64 sqq: ut quidam memoratur Athenis

Sordidus ac dives populi contemnere voces
Sic solitus: Populus me sibilat, at mihi plaudo
Ipse domi, simulac nummos contemplor in arca.
Tantalus a labris sitiens fugientia captat
Flumina: quid rides? mutato nomine, de te
Fabula narratur.

(114) Lucret. III, v. 993 sqq:

Nec miser impendens magnum timet, aëre, saxum
Tantalus, ut fama est, cassa formidine torpens;
Sed magis in vita Divóm metus urguet inanis
Mortaleis; casumque timent, quem quoique ferat fors.

(115) Hom. Odyss. λ, v. 581 sqq.

(116) Virg. Aen. VI, v. 602 sqq.:

Quos super atra silex iam iam lapsura cadentique
Imminet adsimilis. Lucent genialibus altis
Aurea fulcra toris epulaeque ante ora paratae
Regifico luxu; Furiarum maxuma iuxta
Adcubat et manibus prohibet contingere mensas,
Exsurgitque facem adtollens atque intonat ore.

Cicerone Tuscul. IV, 16, dice: *Cui miseriae proximus est is, qui appropinquans aliquod malum metuit, exanimatusque pendet animi. Quam vim mali significantes poetae, impendere apud inferos saxum Tantalo faciunt,*

Ob scelera animique impotentiam et superbiloquentiam;

ea communis poena stultitiae est ».

(117) Tzetze Hist. X, cap. 5. (118) Pindar. Pyth. od. 4.

(119) Schol. Hom. ad Odyss. λ, v. 576: λεγει οὖν ὅτι του Τιτυου το σωμα ἐννεα ἐκειτο πλεθρα, ὥστε κατεχειν τοπου ἑνος ἡμισους σταδιου. E Tibullo I, el. 3, v. 75 sq:

Porrectasque novem Tityos per iugera terrae
Assiduas atro viscere pascit aves.

E Properzio III, el. 5, v. 44: *et Tityo iugera pauca novem.*

(120) Hom. Odyss. λ, v. 575 sqq.

(121) Virg. Aen. VI, v. 595 sqq. (122) Lucret. III, v. 997 sqq.

(123) Heyne Antiq. Aufs. I, p. 56.

(124) Hom. Odyss. λ, v. 592 sqq. (125) Hygin. fab. 60.

(126) Schol. Hom. Il. α, v. 180, et ζ, v. 153.

(127) Schol. Statii ad II, Theb. v. 380.

2

(128) Lucret. III, v. 1008 sqq.

(129) Propert. II, el. 16, v. 30.

(130) Fanno Issióno figlio di Flegia lo Scoliaste di Omero ad Il. α, v. 268; Servio ad Aen. VI, v. 618; Lattanzio ad Stat. Theb. IV, v. 539 etc. Lo Scoliaste di Pindaro ad Pyth. od. 2, dice: Τον Ιξιονα οἱ μεν Αντιωνος γενεαλογουσιν, ὡς Αἰσχυλος. Φερεκυδης δε Πεισιωνος, ἐνιοι δε Αρεος. οἱ δε Φλεγυα.

(131) Tibull. I, el. 3, v. 73 sq:

Illic Iunonem tentare Ixionis ausi
Versantur celeri noxia membra rota.

Ovid. Met. IV, v. 460: *Volvitur Ixion, et se sequiturque fugitque.*

(132) Diod. Sicul. I, 96. (133) Banier Mythol. IV, ch. 5.

(134) Rollin Stor. ant. T. I. lib. I. cap. 2.

(135) Fourmont Mem. de l' Acad. T. I, p. 9.

PLUTONE.

(1) Cic. de Nat. Deor. II, 26: *Terrena autem vis omnis, atque natura Diti patri dedicata est, qui dives, ut apud Graecos* Πλουτων, *quia et recidant omnia in terras, et oriantur e terris*».

(2) Plin. XXVII, 1: *In sede Manium opes quaerimus: nos ad inferos agunt.*

(3) Ovid. Fast. VI, v. 733: *Reddita, quisquis is est, Summano templa feruntur.* (4) Plin. II, 52.

(5) Plaut. Curc. III, v. 42 sqq: Ly. *Quis tu homo es? Cu. Libertus illius, quem omnes Summanum vocant.* Ly. *Summane, salve. Qui Summanus? fac sciam.* Cu. *Quia vestimenta, ubi obdormivi ebrius, Summano: ob eam rem me omnes Summanum vocant.*

(6) Ovid. Fast. II, v. 19 sqq: (7) Hesiod. Θ, v. 453 sqq.

(8) Claudian. de Rapt. Proserp. I, v. 55 sqq.

(9) Sext. Emp. adv. Mathem. pag. 58. (10) Hom. II.

(11) Propert. IV, el. 2, v. 18. Stat. Theb. VIII, v. 22: *Dux Erebi populos poscebat crimina vitae.*

(12) Virg. Georg. IV, v. 469: *Manesque adiit, regemque tremendum — Nesciaque humanis precibus mansuescere corda.* Quindi Plutóne da Omero chiamasi ἀμειλιχος; da Esiodo, νηλεες ἠτορ ἐχων; da Orazio II, od. 14, v. 6; *illacrymabilis Pluto*; e finalmente da Seneca Herc. Fur. 579, gli Dei Mani diconsi *lacrymis difficiles Dii.* (13) Albric. Phil. Imag. 10.

(14) Claudian. de Rapt. Pros.

(15) Strab. III, pag. 147. (16) Apul. Dialog. Hermot.

(17) Machab. I, 8, v. 3: *Et quanta fecerunt (Romani) in regione Hispaniae, et quod in potestatem redegerunt metalla argenti et auri, quae illic sunt.* Vid. Plin. III, 3.

(18) Porph. ap. Euseb. Praep. Evang. III.

(19) Macrob. Sat. I, 18. (20) Id. ib. I, 21.

(21) Cic. IV, 48: *Etenim propter est spelunca quaedam, conversa ad Aquilonem, infinita altitudine, qua Ditem patrem ferunt repente cum curru extitisse, abreptamque ex eo loco virginem secum asportasse* etc. Liv. XXI, 39: *Atque ea clades, ut urbis (Ennae) in media Sicilia sitae, claraeque vel ob insignem munimento naturali locum, vel ob sacrata omnia vestigiis raptae quondam Proserpinae* ec.

(22) Schol. Pind. Περσεφονη περι τους της Αἰτνης διατριβουσα λειμωνας, ἡρπασθη παρα του Πλουτωνος. Ed Igino fab. 146: *Iubet eum rapere eam flores legentem in monte Aetna.* Vid. Muncker. ad h. l. (23) Vid. Schol. Hesiodi pag. 303; et Spanhem. ad Callim. h. Cer. v. 9.

(24) Hom. h. in Cer. 5: παιζουσαν ἀνθεα τ' αἰνυμενην. Panfo disse essere stata rapita παιζουσαν και ἀνθη συλλεγουσαν. Vid. Spanhem. ad Callim. 15. (25) Claudian. de Rapt. Pros. I, v. 282 sqq:

Orphnaeus, crudele micans, Aethonque sagitta
Ocyor, et Stygii crudelis gloria Nycteus
Armenti, Ditisque nota signatus Alastor.

(26) Ovid. Met. V. v. 346 sgg.

(27) Hom. Il. v. 61 sqq. (28) Virg. Aen. VIII, v. 243 sqq:

Non secus ac si qua penitus vi terra dehiscens
Infernas reseret sedes et regna recludat
Pallida, Dis invisa; superque immane barathrum
Cernatur, trepidentque immisso lumine Manes.

(29) Diod. Sic. XI, 89; Macrob. Sat. V, 19, il quale eruditamente parla de' Palici, rendendo ragione di un luogo di Virgilio Aen. IX, 3. (30) Claudian. de Rapt. Pros. II, v. 61 sqq. Ovid. Met. V. v. 462 sgg. (31) Cic. de Nat. Deor. II, 26.

(32) Euseb. Praep. Ev. lib. III. (33) Iulian. Orat. V.

(34) Gorlaeus Dactylioth. Tom. II. n. 543.

(35) Albric. Phil. de Deor. imag. 10.

(36) Claudian. de Rap. Pr. II, v. 172: E lib. I, v. 79: *Non tulit ille moras, indignatusque trabali—Saxa ferit sceptro.* E lib. I, v. 79 sq:

Ipse rudi fultus solio, nigraque verendus
Maiestate sedet; squalent immania foedo
Sceptra situ.

(37) Tasso Gerus. cant. IV, st. 6 sgg.

(38) August. de Civ. D. VII, 23.

(39) Sil. Ital. VIII, v. 116:

Nigro forte Iovi, cui tertia regna laborant.

(40) Virg. Aen. VI, v. 638: *Sacra Iovi Stygio.* Ovid. Fast. V, v. 448: *Saepe tibi est Stygii regia visa Iovis.*

(41) Sophocl. Oedip. Colon. v. 1677.

(42) Plaut. in Persa: *O mi Iupiter-Terrestris, te epulonus compellat tuus.* (43) Hom. Il. ε, v. 395 sqq.

(44) Pausan. Attic. p. 13.

(45) Themist. orat. 30 de agric. p. 336.

(46) Orph. Argon. 958. (47) Virg. Aen. VI, v. 252 sq:

Tum Stygio regi nocturnas inchoat aras,
Et solida imponit taurorum viscera flammis.

Ed Orazio II, od. 14 v. 5:

Non si trecenis, quot quot eunt dies,
Amice, palces inlacrimabilem
Plutona tauris

PROSERPINA.

(1) S. Isid. VIII, 2: *quod ex ea proserpant fruges.* S. August. de Civ. Dei VII, 20: *quod filiam Cereris, id est ipsam foecunditatem, quae a proserpendo Proserpina dicta esset, Orcus abstulerat.*

(2) Fulgent. Mythol. I, 9: *Proserpinam quasi segetem voluerunt, id est terram radicibus proserpentem.*

(3) Vid. Graev. Lect. Hesiod. cap. 11. (4) Plaut. Cist. I, *1*, 50.

(5) Fulgent. Myth. I, 9: *Quae (Proserpina) et* Εκατη *Graece dicitur;* ἑκατον *enim Graece centum sunt, et ideo hoc illi nomen imponunt, quia centuplicatum seges proferat fructum.*

(6) Bion. Smyrn. Idyll. I.

(7) Cic. de Nat. Deor. III, 21. (8) Virg. Aen. VI, v. 251 sq:

. . . sterilemque tibi, Proserpina, vaccam:

Tum Stygio regi nocturnas inchoat aras
Et solida imponit taurorum viscera flammis etc.

(9) Tibull. III, el. 5, v. 5:
At mihi Persophone nigram denuntiat horam.

(10) Claudian. II, v. 300 sqq:
Sub tua purpurei venient vestigia reges,
Deposito luxu, turba cum paupere mixti.
Omnia mors aequat. Tu damnatura nocentes;
Tu requiem latura piis; te iudice, sontes
Improba cogentur vitae commissa fateri.

(11) Virg. Aen. VI, v. 245 sqq:
Et summas carpens media inter cornua saetas (sacerdos)
Ignibus imponit sacris, libamina prima,
Voce vocans Hecaten, Coelo Hereboque potentem.

(12) Hellan. ap. Schol. Hom. Il. γ, 144.

(13) Virg. Aen. VI, v. 125 sqq.

(14) Id. ib. VI, v. 202 sqq. (15) Id. ib. VI, v. 405 sqq.

(16) Claud. de R. P. II, v. 290 sqq:
Est etiam lucis arbor praedives opacis,
Fulgentes viridi ramos curvata metallo.
Haec tibi sacra datur.

(17) Hor. Epod. V, v. 49 sqq: *o rebus meis.—Non infideles arbitrae,— Nox et Diana quae silentium regis, — Arcana cum fiunt sacra: — Nunc, nunc adeste.* (18) Ovid. Met. VII, v. 194 sqq:
Tuque, triceps Hecate, quae coeptis conscia nostris,
Adiutrixque venis, cantusque artesque magarum:
Quaeque magas, Tellus, pollentibus instruis herbis.

(19) Horat. Epod. V, v. 21 sq: *Herbasque quas Iolcos, atque Iberia —Mittit venenorum ferax.* (20) Virg. Ecl. VIII. v. 69:
Carmina vel coelo possunt deducere Lunam.

Ed Orazio Epod. XVII, v. 4, sq:
Per atque libros carminum valentium
Defixa coelo devocare sidera.

Ed Epod. V, v. 45 sq:
Quae sidera excantata voce Thessala,
Lunamque, coelo deripit.

(21) Celsus in praefat. Ovid. Met. IV, v. 49 sq:
Nais an ut cantu, nimiumque potentibus herbis,
Verterit in tacitos iuvenilia corpora pisces?

(22) Claudian: de R.P.I,v.48, sqq. (23) Ovid. Met. V, v. 531 sq:

Lege tamen certa, si nullos contigit illic
Ore cibos; nam sic Parcarum foedere cautum est.

(24) Lactant. I, cap. 11: *Illud vero quale est? esse fata, quibus Dii omnes et ipse Iupiter pareat. Si Parcarum tanta vis est ut plus possint, quam coelites universi* etc.

(25) Isid: *Quas (Parcas) tres esse voluerunt; unam quae vitam hominis ordiatur; alteram, quae contexat; tertiam quae rumpat.* Ed Albrico Filosofo de Deor. imag. 10: *Quarum una tenebat colum et nebat; altera filum volvebat; tertia illud rumpebat; et istae Clotho, Lachesis et Atropos vocabantur.*

(26) Tibull. I, el. 7, v. 1 sq:

Hunc cecinere diem Parcae fatalia nentes
Stamina, non ulli dissoluenda Deo.

E IV el. 5, v. 3 sq:

Te nascente, novum Parcae cecinere puellis
Servitium, et dederunt regna superba tibi.

(27) Appollod. I, 1. (28) Lycophr. in Alex. v. 44.

(29) Albric. Philosoph. de D. imag. 10: *Parcae seu Fata; sic dictae per antiphrasim.* Isidorus: *Parcas dicunt* κατ' ἀντιφρασιν *appellatas, quod minime parcant.* (30) Catull. LXIV, v. 306 sqq.

(31) Ap. Valkenar. Diatr. in Eurip. fragm. p. 167.

(32) Hesiod. Scut. Herc. v. 248 sqq.

(33) Ovid. Met. XV, v. 803 sqq.

(34) Virg. Aen. X, v. 419: *Iniecere manum Parcae, telisque sacrarunt Evandri.* Ove Servio dice: « *Manus iniectio, quotiens nulla iudicis auctoritate exspectata rem nobis debitam vindicamus* ». (35) Plin. XXXIV, 19, 20. (36) Ovid. Met. V, v. 565.

(37) Plin. XXXV, 36, 44.

(38) Martial. VI, ep. 47, v. 5: *Exsolvit votis hac se tibi virgine porca Marcus.* (39) Banier Mythol. liv. IV. ch. 14.

(40) Virg. Aen. VI, v. 251: *sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.* E Prudenzio in Symmach. I, 357 sqq:

Rapta ad tartarei thalamum Proserpina Regis,
Et si quando suos dignatur adire Quirites,
Placatur vaccae sterilis cervice resecta.

FINE DEL TOMO TERZO.



INDICE

PARTE III.

Degli Dei Infernali.

TARTARO OVVERO INFERNO

PLUTONE

PROSERPINA

INDICE

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE IN QUEST'OPERA.

A

Il primo numero indica la parte; il secondo la pagina.

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

U

V

X

Z